

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

9.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GIUGNO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIO D'ACQUISTO** E **SILVANO LABRIOLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 24-25 giugno 1992:		connesse alla crisi del Golfo Persico (861)	
PRESIDENTE	240	PRESIDENTE	253, 254, 255, 256, 257, 259, 262, 263, 265, 266
Convalida di deputati:		CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	254
PRESIDENTE	239	DORIGO MARTINO (gruppo rifondazione comunista)	259
Disegno di legge di conversione:		FRAGASSI RICCARDO (gruppo della lega nord)	265
(Annunzio della presentazione)	239	GASPAROTTO ISAIA (gruppo PDS)	258
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	239	MASTELLA CLEMENTE, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	254
Disegno di legge di conversione (Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento):		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	263
Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 297, recante norme in materia di trattamento economico e di potenziamento dei mezzi delle Forze armate, nonché di spese		PAPPALARDO ANTONIO (gruppo PSDI) . . .	263
		RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . . .	255, 256
		TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	265
		ZAMPIERI AMEDEO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	254

9.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione (Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento):		FINOCCHIARO FIDELBO ANNAMARIA (gruppo PDS)	248
Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 296, recante copertura dei disavanzi nel settore dei trasporti pubblici locali (860)		GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione comunista), <i>Relatore</i>	252
PRESIDENTE	267, 268, 269, 270	MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	249
ANGELINI PIERO MARIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'ambiente</i>	267	MASTRANTUONO RAFFAELE (gruppo PSI)	247
BOGHETTA UGO (gruppo rifondazione comunista)	267	ORLANDO LEOLUCA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	247
D'AMATO CARLO (gruppo PSI)	269	PAISSAN MAURO (gruppo dei verdi)	250
RAPAGNA PIO (gruppo federalista europeo)	269	PINZA ROBERTO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	246
SODDU PIETRO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	267	TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	248
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	268	VAIRO GAETANO (gruppo DC), <i>Presidente della Giunta</i>	241, 248
TURRONI SAURO (gruppo dei verdi)	268	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	249
Disegno di legge di conversione (Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento):		Interpellanze ed interrogazione sul Consiglio Europeo di Lisbona (Svolgimento):	
Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992 (818)		PRESIDENTE 277, 280, 283, 285, 287, 289, 296, 297, 301, 302, 305, 307, 309, 314, 316, 318, 320, 321	
PRESIDENTE	271, 272, 273, 274, 275, 276	ACCIAIO GIANCARLO (gruppo misto-FP)	320
CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	276	ANDREOTTI GIULIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	289
DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi)	272	BRUNI FRANCESCO (gruppo DC)	321
FAUSTI FRANCO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	271	CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra nazionale)	317
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista)	271	DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi)	280, 301
MAZZUCONI DANIELA (gruppo DC), <i>Relatore f.f.</i>	271	DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO (gruppo rifondazione comunista)	305
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	275	FAVA GIOVANNI GIUSEPPE (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	296
RINALDI ALFONSINA (gruppo PDS)	272	FRACANZANI CARLO (gruppo DC)	314
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	273, 275	INTINI UGO (gruppo PSI)	288
VIOLANTE LUCIANO (gruppo PDS)	276	MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	283
VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	274	NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	277
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Esame):		PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	309
PRESIDENTE	240, 241, 243, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252	PATUELLI ANTONIO (gruppo liberale)	289, 319
BIANCO GERARDO (gruppo DC)	245	PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubblicano)	307
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale)	251	REICHLIN ALFREDO (gruppo PDS)	280, 297
CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo), <i>Relatore</i>	246	ROSSI LUIGI (gruppo della lega nord)	283, 302
CRESCO ANGELO GAETANO (gruppo PSI)	250	TREMAGLIA MIRKO PIERANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	285
CULICCHIA VINCENZINO (gruppo DC)	241	Missioni	239
		Per lo svolgimento di una interrogazione:	
		PRESIDENTE	321
		BREDA ROBERTA (gruppo PSI)	321

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

	PAG.		PAG.
Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sulla insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, di opinioni espresse dal deputato Gianni Ravaglia (doc. XVI, n. 1) (Discussione):		Su un lutto del deputato Napoli:	
PRESIDENTE	253	PRESIDENTE	239
CORRENTI GIOVANNI (gruppo PDS), <i>Relatore</i>	253	Ordine del giorno della seduta di domani	322
Sull'ordine dei lavori:		Testo dell'intervento dell'onorevole Vincenzino Culicchia in sede di esame dell'autorizzazione a procedere (doc. IV, n. 1) comprensivo delle parti non lette in Assemblea	324
PRESIDENTE	240, 253		

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

La seduta comincia alle 10.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 giugno 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati de Luca, Foschi, Grippo, Matarrese, Mori, Ricciuti e Trantino sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Su un lutto del deputato Napoli.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Vito Napoli è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più profondo cordoglio che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta del 17 giugno 1992, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti

le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XXI (Campobasso)

Fernando Di Laura Frattura, Florindo D'Aimmo, Gerolamo La Penna.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, con lettera in data 20 giugno 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1992, n. 316, recante differimento dei termini per i versamenti delle imposte sui redditi dovute sulla base delle dichiarazioni dei redditi per l'anno 1991 e degli acconti d'imposta, nonché per taluni versamenti per la definizione agevolata dei rapporti tributari previsti dalla legge 30 dicembre 1991, n. 413» (1058).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge

è stato deferito, in pari data, in sede referente, alla VI Commissione permanente (Finanze), con il parere della I e della V Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 24-25 giugno 1992.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nella mattinata di giovedì 18 giugno 1992 con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 2 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per i giorni 24 e 25 giugno 1992:

Mercoledì 24 giugno (ore 10 e pomeriggio):

Esame di domande di autorizzazione a procedere (doc. IV, nn. 1, 2, 3 e 5) e esame del doc. XVI, n. 1 (Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere sull'insindacabilità, ai sensi del comma 1 dell'articolo 68 della Costituzione, delle opinioni espresse dal deputato Ravaglia);

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, su disegni di legge di conversione di decreti-legge;

Interpellanze ed interrogazioni (sul Consiglio europeo di Lisbona).

Lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni, con l'intervento del Presidente del Consiglio, avrà luogo alla ripresa pomeridiana della seduta.

Giovedì 25 giugno (antimeridiana e pomeriggio):

Elezione di un Vicepresidente;

Esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge (*qualora le Commissioni ne concludono l'esame*):

1) n. 295 del 1992 (spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia) (*da*

inviare al Senato - scadenza 25 luglio) (859);

2) n. 296 del 1992 (disavanzi settore trasporto pubblico) (*da inviare al Senato - scadenza 25 luglio*) (860);

3) n. 297 del 1992 (Forze armate Golfo Persico) (*da inviare al Senato - scadenza 25 luglio*) (861);

4) n. 289 del 1992 (finanza locale) (*da inviare al Senato - scadenza 20 luglio*) (818).

Le Commissioni competenti s'intendono autorizzate sin da ora a riferire oralmente sui menzionati disegni di legge di conversione nn. 859, 860, 861 e 818.

Il calendario sarà stampato e distribuito.

Sull'ordine di lavori.

PRESIDENTE. Avverto gli onorevoli colleghi che dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Avverto altresì che, essendo ancora in via di definizione l'assegnazione delle postazioni, cui si provvederà al più presto, anche nel corso di questa stessa settimana, ogni deputato potrà esprimere il proprio voto da qualsiasi seggio, mediante le apposite tessere già in distribuzione.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è quella contro il deputato Culicchia, per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale (associazione di tipo ma-

fioso); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 575, 577, numero 3), dello stesso codice (omicidio aggravato); e per i connessi reati in armi (doc. IV, n. 1).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia concessa.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, il presidente della Giunta, onorevole Vairo.

GAETANO VAIRO, *Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*. Signor Presidente, come lei ha già detto, intervengo in sostituzione del relatore, onorevole Mastrantuono, che non è momentaneamente presente essendo impegnato in Commissione giustizia. Mi rimetto pertanto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare, passiamo alla votazione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Culicchia. Ne ha facoltà.

VINCENZINO CULICCHIA. Signor Presidente, desidero intervenire per illustrare brevemente le ragioni che mi hanno indotto a chiedere che venga concessa nei miei confronti l'autorizzazione a procedere in giudizio.

Infatti, quando venerdì 8 maggio scorso ho appreso dalle emittenti locali e nazionali, e il giorno successivo dalla stampa, che era stata presentata una richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio nei miei confronti, mi sono immediatamente dimesso dalla carica di sindaco che ricoprivo nel comune di Partanna e da quella di presidente della Cassa rurale e artigiana del Belice, al fine di non intralciare il lavoro degli inquirenti data la natura dei fatti sui quali gli stessi indagano.

Il 12 maggio scorso ho chiesto all'onorevole Presidente della Camera dei deputati di sollecitare la Giunta per le autorizzazioni a procedere ad esprimersi rapidamente a favore della concessione dell'autorizzazione richiesta.

Ho ritenuto infine doveroso dimettermi anche da consigliere comunale e consegnare spontaneamente al prefetto di Trapani, co-

me qualsiasi cittadino indagato, il porto d'armi per il fucile e la pistola di cui ero in possesso. Inizialmente ho persino meditato di autosospendermi da deputato, in attesa che la magistratura potesse fare piena luce su questa oscura vicenda; poi, dopo una più approfondita e razionale valutazione, mi sono convinto che così facendo avrei assecondato e favorito il criminoso disegno di chi ha interesse a mettermi fuori gioco. E stamattina, così come ho fatto nei confronti della Giunta per le autorizzazioni a procedere, chiedo alla Camera, ai colleghi, di autorizzare la procura della Repubblica di Marsala a procedere nei miei confronti.

Le accuse che mi vengono rivolte sono del tutto infondate, ma ritengo che l'insussistenza dei fatti su cui esse si basano debba essere dichiarata con un provvedimento di carattere giurisdizionale, dopo un rigoroso accertamento da parte dell'autorità giudiziaria, che auspico intervenga al più presto. In questa sede mi limito a protestare la mia totale estraneità rispetto a quanto mi si addebita, al solo fine di difendere la verità e fornire elementi utili per una valutazione della mia persona, rappresentata, nella domanda di autorizzazione a procedere, in modo assai diverso dalla realtà, e certamente come indegna di appartenere a questa Camera dei deputati in rappresentanza di decine di migliaia di onesti cittadini della sfortunata terra di Sicilia.

Ho provato e provo, davanti a colleghi che non conoscono la mia vita politica e pubblica, un profondo senso di imbarazzo. Ho vissuto e continuo a vivere momenti drammatici di depressione psicologica e stati d'animo di angoscia parossistica; mi sono sentito e continuo a sentirmi un uomo distrutto. Ho trovato la forza e la volontà di resistere solo perché ho la coscienza pulita, per l'affetto che mi lega alla mia famiglia e ai miei figli, per la fede cristiana che da credente mi ha sorretto e che spero continuerà a sorreggermi in questa dolorosa *via crucis*. Ho resistito per i miei amici e concittadini, che conoscono molto bene la mia vita umana, politica e pubblica, per coloro che hanno stimato ed apprezzato il mio modo di fare politica, le lotte sostenute dentro e fuori il mio partito per rinnovare profondamente la

politica, la lealtà, l'onestà, la correttezza, la trasparenza e la limpidezza dei miei comportamenti e la mia lotta aperta alla mafia e ad ogni forma di criminalità organizzata e non, la mia ferma e decisa opposizione alla dilagante corruzione e al degrado morale e politico delle istituzioni.

Ma per chi, invece, non mi conosce o mi conosce solo per aver letto la richiesta di autorizzazione a procedere e per chi ha letto la stampa — che, come purtroppo accade in questo paese, non solo è informata addirittura prima dei diretti interessati (mi chiedo come avvengano queste fughe di notizie coperte dal segreto istruttorio), ma è portata a cogliere ed amplificare solo lo *scoop* della notizia — ritengo innanzi tutto doveroso fornire qualche notizia sulla mia vita politica e pubblica.

Ho militato da sempre nella sinistra della democrazia cristiana, e più precisamente tra gli amici dell'onorevole Aldo Moro, avendo avuto come riferimento Piersanti Mattarella prima e, dopo il suo barbaro assassinio, Sergio Mattarella fino alla fine del 1991. Il 19 gennaio di quest'anno ho aderito a «Iniziativa popolare» con riferimento a Forlani, non per contrasti insorti con l'onorevole Sergio Mattarella — per il quale ho nutrito e continuo a nutrire il più profondo rispetto per le sue doti culturali, morali e politiche — ma per contrasti con altri elementi del gruppo, divenuti insanabili per le diverse sensibilità umane e politiche che hanno sempre contraddistinto il nostro modo di fare politica.

Sono stato sindaco per oltre ventisette anni del comune di Partanna, mio paese di origine; ho ricoperto per oltre otto anni, dal 1965 al 1973, la carica di segretario provinciale della democrazia cristiana di Trapani. Sono stato deputato presso l'Assemblea regionale siciliana per tre legislature, dal 1976 al 1991. Dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980, sono entrato a far parte del governo regionale, in virtù di una deroga introdotta dal gruppo e dal partito (essendo all'epoca alla mia prima legislatura), prima come assessore alla presidenza e, successivamente, al lavoro, previdenza sociale, formazione professionale ed emigrazione, dal 1980 al 1985.

Dal 1986 al 1991 ho ricoperto la carica di presidente della V commissione legislativa permanente (cultura, formazione e lavoro).

La mia attività non ha mai dato adito a censure, rilievi e sospetti di sorta. Godo di popolarità e di stima presso gli ambienti più sani della Sicilia occidentale; ho sempre combattuto a viso aperto la mafia, i mafiosi ed i loro manutengoli, siano stati essi di basso o di alto livello.

Di questo mio impegno morale, sociale e politico ho più volte ricevuto riconoscimento. Anche negli atti del maxiprocesso contro Cosa nostra, istruito dal *pool* di giudici diretto dal consigliere Caponetto e dal compianto ed indimenticabile dottor Giovanni Falcone, vi è traccia della mia coerente posizione, laddove sono riportate le espressioni che ho proferito contro lo strapotere economico e politico degli esattori in Sicilia, soprattutto in provincia di Trapani, in occasione del congresso provinciale del mio partito, svoltosi ad Alcamo nel mese di febbraio del 1973.

A questi principi ho ispirato la mia azione anche nell'esercizio della funzione di assessore regionale quando, l'11 maggio del 1981, precedendo di molto l'entrata in vigore delle disposizioni contenute nella legge antimafia, decisi di inviare l'elenco delle imprese che avevano fatto richiesta di partecipare alla gara per i lavori di sistemazione del castello Tiveggio di Palermo ai nuclei di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo, Agrigento, Catania, Napoli, Ravenna e Forlì, affinché si procedesse ad un accertamento preventivo. L'obiettivo fondamentale era di accertare se tra le imprese concorrenti ve ne fosse qualcuna in odore di mafiosità. La gara, come era prevedibile, andò deserta!

L'esplosione della guerra di mafia a Palermo, proprio in quelle settimane, mi salvò forse da qualche esemplare punizione. Non mi sono comunque mai lasciato intimidire ed ho sempre proseguito per la mia strada.

Ho più volte subito le conseguenze delle coerenti scelte compiute ed attribuisco ad una diabolica macchinazione ai miei danni, ad una congiura, l'amara vicenda che sto vivendo, contrassegnata da una serie di episodi succedutisi nel tempo e stretta-

mente collegati tra loro da un'oscura regia.

Tutto inizia venerdì 9 marzo 1990 a Trapani quando, nel corso di un programma televisivo trasmesso da una emittente locale e dedicato al tema «Politica e trasparenza», denuncio il forte intreccio tra affari e politica ed il sempre più accentuato degrado delle istituzioni. Due giorni dopo subisco una incursione intimidatoria nella mia segreteria di Trapani. Forzano la serratura, con professionalità, e con un coltello o un cacciavite producono una profonda scalfittura sul bordo superiore del cassetto centrale del mio tavolo di lavoro. Comprendo perfettamente il messaggio intimidatorio mafioso, che però non mi fa paura.

Elezioni amministrative e provinciali del 6 maggio 1990: negli incontri elettorali punto sulla questione morale e ritorno spesso sul torbido intreccio affari-politica-mafia. Martedì 29 maggio 1990, nel rilasciare al *Giornale di Sicilia* un'intervista di commento ai risultati elettorali, ritorno su questo argomento, sugli intrecci trasversali tra politica ed affari. Due giorni dopo, il 31 maggio, nelle prime ore del mattino subisco l'incendio della mia abitazione estiva di Selinunte, che viene totalmente distrutta dalle fiamme. L'incendio doloso viene «firmato» dal rinvenimento all'esterno di contenitori del liquido infiammabile abbondantemente cosparsi in tutte le stanze, dopo che le suppellettili trasportabili erano state sistemate al centro di ciascuna di esse.

Il prefetto di Trapani, preoccupato per il ripetersi delle intimidazioni e temendo il peggio, in relazione alla proposta formulata dal comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica nella seduta del 7 giugno 1990, invita il Presidente della regione siciliana a dotarmi di un'auto blindata per i miei frequenti spostamenti tra Palermo e Trapani, dovuti alla mia attività parlamentare. La presidenza della regione, in data 20 giugno 1990, mi assegna una autovettura blindata di servizio con agente tecnico autista.

Elezioni regionali del 17 maggio del 1991; dopo una campagna elettorale condotta con forte determinazione sulla moralizzazione della vita pubblica e sul rinnovamento profondo della politica, pur essendo il capolista,

risulto il primo dei non eletti. Stimo doveroso ringraziare i 38 mila elettori che mi avevano votato ed esprimo la più viva soddisfazione, malgrado il mancato raggiungimento del successo pieno, per avere ricercato ed aggregato solo consensi puliti. Questa è stata certamente la goccia che ha fatto traboccare il classico vaso.

PRESIDENTE. Onorevole Culicchia...!

VINCENZINO CULICCHIA. Mi avvio a concludere, signor Presidente. Ma trattandosi di questione delicata, la vorrei pregare di poter procedere ancora per qualche minuto.

PRESIDENTE. La prego di procedere con speditezza.

VINCENZINO CULICCHIA. Lei potrà comprendere il mio dramma umano.

Le vicenda specifica inizia il 31 luglio 1991 con dichiarazioni del pentito Rosario Spatola. Dopo qualche mese continuano ad accusarmi le collaboratrici della giustizia Rita Atria e Piera Aiello.

Ed ecco in particolare le accuse riportate nella richiesta di autorizzazione a procedere. Il sedicente pentito Rosario Spatola parla di «collegamento del Culicchia con la famiglia Cannata, operante in Partanna, ed in particolare con Stefano Accardo, ucciso in quel paese dopo vari tentativi falliti», ed attribuisce la mia mancata rielezione alle regionali del 17 giugno 1991 al loro mancato apporto elettorale.

Lo Spatola, già smentito dai decreti dei giudici per le indagini preliminari, su conforme richiesta delle procure della Repubblica Sciacca per l'onorevole Mannino, di Agrigento per l'onorevole Reina e di Marsala per il senatore Pizzo, continua spudoratamente a mentire. Basta infatti esaminare i risultati elettorali delle varie competizioni per constatare che, vivi gli Accardo, ho raggiunto il tetto massimo a Partanna di 3.283 voti di preferenza, ed ero assessore regionale uscente alla presidenza; mentre nelle regionali del 17 giugno 1991, proprio quelle a cui fa riferimento lo Spatola, e cioè quando non sono stato rieletto, morti gli Accardo, ho riportato 4.275 voti di preferen-

za, circa mille voti in più della cifra massima raggiunta in precedenza. Se si aggiunge che quest'anno sono stato eletto per la prima volta deputato nazionale riportando a Partanna 4.311 voti con la preferenza unica, il quadro è completo, proprio nel senso della insussistenza dell'assunto che viene addotto a mio carico.

Rita Atria e Piera Aiello, collaboratrici della giustizia, oltre a confermare il collegamento affaristico tra la famiglia Cannata ed il Culicchia, che ha sempre favorito quella consorteria criminosa soprattutto nella qualità di sindaco di Partanna e la conoscenza personale diretta del Culicchia con gli Accardo, indicano il Culicchia quale autore morale dell'omicidio avvenuto nel 1983, di Stefano Nastasi, astro nascente della DC partannese, destinato a ricoprire la poltrona di sindaco del paese al posto di Culicchia. Il fatto che le due collaboratrici della giustizia...

PRESIDENTE. Onorevole Culicchia, mi rendo conto della delicatezza della sua posizione, ma la prego di omettere magari alcuni particolari e di concludere. La prego di limitarsi alle questioni essenziali.

VINCENZINO CULICCHIA. Certamente, signor Presidente.

Dicevo che il fatto che le due collaboratrici della giustizia non parlino per scienza diretta e personale, ma riferiscano notizie apprese da congiunti oggi non in grado di confermare o di smentire perché da tempo deceduti, avrebbe dovuto indurre ad una maggiore cautela. Purtroppo, questa è un'altra conseguenza del clima di imbarbarimento in cui viviamo.

Le accuse che mi vengono rivolte sono aberranti ed apertamente in contrasto con la realtà dei fatti, per cui mi riservo di provare in modo documentale e con l'ausilio di testimoni nella sede opportuna, tutta la loro falsità. Ho infatti ispirato la gestione della pubblica amministrazione al massimo grado di correttezza e trasparenza. Posso rivendicare con orgoglio l'assenza di collegamenti affaristici di qualsiasi tipo tra il comune e personaggi appartenenti alla malavita organizzata e non, compresi gli Accar-

do, con i cui esponenti Stefano e Francesco non ho mai avuto rapporti diretti o indiretti. L'amministrazione comunale ha sempre espletato le gare d'appalto in modo estremamente rigoroso, consentendo alle imprese interessate la più ampia partecipazione; personalmente, da oltre venticinque anni, essendo presente nella sede comunale soltanto il lunedì mattina per i miei impegni di lavoro parlamentare e di governo a livello regionale, non ne ho presieduta nemmeno una.

Pertanto, per quanto riguarda i presunti rapporti di questo tipo con Rosario Casci, con Paolo Lombardino ed in relazione alla Cassa rurale del Belice, sono completamente destituite di fondamento le accuse...

PRESIDENTE. Onorevole Culicchia, lei avrebbe potuto iscriversi a parlare in sede di discussione per disporre di un margine di tempo maggiore; avendo invece chiesto di parlare solo in fase di dichiarazione di voto deve contenere il suo intervento nel limite previsto per tale fase. Le ho consentito di superare abbondantemente tale limite. La prego, ora, pertanto, di concludere.

VINCENZINO CULICCHIA. Le chiedo solo un minuto, signor Presidente, per evidenziare gli aspetti più importanti della questione.

Con riferimento alla vicenda del notaio Pietro Ferraro, dichiaro e sono in grado di dimostrare di non aver avuto con costui rapporti nè professionali, nè politici nè di qualsiasi altro genere. Aggiungo — ed è un fatto noto a tutti — di non avere mai militato nell'area manniniana, per cui fantasiosa o maliziosa appare l'identificazione di quell'Enzo con la mia persona, peraltro fuori dalla politica palermitana.

Aggiungo che la mia estraneità alla massoneria, in particolare al Circolo Scontrino di Trapani, è totale, come si evince dalla sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Trapani e come dimostra la mia querela contro *L'Europeo*, la cui amministrazione è stata costretta a pagare le spese processuali.

Con riferimento a tale Angelo Lo Presti, che non ho mai conosciuto, ed all'omicidio di Stefano Nastasi è semplicemente mostruoso ed infamante coinvolgermi ingiustamente, con motivazioni così ripugnanti. Ste-

fano Nastasi era per me un fratello, per i forti vincoli di amicizia che ci legavano e per la lealtà e la fedeltà che hanno sempre contraddistinto il nostro rapporto.

PRESIDENTE. Onorevole Culicchia, la prego di leggere il passaggio conclusivo del suo intervento.

VINCENZINO CULICCHIA. Passo allora a trattare la questione centrale...

PRESIDENTE. Il passaggio conclusivo, onorevole Culicchia! (*Commenti*).

VINCENZINO CULICCHIA. Le collaboratrici della giustizia non conoscono la situazione politica del comune di Partanna; in relazione a ciò, sarò in grado di offrire ampia documentazione attraverso gli atti deliberativi.

Utilizzare donne piuttosto lontane da questa problematica, personalmente tanto poco informate, per interpretare fatti di tale complessità, è stato a dir poco incauto: questo è il fatto importante, signor Presidente.

Come è noto in Partanna, Rita Atri, all'epoca del delitto Nastasi, avvenuto il 6 dicembre 1983, aveva appena nove anni, per cui ancora oggi non ha compiuto i diciotto anni.

PRESIDENTE. Onorevole Culicchia, non mi costringa a toglierle la parola: il tempo a sua disposizione è — lo ripeto — abbondantemente scaduto. Mi sembra, dal testo, che abbia ampiamente illustrato le ragioni del suo voto.

VINCENZINO CULICCHIA. Signor Presidente, se lo consente consegnerò la restante parte del testo della mia dichiarazione di voto, affinché venga pubblicata in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Culicchia. La Presidenza autorizza pubblicazione della parte non letta del testo della sua dichiarazione di voto in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

VINCENZINO CULICCHIA. Mi consenta tuttavia, signor Presidente, di concludere chiedendo ai colleghi di considerare nella giusta ottica il contenuto della domanda di autorizzazione a procedere che è stata inoltrata contro di me e di concedere la richiesta autorizzazione, al fine di consentirmi di dimostrare la mia completa innocenza rispetto a tutti i reati attribuitimi nella sede giudiziaria competente e con le forme dettate dalla legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, in questi casi è naturalmente la coscienza a dover regolare il voto di ciascun deputato.

Invito tuttavia i colleghi del gruppo democristiano ad accogliere la proposta della Giunta per le autorizzazioni a procedere, votando a favore della concessione dell'autorizzazione stessa. Desidero ad ogni modo sottolineare la correttezza del collega Culicchia, il quale ha chiesto immediatamente che tale autorizzazione fosse concessa affinché la magistratura, nella sua autonomia, possa definire il suo caso, che è indubbiamente inquietante sotto molti aspetti.

Voglio sottolineare l'apprezzamento per tale atteggiamento, che peraltro corrisponde alla linea che il nostro gruppo intende seguire: la richiesta, da parte di ciascun deputato, in casi del genere, della concessione dell'autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Culicchia (doc. IV, n. 1).

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	386
Votanti	385

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

Astenuti	1
Maggioranza	193
Voti favorevoli	335
Voti contrari	50

(La Camera approva).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato D'Amato per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 595, terzo comma, dello stesso codice (diffamazione col mezzo della stampa) (doc. IV, n. 2).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia concessa.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Pinza.

ROBERTO PINZA, *Relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta, nella quale sono indicati alcuni principi, concordati all'unanimità, sui quali a nostro avviso devono fondarsi la disamina e la disciplina del tipo di imputazione in oggetto.

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare, indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato D'Amato (Doc. IV, n. 2).

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	405
Votanti	376
Astenuti	29
Maggioranza	189
Voti favorevoli	256
Voti contrari	120

(La Camera approva).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere, in giudizio contro il deputato Orlando, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 595, terzo comma, dello stesso codice e 13 della legge 8 febbraio 1948,

n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 3).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia concessa.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole CiccioMessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE, *Relatore*. Signor Presidente, per quanto riguarda i fatti mi rimetto alla relazione scritta. Vorrei sottolineare l'importanza delle decisioni che stiamo adottando, che sono state assunte dalla Giunta all'unanimità. La Giunta, infatti, ha ritenuto necessario ricondurre l'istituto di cui all'articolo 68 della Costituzione alle sue ragioni essenziali di tutela del Parlamento e del parlamentare da intenti persecutori.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole CiccioMessere.

Onorevoli colleghi, stiamo discutendo di questioni la cui rilevanza anche presso l'opinione pubblica credo sia ben presente a tutti voi. Vorrei quindi pregarvi di consentire lo svolgimento dei lavori.

Onorevole Mattioli! Onorevole Gasparotto, per cortesia! Onorevole Imposimato, lei è certamente ben consapevole dell'importanza delle questioni che stiamo affrontando!

Vorrei pregare i colleghi di prendere posto; di norma, in questa aula si sta seduti e non in piedi. Onorevole Farassino la preghe-
rei di prendere posto; se vi sono motivi per intrattenere dei colloqui, vi è ampia possibilità di farlo fuori dell'aula. Colleghi, l'onorevole CiccioMessere sta sottolineando il particolare profilo della proposta di concessione dell'autorizzazione a procedere che stiamo esaminando.

ROBERTO CICCIOMESSERE, *Relatore*. Signor Presidente, la ringrazio. Come dicevo, sottolineo l'importanza di una decisione che è stata assunta all'unanimità. Cioè, l'unanimità delle forze politiche e dei colleghi presenti nella Giunta per le autorizzazioni a procedere ha ritenuto necessario innovare rispetto ai precedenti e, quindi, limitare rigorosamente la non concessione dell'autorizzazione a procedere ai casi di palese, manifesto intento persecutorio nei confronti

del deputato. Per tutto quanto riguarda il resto — salvo, evidentemente, le garanzie previste dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione, per i voti e le opinioni espresse dal parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni e la rappresentazione evidente di tali opinioni all'esterno — questa Giunta, presieduta dal collega Vairo, ha ritenuto all'unanimità che fosse interesse della nostra Assemblea rimettere le decisioni all'autorità giudiziaria.

Ebbene, signor Presidente, comprendo alcune perplessità — mentre non ne comprendo altre — nel momento in cui oggi stiamo dando un segno preciso, chiaro, limpido (che credo l'opinione pubblica possa cogliere in modo positivo) della volontà dell'Assemblea di ricondurre gli istituti costituzionali alla loro natura, alla loro origine, alla loro necessità.

Quindi, il mio invito a tutti i colleghi è di accogliere la proposta della Giunta che instaura, evidentemente, un precedente importante e significativo per la dignità di questo Parlamento.

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare passiamo alla votazione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

LEOLUCA ORLANDO. Onorevole Presidente, si tratta, come si evince dalla documentazione agli atti, di un procedimento penale per la manifestazione di un giudizio politico, anzi, ancor più semplicemente, per la mera rilevazione di un dato di fatto incontestabile ed incontestato: l'appartenenza, cioè, dell'onorevole Vito Bonsignore alla stessa corrente di partito dell'onorevole Giulio Andreotti, dell'onorevole Salvo Lima e di Vito Ciancimino.

La querela e la condanna si fondano sulla considerazione, e sulla conferma, che l'accostamento a detti personaggi e l'appartenenza a tale corrente può costituire diffamazione e che, ciò nonostante, nessuno dei tre, alla data della querela, fosse stato condannato con sentenza passata in giudicato.

Nella prima e unica udienza dibattimentale — svoltasi in data 24 settembre 1991 — la causa, avanti alla settima sezione del

tribunale penale di Roma, è stata chiamata per prima nonostante fossero a ruolo quella mattina alcuni processi — ben cinque! — con detenuti, la cui trattazione ha solitamente precedenza. È stata dichiarata la mia contumacia, è stato nominato un legale d'ufficio, è stato trattato il merito, è stata riunita la camera di consiglio, è stata emessa finalmente la sentenza: il tutto nell'arco di pochissimi minuti — otto, per l'esattezza — così come è stato fatto verbalizzare dal mio legale di fiducia appena giunto in udienza, alle 9,10. La singolarità della procedura è aggravata dalla circostanza — resa nota da tutti gli organi di informazione — che proprio quel giorno, in coincidenza di orario, io ero convocato presso la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura a seguito di esposto sul funzionamento degli uffici giudiziari e, pertanto, ero legittimamente impedito.

Chiedo dunque che venga concessa l'autorizzazione a procedere, intendendo far valere in sede giudiziaria e di gravame le eccezioni procedurali e la difesa nel merito.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mastrantuono. Ne ha facoltà.

RAFFAELE MASTRANTUONO. Signor Presidente, ho chiesto di parlare perché ho avvertito l'esigenza di far chiarezza rispetto ad alcuni palesi segni di incertezza dimostrata da molti colleghi in riferimento sia al caso dell'onorevole D'Amato sia a quello del collega Orlando, per i quali si configura l'ipotesi di diffamazione a mezzo stampa.

Ebbene, non vorrei che si pensasse vi sia stato un mutamento a 180 gradi rispetto a reati che richiedono una tutela della funzione e della prerogativa parlamentare. I due casi citati presentano una specificità: quello dell'onorevole D'Amato in punto di fatto, in quanto il collega, commissario della federazione di Taranto (se non vado errato), afferma di non aver in alcun modo contribuito né alla compilazione né all'affissione di un manifesto al quale si fa risalire l'ipotesi delittuosa.

Pertanto, non siamo in presenza di una di quelle fattispecie alle quali la Giunta ha

spesso fatto riferimento, e cioè alla manifesta infondatezza del fatto, perché, vi è, indubbiamente l'esigenza di un ulteriore accertamento da parte dell'autorità giudiziaria.

Allo stesso modo, anche per quanto riguarda il collega Orlando siamo in presenza di un'ipotesi particolare. Questo sarebbe certamente un caso classico e scolastico di *fumus persecutionis*; tuttavia, la qualità di membro del Parlamento è stata acquisita dall'onorevole Orlando successivamente ad una sentenza di condanna emersa in primo grado; penso quindi che il collega sia interessato ad un ulteriore accertamento per non trovarsi appunto esposto ad una sentenza di condanna.

Pertanto, non saremmo in presenza di un procedimento penale, bensì di una sentenza penale di primo grado, rispetto alla quale — lo ripeto — vi è la necessità che si svolga un accertamento di merito da parte dell'autorità giudiziaria al fine di tutelare la prerogativa della funzione parlamentare.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vairo. Ne ha facoltà.

GAETANO VAIRO. Signor Presidente, vorrei sottolineare l'importanza delle parole poc'anzi pronunciate dal collega Mastrantuono. Devo riferire che la Giunta per le autorizzazioni a procedere, che io presiedo, si è limitata, come era suo dovere, alla retta applicazione dei commi primo e secondo dell'articolo 68 della Costituzione; intenti del tutto rivoluzionari rispetto a passate prassi esulano completamente dal nostro atteggiamento. Ci è sembrato che i casi da noi trattati — lo ribadisco, anche se l'onorevole Mastrantuono l'ha spiegato egregiamente — rientrassero perfettamente nella fattispecie costituzionale.

Sono questi i motivi per i quali, al di là di future previsioni, demandate per altro alla competenza di una Commissione *ad hoc*, la Giunta spera di potersi mantenere nel rigore tecnico, giuridico e politico di cui all'articolo 68 della Costituzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per

dichiarazione di voto l'onorevole Finocchiaro Fidelbo. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO. Signor Presidente, devo dire innanzitutto che sono grata ai colleghi intervenuti poc'anzi — mi riferisco in particolare agli onorevoli Mastrantuono e Vairo — perché essi hanno spiegato quale sia il senso della decisione adottata dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere, in perfetta aderenza all'interpretazione rigorosa ed insieme consolidata del secondo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Vorrei aggiungere, per una migliore comprensione della vicenda soprattutto da parte di quei colleghi che non sono membri della Giunta, che noi siamo chiamati a decidere sulla base dell'impugnazione che l'onorevole Orlando ha proposto proprio nei confronti di una sentenza adottata con i «ritmi» cui egli ha fatto riferimento. Ciò vuol dire che ci troviamo di fronte ad un'ipotesi palese di assenza di un *fumus persecutionis* nella prosecuzione — appunto con il procedimento di impugnazione — dell'azione penale nei confronti dell'onorevole Orlando.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, condivido le considerazioni rigorose che sono state espresse dall'onorevole Cicciomessere e dagli altri componenti della Giunta. Voglio per altro esprimere il mio disagio personale rispetto a richieste di autorizzazioni a procedere che probabilmente non sono motivate da un particolare *fumus persecutionis* nei confronti dei deputati interessati ma che a mio giudizio delineano un intento persecutorio nei riguardi di un qualunque cittadino che intenda esprimere liberamente il proprio pensiero nel nostro paese (*Applausi*).

Non è accettabile che vengano condannate per diffamazione aggravata persone che svolgono attività politica ed esprimono concetti relativi al gioco politico (a volte pesante), concetti che devono essere ricondotti al principio della libertà di manifestazione del

pensiero (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, come risulterà evidente dalla discussione che si svolgerà nei prossimi giorni, il nostro gruppo, per interrompere il circolo vizioso di un uso distorto dell'immunità parlamentare, è favorevole ad una riforma di tale istituto nel senso di attivare l'autorizzazione a procedere su richiesta del singolo parlamentare, esplicitamente connessa al fondato sospetto di un intento persecutorio. Tuttavia, poiché tale riforma, che potrebbe essere varata in tempi brevi, non ha ancora avuto luogo e noi siamo chiamati a pronunciarsi su alcune domande di autorizzazione a procedere, annuncio che voterò contro quella in esame.

Infatti, come ha sostenuto lo stesso onorevole Orlando, tale autorizzazione a procedere si basa su un reato di opinione e su proce dure assolutamente atipiche. Non credo che in nome di una giusta rivendicazione, quella di porre fine ad un abuso dell'istituto in questione, si debba dare la stura ad una pressione demagogica che finirebbe per colpire i diritti di libertà non solo del Parlamento ma degli stessi cittadini italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Galante. Ne ha facoltà.

SEVERINO GALANTE. Signor Presidente, in quest'aula stanno scattando singolari riflessi pavloviani di autodifesa in una situazione in cui, come ella ha ponc'anzi ricordato, l'opinione pubblica è estremamente attenta a ciò che stiamo facendo.

Credo di essere tra coloro che nella Commissione speciale per la riforma dell'articolo 68 della Costituzione hanno particolarmente sottolineato che il problema di un ricorso abnorme a tale norma costituzionale non può essere risolto eliminando i principi in

essa affermati, giusti e a mio avviso tuttora validi. Ritengo tuttavia che in questa sede debba essere sottolineato che il giudizio formulato dalla Giunta e dalla stessa Camera non è di merito sulle imputazioni rivolte a questo o a quel deputato. Si tratta invece di capire se nei confronti di un parlamentare (e non rispetto a qualsiasi cittadino) sia stata esercitata da parte della magistratura un'azione volta ad impedirgli di svolgere coerentemente e correttamente le sue funzioni. Non sembra che il caso in esame sia di questo tipo, visto che nel momento in cui è avvenuto il presunto reato l'onorevole Orlando non era ancora deputato; ne consegue che il deputato in quanto tale non è stato oggetto di alcuna azione di tipo persecutori.

Vorrei invitare l'Assemblea a riflettere sul ruolo reale del Parlamento e su quella distinzione di compiti e di poteri che riteniamo debba essere mantenuta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, ho chiesto di parlare per confermare il voto espresso in modo convinto nella Giunta a favore della concessione dell'autorizzazione a procedere in giudizio. Siamo di fronte ad uno di quei casi in cui la seconda parte dell'articolo 68 della Costituzione (che in altra sede è oggetto di discussione e di eventuali modifiche) non è applicabile, per un dato oggettivo indiscutibile.

Il dato oggettivo è costituito dal fatto che — come il relatore ha affermato un momento fa — l'onorevole Orlando è stato eletto deputato in epoca successiva alla sentenza nei confronti della quale giustamente e legittimamente ha proposto l'impugnazione.

Pertanto per l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti non può essere richiamato né un *fumus persecutionis* che non esiste, né la qualità o l'attività parlamentare dell'onorevole Orlando, il quale è stato eletto in un momento successivo. In tali condizioni, la concessione dell'autorizzazione a procedere consente sia il proseguire degli atti relativi all'impugnazione, sia di far valere il buon diritto dell'onorevole Orlando nei con-

fronti della sentenza che ha ritenuto di impugnare.

Per tale ragione, anche in questa sede sono solidale con la deliberazione che abbiamo assunto nella Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cresco. Ne ha facoltà.

ANGELO GAETANO CRESCO. Condivido quanto hanno sostenuto gli onorevoli Orlando e Magri. Credo che ci si debba porre l'obiettivo di fondo di una riforma dell'immunità. Ritengo tuttavia (è la domanda che mi sono posto senza fare difese postume) che le sensibilità in questo Parlamento siano diverse; non ho, cioè, capito bene per quale ragione l'onorevole Magri ed altri colleghi chiedano oggi di assumere una posizione — che io condivido — nei confronti del caso dell'onorevole Orlando e non nei confronti del caso dell'onorevole D'Amato, che era parlamentare al momento dei fatti. Quest'ultimo aveva inviato una lettera al magistrato in cui dichiarava: «Non sono l'autore di questo manifesto, le chiedo di ricevermi»; il magistrato tuttavia non l'ha ricevuto, non ha avvertito l'opportunità e la sensibilità di ascoltarlo, non gli ha chiesto la propria opinione, ed ha inoltrato domanda di autorizzazione a procedere per un manifesto che l'onorevole D'Amato non ha compilato.

Non ho capito se la Camera abbia due diverse sensibilità sul problema della libertà di espressione di un parlamentare. Condivido dunque le osservazioni dell'onorevole Orlando ma non comprendo perché colleghi intervenuti non abbiano manifestato la stessa sensibilità nei confronti dell'onorevole Carlo D'Amato (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, a mio avviso l'onorevole Orlando bene ha fatto a sollecitare l'autorizzazione a proce-

dere. La sua intervista, le dichiarazioni relative al deputato Bonsignore sono precedenti alla sua elezione al Parlamento, e per di più sono già state oggetto, da parte della magistratura, di un giudizio — come egli ci ha riferito — per lo meno sbrigativo nelle sue modalità.

Non ritengo comunque che il cittadino Orlando abbia meno doveri e più diritti dell'onorevole Orlando su questo terreno. L'elezione al Parlamento, da questo punto di vista, non deve modificare il suo stato nei confronti della giustizia; decidendo diversamente, finiremmo con il legittimare indirettamente uno degli scandali cui abbiamo assistito nelle ultime tornate elettorali, cioè la candidatura e l'elezione di persone (per esempio, responsabili amministrativi dei partiti o personaggi responsabili di traffici poco raccomandabili) appunto candidate ed elette perché fossero sottratte alla giustizia.

Non è ovviamente questo il caso dell'onorevole Orlando. A maggior ragione dunque, e con tutta serenità, anche in tale vicenda la magistratura deve essere messa in grado di completare la sua opera di giustizia, magari — mi permetto di dire — con un po' più di professionalità e di rispetto verso i diritti dell'imputato. Si consideri, infine, che l'onorevole Orlando è stato condannato in primo grado ed è perciò suo diritto ottenere dalla magistratura l'assoluzione. Votando contro la concessione dell'autorizzazione a procedere, lederemmo dunque un diritto dell'onorevole Orlando.

Detto questo, rimane intatta la serietà e la gravità di quanto ha rilevato l'onorevole Taradash. Qui, mi pare, non c'è atteggiamento persecutorio nei confronti di un deputato o del Parlamento, ma c'è evidentemente un atteggiamento persecutorio verso un cittadino responsabile di aver espresso un giudizio politico, un'opinione politica.

Con tale convinzione e con questa sottolineatura noi voteremo quindi a favore della concessione dell'autorizzazione a procedere. (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, io credo che, quando si discutono simili temi, si debba cercare di evitare le altissime proclamazioni di intenzione e sforzarsi di esaminare realisticamente i problemi, in modo che tra le dichiarazioni di principio e i fatti non si crei poi un vallo che di volta in volta, come osservava il collega Cresco poco fa, viene riempito, senza il particolare rigore con il quale simili vicende vanno esaminate, da questo o da quell'atteggiamento, da questa o da quella particolare motivazione.

Indipendentemente da ciò che decideremo nelle sedi competenti, l'immunità parlamentare non deve essere un usbergo che copre e scopre al tempo stesso: che copre, in quanto si dice da parte di tutti che la corporazione dei parlamentari si autotutela con uno strumento che aveva invece un'altissima e diversa funzione di garanzia e di libertà; che scopre, perché proprio da questo punto di vista si originano valutazioni negative anche per fatti che, come nel caso in questione, richiedono un accertamento molto preciso e puntuale.

Nel caso di specie la decisione della Giunta, come diceva poco fa il collega Valensise, è stata motivata da un ragionamento che non è contrario all'impostazione del collega Orlando, il quale ha fatto ricorso in appello contro una decisione che certamente attiene a una valutazione circa il diritto di polemizzare, di difendersi, di contrapporre a un'offesa un'altra offesa. Si tratta di problemi relativi all'espressione della libertà di pensiero e al sussistere, nelle diversità di posizioni e indipendentemente dall'attività politica, anche di alcune esimenti, come l'esercizio di un diritto o l'adempimento di un dovere o le altre che sono previste dall'articolo 51 del codice penale.

Detto questo, va sottolineato che il fatto è avvenuto quando Leoluca Orlando non era ancora deputato. Stavo per aggiungere «per fortuna», nel senso che oggi spesso la qualifica di «onorevoli» è usata come un'accusa contro di noi, più o meno fondata dal punto di vista soggettivo: comunque il titolo è ancora esistente. Il cittadino Leoluca Orlando era quindi stato portato in giudizio da un collega (l'onorevole Bonsignore), che l'aveva querelato. Vi è stato un processo; vi è

stata una condanna; ora vi è un appello. Ebbene, io chiedo cosa c'entri l'immunità, quando il fatto è stato commesso in un periodo in cui Leoluca Orlando non svolgeva ancora la funzione di parlamentare. Come può esservi un *fumus persecutionis* o una manifesta infondatezza dell'accusa di fronte ad una sentenza che, sbagliata (come io spero sia) o giusta (e qualcuno potrà ritenere il contrario), è stata espressa in un giudizio, in un dibattito quindi che ha avuto, almeno formalmente, le garanzie che la legge assicura. Come può essere persecutorio un giudizio che nasce appunto da questo leale contrasto di posizioni e di impostazione?

Se noi, allora, adottassimo nei confronti di Leoluca Orlando una certa decisione (e in questo ha perfettamente ragione il collega Paissan), commetteremmo l'errore di «coprirlo», quando lui ha invece bisogno di manifestare legittimamente, nella sede giurisdizionale propria, il suo diritto ad essere assolto.

Ecco la ragione per la quale le altissime proclamazioni e la modestia più sostanziale di questa vicenda, salvo naturalmente la posizione personale dell'onorevole Leoluca Orlando, pone una sorta di divorzio solo apparente. Da un lato vi è il problema di non fare ricorso all'immunità parlamentare quando non si deve, dall'altro, quello di legittimare Leoluca Orlando a farsi riconoscere l'innocenza che lui postula con il suo ricorso in appello contro la sentenza di condanna, diritto che se noi negassimo l'autorizzazione a procedere gli sarebbe precluso, facendolo così entrare nel limbo di coloro che hanno beneficiato (illegittimamente, si potrebbe ritenere) di uno strumento che potrebbe essere usato in questo caso come un'accusa contro di lui.

Ecco perché con amarezza — personalmente ritengo infatti che i problemi vadano sempre valutati anche sul piano umano — sono favorevole a che venga concessa l'autorizzazione a procedere, così come la Giunta ha proposto.

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione, dal momento che è stato fatto riferimento al tema della revisione dell'articolo 68 della Costituzione, affidato ad una Com-

missione speciale attivata dall'allora Presidente della Camera Scalfaro, vorrei far presente che è intendimento della Presidenza investire con la massima sollecitudine l'Assemblea dei risultati dei lavori della Commissione.

Ricordo altresì che è stata preoccupazione della Presidenza iscrivere al più presto all'ordine del giorno dell'Assemblea le richieste di autorizzazione a procedere già istruite dalla competente Giunta.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Orlando (doc. IV, n. 3).

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	406
Votanti	399
Astenuti	7
Maggioranza	200
Voti favorevoli	321
Voti contrari <i>no</i>	78

(La Camera approva).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Ravaglia, per il reato di cui all'articolo 595, secondo e terzo comma, del codice penale (diffamazione aggravata) (doc. IV, n. 5).

La Giunta propone di restituire gli atti all'autorità giudiziaria, trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Galante.

SEVERINO GALANTE, *Relatore*. Signor Presidente, è stato forse un errore che i membri della Giunta che hanno illustrato le precedenti richieste non siano entrati nel merito delle argomentazioni, dando per scontato ciò che tale evidentemente non era,

cioè che tutti gli onorevoli colleghi avessero letto le relazioni. Non voglio commettere anch'io tale errore e quindi mi fermerò un attimo per illustrare la nostra richiesta.

Come i colleghi avranno notato, in questo caso la richiesta della Giunta è completamente diversa, è l'opposto di quelle finora avanzate. Si tratta cioè della richiesta di restituire gli atti all'autorità giudiziaria, perché a parere della Giunta siamo in presenza di un caso classico di insindacabilità delle funzioni parlamentari. La Giunta ha ben presente l'esigenza di tutelare il parlamentare ai sensi del primo comma dell'articolo 68.

Nel caso in questione l'onorevole Ravaglia è stato querelato e lo stesso querelante ha sostenuto che in sede extraparlamentare il deputato ha ripetuto testualmente le accuse fatte in Parlamento (per l'appunto: ha ripetuto). Ci si riferisce alle interrogazioni svolte in questa sede il 15 maggio ed il 20 giugno 1991 ed alla replica del 27 settembre 1991: si tratta, evidentemente, dell'esercizio di funzioni parlamentari che è nostro compito fondamentale tutelare.

Per questo la Giunta chiede che gli atti siano restituiti all'autorità giudiziaria, essendo i fatti contestati all'onorevole Ravaglia insindacabili.

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare, indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di restituire gli atti all'autorità giudiziaria ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione (doc. IV, n. 5).

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	356
Votanti	344
Astenuti	12
Maggioranza	173
Voti favorevoli <i>sì</i>	304
Voti contrari <i>no</i>	40

(La Camera approva).

Discussione del documento: Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sulla insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione di opinioni espresse dal deputato Gianni Ravaglia (doc. XVI n. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sulla insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione di opinioni espresse dal deputato Gianni Ravaglia. Pur trattandosi del medesimo collega, il caso è diverso da quello precedente e riguarda il procedimento civile.

La Giunta propone di dichiarare insindacabili, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, le opinioni espresse dal deputato Gianni Ravaglia.

Avverto che, trattandosi di deliberare esclusivamente su una proposta di dichiarare insindacabile atti compiuti nell'esercizio delle funzioni parlamentari, non ritengo che per questa votazione si debba procedere a scrutinio segreto. In senso conforme, del resto, è il precedente stabilito nella seduta del 23 dicembre 1991. La proposta della Giunta sarà pertanto votata in modo palese. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Correnti.

GIOVANNI CORRENTI, *Relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta alla quale desidero aggiungere una sola notazione. La Giunta ha ritenuto all'unanimità che la non perseguibilità dei membri del Parlamento per le opinioni espresse ed i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni, prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione, debba essere interpretata nel senso della «non responsabilità». Non si deve pertanto rendere procedibile né l'azione penale né quella civile e neppure l'eventuale giudizio amministrativo.

In tal senso la Giunta è confortata da precedenti anche dell'altro ramo del Parlamento ed è sostenuta da una precisa sentenza al riguardo della Corte costituzionale. Ritengo pertanto che la Giunta abbia legittimamente avanzato la sua proposta e che

altrettanto legittimamente l'Assemblea debba affermare l'insindacabilità con riferimento ad atti dedotti in un giudizio civile.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione la proposta della Giunta di dichiarare insindacabili, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, le opinioni espresse dal deputato Gianni Ravaglia (doc. XVI, n. 1).

(È approvata).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico, con riferimento al terzo punto all'ordine del giorno, che nessuna richiesta è pervenuta ai sensi del terzo comma dell'articolo 96-bis del regolamento in relazione ai disegni di legge di conversione nn. 859 e 1011.

Poiché la I Commissione affari costituzionali ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione dei decreti-legge n. 295, di cui al disegno di legge di conversione n. 859, e n. 310, di cui al disegno di legge di conversione n. 1011, del 1992, la deliberazione prevista dal terzo punto dell'ordine del giorno della seduta odierna si intende cancellata limitatamente ai suddetti disegni di legge.

Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 207, recante norme in materia di trattamento economico e di potenziamento dei mezzi delle Forze armate, nonché di spese connesse alla crisi del Golfo Persico (861).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 297, recante norme in materia di trattamento economico e

di potenziamento dei mezzi delle Forze armate, nonché di spese connesse alla crisi del Golfo Persico.

Ricordo che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso, nella seduta di ieri, parere favorevole sull'esistenza dei requisiti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 297 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 861.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

AMEDEO ZAMPIERI, *Relatore*. Signor Presidente, il decreto-legge n. 297, reiterato dal Governo, conserva le sue ragioni di necessità e di urgenza. Innanzitutto va ricordato che il protrarsi degli adempimenti relativi alla elezione alle supreme cariche dello Stato, determinando lentezza nella normalizzazione dei nostri lavori, ha impedito che si provvedesse con lo strumento della legge ordinaria. Ma la necessità e l'urgenza del provvedimento in esame derivano anche dalla sostanza dei problemi cui esso intende far fronte. La Commissione affari costituzionali, pertanto, esprime parere favorevole sulla sussistenza dei requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa.

CLEMENTE MASTELLA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, non ho nulla da aggiungere alle considerazioni espresse dal relatore. Voglio soltanto informare i colleghi — in realtà non si tratta di una vera e propria anticipazione — che la Commissione difesa, a seguito della richiesta pressoché unanime di sopprimere l'articolo relativo alla acquisizione delle navi irachene, ha proposto di lasciare inalterato il resto del provvedimento. Il Governo ha dichiarato la propria adesione a tale richiesta. Una decisione in merito verrà comunque assunta oggi pomeriggio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole CiccioMessere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presi-

dente, il rappresentante del Governo ha testé richiamato una decisione o, meglio, un orientamento di decisione emerso nell'ambito della Commissione difesa. Quella assunta dalla Commissione di merito rappresenta una posizione abbastanza stupefacente sotto il profilo dell'aderenza delle disposizioni contenute nel decreto-legge in esame ai principi costituzionali.

In particolare, signor Presidente, intendo riferirmi all'articolo 4 del decreto-legge, che prevede uno stanziamento di 1.900 miliardi per l'acquisto di navi (in realtà si tratta di vecchie carrette) che non siamo riusciti a vendere all'Iraq. I colleghi dovrebbero prestare maggiore attenzione a questa vicenda che, nel suo complesso, è scandalosa.

Ribadisco, signor Presidente, che la certezza con la quale il collega relatore ha parlato di aderenza delle disposizioni contenute nel decreto-legge all'articolo 77 della Costituzione mi stupisce non poco. Chiedo quindi all'onorevole Zampieri quali siano le ragioni di necessità e di urgenza che giustificerebbero l'acquisto di navi vecchie di dieci anni, non consegnate all'Iraq per le ben note vicende. Il tutto, inoltre, è connesso ad una questione di tangenti, attualmente all'esame della magistratura.

A mio avviso non vi sono ragioni di necessità che giustificino la conversione in legge del provvedimento in esame. Le stesse forze armate, del resto, hanno dichiarato di non avere bisogno delle navi che si intenderebbe acquistare. Nella stessa relazione al disegno di legge di conversione si configura un intervento volto a sanare una situazione socialmente rilevante, connessa alle difficoltà nelle quali versa la cantieristica nazionale. Si tratta di un aspetto, tuttavia, che non ha nulla a che vedere con la situazione delle nostre forze armate.

Inoltre, signor Presidente, ci troviamo di fronte ad un provvedimento privo di copertura finanziaria. I 1.900 miliardi previsti saranno certamente insufficienti a fronte delle reali esigenze, connesse alla necessità di rimodernare navi obsolete dal punto di vista tecnologico e che, essendo destinate ad un paese non facente parte della NATO, sono state dotate di sistemi d'arma poco sofisticati.

AMEDEO ZAMPIERI, *Relatore*. Ma questa è soltanto una parte del provvedimento!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Sì, ma stiamo parlando di una vicenda che ha portato all'esborso di circa 150 miliardi di compensi per mediazione...

Come è stato accertato dalla magistratura di Genova, i compensi per mediazione sono ritornati dai destinatari, da quel Al Tahal del quale si è occupato, nel corso di uno specifico procedimento, un nostro collega, l'onorevole Palermo. Si tratta di un personaggio definito dai nostri servizi di sicurezza come un noto trafficante di droga e di armi, al quale peraltro è stata concessa negli anni scorsi l'onorificenza di cavaliere della Repubblica.

Un altro «galantuomo», che si è sempre occupato di questa vicenda, è anch'egli coinvolto nelle stesse attività. Ebbene, i soldi sono ritornati dai legittimi destinatari, e sappiamo che è in corso un procedimento per individuare quali forze politiche abbiano beneficiato di circa 13 miliardi di tangenti.

La discussione odierna sul decreto-legge n. 297 deve stabilire se quanto previsto dall'articolo 4 risponda alle condizioni di necessità e di urgenza fissate dalla Costituzione.

Vorrei chiedere, al relatore se sia possibile un supplemento di esame, per sapere se la valutazione fatta abbia tenuto conto dell'esistenza dei presupposti di necessità e di urgenza previsti dalla Costituzione.

Sottolineo che tale provvedimento non è altro che un decreto *omnibus*, che tratta tre argomenti tra loro diversi, vale a dire: gli interventi necessari per coprire le maggiori spese in relazione alla missione nel Golfo Persico; misure che riguardano l'erogazioni di contributi e miglioramenti salariali a favore dei sottufficiali; e, infine, il cosiddetto ammodernamento delle forze armate (in questo caso dovremmo però parlare piuttosto di «invecchiamento» delle forze armate) attraverso l'acquisizione di carrette arruginite, parcheggiate nel porto di La Spezia.

Mi pare che, già da questo punto di vista, sussistano vizi costituzionali non rilevati. In particolare, per quanto riguarda l'articolo 4, ci troviamo di fronte all'inesistenza assoluta

di qualsiasi forma di necessità e di urgenza. La Commissione difesa inoltre ha espresso all'unanimità il parere — già anticipato dal rappresentante del Governo — che l'articolo 4 del decreto-legge debba essere soppresso.

Signor Presidente, onorevole relatore, non credo che l'Assemblea possa deliberare senza battere ciglio nel senso della costituzionalità del decreto-legge in tutte le sue parti. Mi chiedo, a questo punto, quali iniziative possano essere assunte per stralciare l'articolo 4, limitando quindi dal punto di vista sostanziale il giudizio dell'Assemblea ai restanti articoli, che sono probabilmente conformi al dettato costituzionale per quanto riguarda i requisiti della necessità e dell'urgenza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi siamo chiamati a pronunciarsi sulla esistenza o meno dei presupposti costituzionali di straordinaria necessità ed urgenza per l'intero decreto-legge al nostro esame, quindi per tutte le sue parti. Su questo non c'è, a mio avviso, alcun'ombra di dubbio. L'anticipo di stralci, tra l'altro non deliberati, ha un significato politico, ma non ha alcun significato formale sul piano delle nostre procedure, della decisione che dobbiamo assumere. L'Assemblea è quindi chiamata a pronunciarsi sull'esistenza o meno dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione anche per quanto riguarda la parte più onerosa, dal punto di vista dell'impegno finanziario, di tale provvedimento, quella rappresentata dall'articolo 4.

Con tale articolo si avvia l'acquisizione di quattro unità navali (fregate di tipo «LU-PO»), per una spesa di 1.200 miliardi, nonché del loro supporto logistico di bordo e di terra, per 200 miliardi; di 5 elicotteri AB-212 e relativo supporto di bordo e di terra, per 175 miliardi; del munizionamento convenzionale e missilistico, per altri 175 miliardi. Vi è infine a una spesa per modifiche e adeguamenti dei mezzi e materiali, di 150 miliardi di lire.

L'impegno pluriennale (si tratta infatti di

un limite di impegno di 150 miliardi l'anno, autorizzato per il 1993 e per il 1994, e che si proietta su un orizzonte quindicennale) è di 1.900 miliardi, destinati all'acquisizione di questa parte della commessa di navi irachene che — come sapete — è stata bloccata in seguito all'*embargo* decretato nei confronti dell'Iraq.

Come viene motivata questa decisione, assunta con provvedimento d'urgenza dal Governo? La prima ragione è che la Fincantieri — l'azienda che ha fatto da capocommessa a questa fornitura — subirebbe dei danni in seguito al mancato pagamento della commessa. La seconda ragione risiede nella necessità di ammodernamento della nostra marina militare.

Signor Presidente, mi rendo conto che stiamo parlando di dettagli del tutto trascurabili e che interessano pochissimo i nostri colleghi...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego — come giustamente richiede l'onorevole Ronchi — di prestare maggiore attenzione.

EDOARDO RONCHI. Si tratta — dicevo — di due motivazioni che non hanno alcun fondamento. Secondo la prima, se una commessa non giunge a compimento, lo Stato dovrebbe acquisirla per sostenere l'azienda interessata. Sarebbe come dire che se un'impresa avesse ottenuto un ordine di mille slitte trainabili da cani e quest'ordine non fosse andato a buon fine, lo Stato, invece di intervenire per risolvere i problemi dell'azienda stessa, dovrebbe acquistare le mille slitte per utilizzarle nel nostro paese, il quale — come si sa — ne ha un grande bisogno!

Non esiste infatti alcun documento militare relativo all'ammodernamento dei sistemi d'arma che preveda l'acquisizione, la costruzione o la dislocazione di navi di questo tipo da parte della nostra Marina militare. Anzi, nel documento relativo al nuovo modello di difesa presentato dal ministro e dagli stati maggiori nella scorsa legislatura, si prevede espressamente la necessità di ammodernare la flotta entro dieci anni, sostituendo le fregate che già esistono con altre, di tipo ovviamente diverso.

Inoltre, la commessa irachena in questione aveva una particolarità: per essa era stata adottata l'elettronica francese, evidentemente per esigenze sia strategiche, sia di mercato degli iracheni. In particolare, l'apparato *sonar* (che in queste fregate è lo strumento elettronico di maggior rilievo e di più alto costo) è francese, e risulta non solo diverso, ma incompatibile con quello esistente sulle altre fregate del medesimo tipo già in dotazione alla marina militare italiana.

Si tratta quindi di un acquisto che non ha ragioni militari, che non era previsto nei piani di ammodernamento delle forze armate e che addirittura crea problemi all'ammodernamento stesso. Poiché di aziende in difficoltà nel settore militare ve ne sono altre, ed anche di più ne esistono in quello non militare, non si capisce perché la Fincantieri debba ottenere questo trattamento di favore. Ma forse tutto ciò si può invece comprendere: finalmente dopo anni, e diverse denunce parlamentari, la magistratura di Genova ha accertato che almeno una quota di quella megatangente di 150 miliardi autorizzata il 26 maggio 1982 — Presidente del Consiglio il senatore Giovanni Spadolini — a titolo di compenso per l'intermediazione su una fornitura che superava i tremila miliardi è rientrata in Italia, e che lo strumento di tale rientro, per così dire, è stato proprio il vertice della Fincantieri. Ancora non si conosce la destinazione finale dei 13 miliardi di cui si è accertato il rientro: si parla di un giro di conti svizzeri, mentre si sa che era coinvolto nella vicenda un amministratore, oggi defunto, del partito socialdemocratico. L'indagine della magistratura tuttavia non si è ancora conclusa.

C'è da dire intanto che tale rientro è sicuramente illegittimo. Non vi è infatti alcuna ragione perché una parte del compenso di intermediazione sia percepita da aziende o forze politiche italiane che non hanno svolto alcun ruolo di intermediazione; al di là della legittimità dei destinatari ufficiali, come ha giustamente rilevato il collega Cicciomessere precedentemente. Mi chiedo comunque se vi sia qualche relazione tra l'accertamento del rientro, l'improvvisa riscoperta ed attenzione per l'acquisizione delle navi, con l'onere ricordato, e l'assun-

zione di un provvedimento d'urgenza, un decreto-legge. Lo lascio valutare ai colleghi.

Faccio altresì osservare che nell'articolo 4 del decreto-legge in esame non solo è stabilita la priorità nell'acquisto della commessa irachena (chiamiamola così, per intenderci), ma è anche configurato l'avvio dell'ammodernamento delle tre forze armate senza che siano stati individuati gli indirizzi dell'ammodernamento stesso né sia stata fissata, signor Presidente, una quantificazione degli oneri. L'articolo 4 prevede infatti la possibilità di assumere impegni quindicennali corrispondenti alle rate di ammortamento dei mutui o ad altre operazioni finanziarie contratte con i fornitori, senza però individuare esattamente i limiti dell'impegno, che dipendono dai tassi annui dei mutui e dai termini di pagamento.

Nel provvedimento si sancisce quindi, oltre all'acquisizione delle quattro unità navali, incluso il relativo supporto logistico, il munizionamento, gli elicotteri e così via, che possano essere attivati altri programmi pluriennali di intervento per l'ammodernamento delle tre forze armate.

Non vi è dubbio che, in assenza di un indirizzo, di una decisione parlamentare sul modello di difesa, non vi possa essere la straordinaria necessità ed urgenza di anticipare addirittura le determinazioni del Parlamento stesso in merito ai programmi pluriennali corrispondenti al nuovo modello di difesa.

Non vi è quindi alcuna straordinaria necessità di acquistare le navi commesse dagli iracheni, che anzi creano difficoltà alla marina militare italiana, né vi è alcuna urgenza. Sono infatti passati diversi anni, l'acquisto delle navi in questione non permette alcun ammodernamento delle forze armate. Non vi è, ripeto, alcuna necessità ed urgenza di anticipare la decisione del Parlamento sul modello di difesa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

EDOARDO RONCHI. Manifestiamo anche delle riserve, seppure non fondamentali, sulla sussistenza dei presupposti di necessità ed urgenza quanto agli articoli 1 e 2 del decre-

to-legge, relativi all'estensione del trattamento economico dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri e degli ispettori di polizia ai sottufficiali delle tre forze armate. Non che il problema non sia rilevante, ma ci si domanda — e non è la prima volta — se sia legittimo che, per i ritardi del legislatore e dell'azione del Governo, si ricorra a un provvedimento d'urgenza. Il ritardo, insomma, diventerebbe motivo d'urgenza. Credo che in materia di retribuzione del pubblico impiego — di questo stiamo parlando — sia assolutamente improprio procedere con lo strumento del decreto-legge. È invece molto più corretto ricorrere alla legge ordinaria, anche quando si tratta di adeguamenti, che non sono irrilevanti, ma comportano una serie di implicazioni che la forma del decreto-legge non consente di tenere nel dovuto conto, poiché le norme in esso contenute sono immediatamente operative.

Se non appare contestabile la necessità del provvedimento, dal punto di vista degli oneri sostenuti, lo è però sicuramente l'urgenza della copertura di oneri aggiuntivi relativi alla missione militare italiana nella guerra del Golfo. Anche in questo caso vi è stata la decisione politica di sottostimare oneri che sarebbero stati esattamente quantificabili anche un anno fa. Il Parlamento ha già legiferato per ben due volte in materia. Il Governo ha preferito sottostimare e sottovalutare quegli oneri per presentare successivamente con una «rateazione», in modo diluito, la reale copertura finanziaria sia per il trattamento del personale sia per la spesa per beni e servizi. Tale scelta politica del Governo non è certo sufficiente a giustificare l'esistenza di presupposti di necessità e di urgenza.

Per questi motivi il gruppo dei verdi voterà contro il riconoscimento dell'esistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, in ordine al decreto-legge 26 maggio 1992, n. 297 (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che, nonostante il regolamento assegni quindici minuti di tempo per gli interventi nel dibattito relativo

alla deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, la Presidenza, anche in considerazione dei numerosi argomenti all'ordine del giorno della seduta odierna, invita tutti coloro che prendono la parola alla massima sintesi.

Ricorda inoltre che, proprio perché non è in discussione il merito dei singoli provvedimenti legislativi (cui si procederà in altra fase), bensì la sussistenza dei requisiti di necessità e di urgenza, gli interventi possono essere contenuti in termini di maggiore brevità.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Gasparotto. Ne ha facoltà.

ISAIA GASPAROTTO. Signor Presidente, cercherò di essere il più conciso possibile. Mi rivolgo innanzitutto a lei, signor Presidente, nel riproporre il problema già richiamato dai colleghi che mi hanno preceduto. Infatti le diverse materie affrontate dal decreto-legge n. 297 pongono tutti i gruppi e i singoli parlamentari nella condizione di poter affermare che i presupposti di necessità e di urgenza sussistono per quanto riguarda gli articoli 1 e 2 e non sussistono invece, in riferimento, ad esempio, all'articolo 4. Sarebbe opportuno che la Giunta per il regolamento affrontasse questo problema in modo tale da consentire un esame del decreto-legge per parti separate, discriminando tra gli aspetti del provvedimento che rispondono effettivamente ai requisiti di necessità e di urgenza e quelli che tale rispondenza non presentano.

Ho svolto questa premessa in quanto ci troviamo in un certo imbarazzo, pur volendo giungere ad un voto positivo, proprio perché l'articolo 4 del provvedimento in esame dovrebbe essere stralciato. È presente in aula il sottosegretario Mastella, che insieme a noi ha discusso della questione in Commissione difesa preannunciando l'eliminazione dell'articolo indicato. Faccio presente all'Assemblea che in quella sede sono già stati prospettati emendamenti soppressivi da parte di tutti i gruppi. Tra l'altro, già alcuni colleghi hanno preso la parola per affermare che in relazione all'articolo 4 non si ravvisano motivi di necessità e di urgenza.

Ciò detto, noi voteremo a favore, poiché

l'articolo 1 del decreto-legge concerne il ruolo dei sottufficiali delle forze armate e il corrispondente trattamento retributivo ai nuovi livelli. L'urgenza della materia deriva dal fatto che questo provvedimento avrebbe dovuto essere adottato fin dal 1° gennaio 1991. Al riguardo vi è un profondo malessere tra i sottufficiali delle forze armate, perché all'inizio di quest'anno si è concluso positivamente l'iter del provvedimento concernente i sottufficiali dei carabinieri, della guardia di finanza e anche del Corpo forestale, consentendo a tutte queste forze di adeguarsi ai compiti, alle funzioni ed ai livelli che già aveva il corpo di polizia.

Ebbene, di fronte a ciò che è avvenuto per i carabinieri ed i finanziari, si è alla fine dato vita a questo decreto, nel quale si sono però inseriti anche problemi che stanno a cuore ai sottufficiali delle forze armate relativamente a materie che, ovviamente, non hanno nulla a che fare con questioni che sto ora sottolineando.

Ritengo, inoltre, che con il decreto-legge di cui si tratta si possano positivamente affrontare e risolvere — e spero che ciò avvenga in Commissione — anche i problemi del personale civile della difesa.

Desidero solo aggiungere alcune considerazioni. Spero davvero che con il voto di oggi pomeriggio in Commissione e di domani in Assemblea si possa cassare l'articolo 4 — se il Governo non vi avesse già provveduto ritirandolo — perché esso rappresenta una scelta del Governo che non può non essere condannata. Acquistare quattro unità navali e cinque elicotteri in costruzione da anni e anni è una scelta sbagliata, soprattutto nel momento in cui anche i vertici delle forze armate, ogni giorno, ripetono che bisogna ammodernare l'aviazione, la marina e l'esercito. Ebbene, i primi fondi che vengono stanziati con la legge finanziaria per il 1992 per l'ammodernamento delle forze armate dovrebbero servire, invece, ad acquistare vecchie navi che avrebbero dovuto essere vendute all'Iraq.

Inoltre, mi pare davvero singolare che si possa tenere in vita questa parte del decreto anche alla luce di ciò che è emerso relativamente alla questione morale e alle tangenti. Non vorrei che alle tangenti già pagate per

quanto riguarda l'inizio della costruzione di queste e di altre navi se ne sommassero altre per i 1900 miliardi che costerebbe l'acquisto delle quattro fregate e dei cinque elicotteri.

Se questo articolo 4, come è stato già annunciato dal Governo e come è opinione di tutti i gruppi debba avvenire, sarà stralcio, ritengo, stanti i motivi di necessità e di urgenza commessi in modo particolare, agli articoli 1 e 2, di poter esprimere un voto favorevole.

Certo, vi è poi l'articolo 3 che riguarda le spese sostenute per la spedizione nel Golfo Persico. Anche a questo proposito si sono messe insieme realizzazioni positive e negative profondamente diverse tra loro: da un lato, il soccorso per i curdi, che può essere condiviso, e, dall'altro, l'intervento nel Golfo Persico che abbiamo respinto e continueremo a respingere.

Allora, a fronte di tali argomentazioni esprimeremo un voto favorevole, anche se con l'imbarazzo derivante dal fatto che non esiste una norma che ci permetta di votare sulle singole questioni in modo più chiaro e limpido, al fine di esprimere una posizione più lineare.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Dorigo. Ne ha facoltà.

MARTINO DORIGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel merito della discussione sui presupposti di necessità e di urgenza per la conversione in legge del decreto in questione, desideriamo innanzitutto ribadire il nostro netto dissenso per il riprodursi, anche in questa occasione e per l'ennesima volta, di una pratica inaccettabile da parte del Governo, cioè il ricorrere continuamente alla forma legislativa per decreti ministeriali, consolidando una prassi di scavalcamento della discussione parlamentare che è diventata uno dei tratti più distintivi dei governi del penta e del quadripartito. Si tratta di una continua decretazione in cui risulta ormai vano distinguere i veri caratteri di necessità ed urgenza da quelli di pura prassi di comodo e non si risolvono invece i gravi problemi di lentezza burocratica anche nel funzionamento della macchina legislativa.

Poniamo tali questioni non per pura ritualità, ma proprio perché siamo all'inizio di una nuova legislatura e vorremmo che a questo, con nuovo spirito, si adempisse nella nostra funzione parlamentare.

Ciò che è ancora più inaccettabile è il continuo ed arbitrario assemblaggio, con accorpamenti impropri ed inspiegabili dal punto di vista dell'affinità di merito o della complementarità amministrativa, di articoli di legge riguardanti le più svariate materie.

Nel caso del decreto-legge n. 297, noi contestiamo profondamente la pretesa del Governo di chiedere un pronunciamento ed un voto, accomunando atti praticamente dovuti dal punto di vista amministrativo (come l'equiparazione dell'inquadramento retributivo dei sottufficiali delle forze armate ai corrispondenti livelli dei sottufficiali delle forze di polizia, trattata dagli articoli 1 e 2 del provvedimento) con materie ben più controverse e di nessuna attinenza, come la copertura finanziaria delle maggiori spese connesse alla missione militare nel Golfo Persico o all'acquisizione di 4 fregate, classe *Lupo*, per la marina militare.

Non vorremmo, signor Presidente, che, nel predisporre il decreto-legge n. 297, si fosse pensato di ottenere, con un «assiemaggio» tattico, un effetto di coperture e di trascinamento, per cui la presenza di talune materie, sulle quali si prevede un esteso consenso, possa farne passare altre che non si ha il coraggio di far giudicare con il voto nel loro merito specifico.

Il fatto che sia condivisibile l'intento equiparativo, contenuto negli articoli 1 e 2 del provvedimento, per i sottufficiali dell'esercito e delle forze armate, non elimina la convinzione che anche per questa materia sarebbe stato preferibile riprendere l'esame parlamentare del testo di legge unificato, già trasferito in sede legislativa alla Commissione difesa della Camera; inoltre, il fatto che il Consiglio di Stato abbia respinto il ricorso dell'amministrazione della difesa avverso la sentenza del TAR del Lazio riguardante la parificazione del trattamento economico dei sottufficiali dei carabinieri con gli ispettori di polizia, non è motivo sufficiente per giustificare un decreto d'urgenza, che avrebbe lo scopo di prevenire l'ampliamento di con-

tenziosi tra il personale e l'amministrazione della difesa, per altro non ancora manifestatisi con analoghe sentenze da parte dei tribunali amministrativi o di corti dello Stato.

Per quanto riguarda il merito della necessità e dell'urgenza dell'articolo 3 del decreto-legge, se è ovvio constatare la necessità di dare copertura finanziaria alle spese già sostenute per una missione comunque da noi comunisti contestata ma approvata dal Parlamento, contemporaneamente vorremmo rilevare la grave incongruenza di un consuntivo di spesa che viene «splafonato» di ben 362 miliardi, dei quali la parte di oneri non prevedibile, legata al prolungamento della missione oltre il termine previsto del 31 marzo 1991, è limitata, sull'insieme delle spese logistiche e retributive del personale, dei viveri e del carburante, a meno di un terzo della spesa complessiva; i due terzi restanti sono invece destinati alla manutenzione e alle parti di ricambio; ciò è dovuto al maggior tasso di impiego delle unità aeree e navali rispetto agli *standards* nazionali. Tali fattori di spesa avrebbero potuto essere ampiamente prevedibili dal Governo, dal momento che è normale da parte della pianificazione tecnica delle forze armate contemplare l'innalzamento del grado di usura dei mezzi, fino al suo raddoppio, nel passaggio da operazioni routinarie ad attività di pieno impiego operativo in missioni esterne all'ambito nazionale.

Ma è sull'articolo 4 del decreto-legge, signor Presidente, che l'inaccettabilità e la pretestuosità della richiesta del Governo appaiono in modo evidente. Come si fa a predisporre un provvedimento urgente, e a chiederne la conversione in legge al Parlamento per l'acquisizione di quattro navi che fanno parte di una commessa del governo iracheno ad una nostra industria pubblica? Oltretutto, nei confronti di questa stanno oggi emergendo episodi di corruzione che coinvolgerebbero i massimi responsabili della cantieristica pubblica nazionale ed alti esponenti politici, con la sottrazione di pubblico denaro per decine di miliardi, attraverso tangenti corrisposte su ricchissime intermediazioni di fonti oscure, per altro ammesse dal Governo; sarebbero inoltre coinvolti personaggi del traffico internazio-

nale di armi e di droga, sui quali sta indagando la magistratura.

È evidente che, dinanzi alla gravità di questa vicenda, l'urgenza riguarda non l'acquisizione delle quattro navi, ma la necessità di far emergere al più presto e con la massima trasparenza l'intero quadro di responsabilità collegato alle forniture militari, poiché è stata aperta un'inchiesta da parte della magistratura sul sistema degli appalti e delle forniture amministrative della Marina, che sta già portando al sequestro di documentazioni presso gli uffici del servizio di commissariato dello stato maggiore dell'arma navale.

Oltre alla grave inopportunità politica del provvedimento proposto, signor Presidente, rispetto al profilo morale della vicenda delle navi irachene, ci pare che anche le due motivazioni di necessità e di urgenza addotte dal Governo siano assolutamente da respingere. La prima motivazione riguarda l'esigenza di prevenire negativi effetti occupazionali che potrebbero determinarsi a seguito della precaria condizione finanziaria di alcune aziende, a partire dalla Fincantieri, penalizzate dall'embargo adottato nei confronti dello Stato iracheno e che ha impedito il pagamento delle 11 navi già costruite presso i cantieri navali pubblici italiani.

Connessa a questa motivazione, viene espressa l'esigenza di sollevare l'industria nazionale dagli oneri legati alla giacenza di mezzi e materiali di armamento navale che paiono pesare nell'ordine di ben 300 milioni al giorno, secondo quanto emerso in Commissione.

Per questi motivi, signor Presidente, ci sentiamo certamente impegnati ad impedire ricadute negative per l'industria pubblica ed in particolare per l'occupazione nei cantieri navali e nelle industrie pubbliche degli armamenti, per le quali da molto tempo sollecitiamo una profonda riconversione produttiva, anche di fronte a un nuovo quadro di cooperazione europea, di scomparsa della minaccia da est, di processo internazionale di riduzione degli armamenti. Ma per tale ragione riteniamo dannoso il provvedimento proposto. Innanzitutto, vorremmo porre al Governo la decisiva necessità che l'eventuale ripartizione degli oneri derivanti dal man-

cato pagamento di ben undici navi da parte del Governo iracheno all'industria nazionale debba e possa essere considerata nel quadro di un bilanciamento dello sforzo finanziario di tutti i paesi partecipanti alla missione internazionale sul Golfo Persico — o suoi sostenitori —, data la rilevanza finanziaria della commessa bloccata dal Governo italiano: le sue dimensioni, che superano di gran lunga i 2 mila miliardi, rendono davvero esuberante lo sforzo finanziario del nostro paese rispetto a quello degli altri paesi europei.

In secondo luogo, crediamo che a questo punto sia più conveniente destinare il finanziamento pubblico corrispondente ai 1.200 miliardi previsti per l'acquisto delle quattro fregate classe *Lupo* ad un sostegno a fondo perduto, ad un rifinanziamento dell'industria; l'urgenza di comprare le navi per sostenere l'industria pubblica ci pare davvero non sussistente. Rivendichiamo, quindi, la necessità che si sostenga certamente l'occupazione nell'industria pubblica, ma non attraverso un decreto teso ad acquistare talune navi che graveranno ulteriormente sulla spesa pubblica e sull'efficienza della nostra marina. A nostro avviso, è opportuno provvedere allo smantellamento di queste navi, anche per interrompere i gravosi oneri di giacenza e mantenimento, ed impostare il recupero delle parti validamente reimpiegabili, a partire dalle componenti di armamento, senza accollarsi le spese, che invece il Governo preventiva già in 1.900 miliardi, per il completo schieramento operativo delle quattro unità, il che raddoppierebbe quasi lo stanziamento previsto per il finanziamento degli oneri sostenuti dall'industria cantieristica nazionale.

Vogliamo ricordare, signor Presidente, che gli oneri indicati dal Governo nel testo del decreto-legge non sono facilmente preventivabili nelle proporzioni fornite nel testo stesso. Ci sembra, infatti, che la spesa prevedibile per la messa in linea di queste unità navali di vecchia concezione superi di gran lunga i 1.900 miliardi stanziati.

La seconda motivazione di necessità ed urgenza addotta dal Governo è proprio quella che riguarda l'esigenza della nostra marina di disporre di un'adeguata linea di unità

navali nel quadro dei compiti istituzionali di controllo e di vigilanza dei bacini di crisi del Mediterraneo e limitrofi. Questa motivazione è pesantemente contraddetta dalle stesse dichiarazioni del Governo e del Ministero della difesa anche in ordine al nuovo modello di difesa presentato in Commissione e al Parlamento, che dovrà essere discusso nei futuri lavori parlamentari. Nello stesso testo del nuovo modello di difesa si constata come delle quattordici fregate dislocate nella nostra marina ben la metà arriverà ad obsolescenza entro il decennio; sono navi che hanno un'età elevata, soprattutto quelle di classe *Lupo*, costruite nei primi anni settanta. Si prevede uno stanziamento di 5.500 miliardi per il mantenimento e l'ammodernamento di nuove unità polivalenti, che dovrebbero sostituire queste fregate, e per l'ammodernamento delle già più moderne fregate della classe *Maestrale*, molto più giovani delle fregate di classe *Lupo*.

GIANFRANCO ALIVERTI. Presidente, questo è il merito della questione!

MARTINO DORIGO. Come si fa, quindi, a sostenere la necessità, da parte della marina, neanche fossimo in un contesto di guerre internazionali, di acquisire quattro unità vecchie e obsolete, considerati gli oneri di ammodernamento e di adeguamento dei sistemi elettronici di controllo di tiro, di sonar, di comando e controllo elettronico? L'adeguamento di questi sistemi richiederebbe oneri finanziari di grandissimo rilievo, ben eccedenti le spese preventivate dal Governo.

Ecco perché non sussistono, sono contraddette le necessità di schieramento, da parte della marina, di queste unità; sono contraddette nelle stesse finalità del nuovo modello di difesa, che presuppone invece il superamento di tale modello di unità navale. L'acquisizione di queste quattro navi, al contrario, rappresenterebbe nella linea delle fregate italiane un terzo sistema su cui gravare con gli oneri di manutenzione e di ricambistica e di parti di rispetto. Alla predetta classe *Lupo* anni settanta ed alla classe *Maestrale*, più recente, si assommerebbe un ulteriore gruppo di fregate classe *Lupo* di-

verse da quelle già esistenti nella marina italiana, con diversi pezzi di ricambio e di rispetto, con l'esigenza di interoperatività gravemente incompatibile con i nostri sistemi di comando e di controllo. Occorrerebbe quindi la ricostruzione completa dei sistemi elettronici, con una spesa che andrebbe ben al di là dei 150 miliardi preventivati nel decreto-legge.

Un ulteriore aspetto negativo e preoccupante, signor Presidente, è l'aver voluto prevedere nell'articolo 4 del decreto-legge la possibilità di attivare altri programmi pluriennali di ammodernamento per tutte e tre le forze armate, riproponendo un occultamento degli investimenti pubblici nella difesa al di fuori del controllo parlamentare, con la facoltà di accendere mutui quindicennali, con oneri di 150 miliardi nel 1993 e di 300 miliardi nel 1994, che scavalcherebbero la discussione in materia di programmazione della spesa militare.

Ci chiediamo davvero quale sia la necessità e l'urgenza di una previsione quale quella contenuta nell'articolo 4 del decreto-legge n. 297 del 1992 che, invece di rispondere ad esigenze pressanti potrebbe consentire alle forze armate di varare piani di ammodernamento, sottratti al controllo e all'esame del Parlamento, con l'accensione di mutui da utilizzare non solo per l'acquisizione delle quattro fregate in questione, ma per investimenti destinati all'ammodernamento e all'acquisizione di altri mezzi navali.

Di fronte a quella piccola ma pericolosa clausola finale contenuta nell'articolo 4, è lecito sospettare che la nostra marina abbia accettato l'acquisizione inutile ed inefficace di quattro fregate obsolete per ottenere, con il relativo provvedimento, la possibilità di usufruire di altri finanziamenti destinati a non si sa cosa.

In conclusione, signor Presidente, chiediamo che il Governo ritiri il decreto-legge e rinunci, comunque, all'articolo 4. Chiediamo pertanto che il Governo presenti due diversi disegni di legge sulle materie contenute rispettivamente negli articoli 1, 2 e nell'articolo 3 sulle quali il gruppo di rifondazione comunista manifesterà valutazioni diverse: favorevoli alle previsioni degli arti-

coli 1 e 2, contrarie agli indirizzi indicati dall'articolo 3 (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Dorigo, devo far notare che il suo intervento si è in gran parte sviluppato sul merito. La Presidenza non intende limitare il diritto dei colleghi a introdurre le argomentazioni che ritengano più opportune, desidera tuttavia, ancora una volta, ricordare che la discussione di merito avverrà in un'altra fase e che non è consentito svolgere due volte lo stesso dibattito. Il tema oggi all'ordine del giorno è strettamente attinente alla deliberazione sulla sussistenza dei presupposti di necessità e urgenza prevista dall'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, mi atterrò alla sua raccomandazione affrontando soltanto la questione della sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza per l'emanazione di questo decreto-legge. Il rilievo è di carattere generale proprio perché quelli in esame sono i primi decreti presentati all'inizio della nuova legislatura.

Abbiamo già detto ieri in Commissione affari costituzionali, e lo ribadiremo domani in Conferenza dei presidenti di gruppo, che si rende necessario affrontare subito il problema dei rapporti tra il Parlamento e il Governo, tra il potere legislativo e il potere esecutivo. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un processo di degrado di tali rapporti, a un atteggiamento da parte dell'esecutivo che non esito a definire arrogante e prevaricatore, tanto che la Camera di fatto si è trovata per un lungo periodo di tempo a ratificare decreti-legge, a svolgere cioè semplicemente un'attività di conversione in legge dei provvedimenti del Governo anziché le sue funzioni naturali di legislatore. Da parte della Presidenza della Camera occorrerà quindi affrontare subito tale questione, sin dalle prime battute, appena sarà costituito il Governo.

Per noi anche tale questione ha un rilievo morale, attenendo ad un diverso modo di praticare la politica e, soprattutto, la vita

istituzionale. Si tratta di stabilire una volta per tutte se il Governo concepisca il Parlamento come un «parco buoi» (qualcuno lo aveva definito così qualche tempo fa), oppure se intenda stabilire con esso un rapporto corretto e, di conseguenza, agire nel rispetto della Costituzione.

Singolare è il modello di decreto-legge al nostro esame. Già ieri in Commissione lo stesso sottosegretario Mastella ha ammesso che ci troviamo di fronte all'ennesimo decreto-*omnibus*, nel quale si include di tutto. I parlamentari, pur non concordando su talune parti del provvedimento, sono favorevoli ad altre, per cui sono posti in una posizione di ricatto: o approvare il decreto, *in toto*, oppure schierarsi contro misure che, magari, avevano sollecitato.

Ieri in Commissione il rappresentante del Governo ha cercato di giustificare questi decreti-*omnibus*, ritenendoli frutto di pressioni venute dal Parlamento e che quindi il Governo aveva subito. Ma governare vuol dire assumersi responsabilità, fare scelte, pronunciare dei «no».

CLEMENTE MASTELLA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il mio rilievo era in relazione all'articolo 4.

DIEGO NOVELLI. A mio avviso, quando il Parlamento esercita pressioni affinché si adottino un decreto-legge legittimamente motivato dal punto di vista della necessità e dell'urgenza, non è poi consentito inserire materie che non presentino analoghi requisiti di necessità e di urgenza.

Devo dire, Presidente, che sono rimasto abbastanza sorpreso — vorrei non avere inteso nel modo corretto — nell'ascoltare gli interventi di alcuni colleghi che mi hanno preceduto, i quali hanno dichiarato di votare a favore della sussistenza dei requisiti previsti dall'articolo 96-*bis* del regolamento, avendo avuto assicurazione da parte del sottosegretario Mastella che domani in Commissione verrà soppresso l'articolo 4.

Questo è quanto ho capito: si tratta di una bestemmia di carattere giuridico! Come si può oggi ritenere legittimo ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento un decreto-legge che contiene un articolo 4, nell'aspettati-

va che domani tale articolo verrà soppresso? Sarebbe preferibile attendere lo stralcio di tale articolo prima di deliberare ai sensi dell'articolo 96-*bis*.

Concludo, ribadendo una nostra richiesta che risponde ad una reale necessità (ne è stato già fatto cenno in sede di Giunta per il regolamento): la Camera ed il Senato hanno regolamenti diversi che occorre armonizzare, uniformare, sintonizzare, perché su questa materia, così delicata ed importante, si adotti una linea comune ai due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. La Presidenza è consapevole che vi sono problemi di natura regolarmente che riguardano la conversione dei decreti-legge, con particolare riferimento alla procedura di cui all'articolo 96-*bis*. È materia che verrà esaminata al più presto nelle sedi opportune.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, è da circa dieci anni che sento ripetere che il nostro paese ha bisogno di forze armate moderne e funzionalmente valide. È da tempo che aspettiamo il nuovo modello di difesa che chissà quando verrà approvato.

Improvvisamente vengono emanati provvedimenti estemporanei e dal contenuto eterogeneo (né si capisce cosa intendano conseguire) come il decreto-legge 26 maggio 1992, n. 297.

Da un lato si cerca di soddisfare le esigenze del personale, ma dall'altro si tiene conto delle spese connesse alla guerra del Golfo. Come corollario, poi, si inserisce l'articolo 4 con il quale si chiede l'approvvigionamento di mezzi notoriamente superati e che lo stesso relatore indica come una soluzione attraverso la quale si cerca di venire incontro alle industrie produttrici di materiale bellico. Quindi, con l'articolo 4 non si tiene conto delle esigenze delle forze armate, ma solo di quelle delle industrie belliche. Ritengo si tratti di un'incongruenza e, me lo si consenta, di una sconcezza.

Con disinvoltura si destinano 1.900 miliardi ad un'industria per consentirle di risolvere i suoi problemi interni. Eppure si sono

sollievate notevoli difficoltà quando sono stati richiesti 900 miliardi per pagare gli arretrati ai sottufficiali dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza che avevano vinto un regolare ricorso. Ritengo che questa sia la maggiore ingiustizia compiuta negli ultimi anni ai danni del personale preposto alla difesa delle libere istituzioni democratiche.

Vorrei infatti ricordare ai colleghi che qualche mese fa 22 mila sottufficiali dell'arma e 9 mila sottufficiali della guardia di finanza hanno vinto i ricorsi presentati. Ben sei sentenze, di cui una della Corte costituzionale, hanno dato loro ragione. Essi chiedevano l'equiparazione agli ispettori della polizia di Stato, dopo che per dieci anni l'amministrazione dello Stato aveva volutamente ignorato questo grave problema che aveva creato enormi sperequazioni, discriminazioni e contrasti tra i sottufficiali della polizia di Stato, dell'arma dei carabinieri e delle forze dell'ordine in genere.

Ebbene, quando finalmente i sottufficiali dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza hanno vinto il loro ricorso, si è fatta viva l'amministrazione che per dieci anni era rimasta in silenzio. È questa la genesi di un decreto-legge con il quale si impone ai sottufficiali dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza di ricevere gli arretrati in forma rateizzata, nell'arco di tre anni.

Onorevoli colleghi, tali soggetti hanno vinto un ricorso, ma l'amministrazione paga gli arretrati in tre anni perché non dispone dei 900 miliardi necessari! Al contempo si dimentica che gli ufficiali dell'arma e delle forze armate hanno vinto ricorsi analoghi e hanno ricevuto immediatamente le somme arretrate. Ponetevi nei panni dei sottufficiali che vedono gli ufficiali ricevere immediatamente le somme dovute, mentre loro devono aspettare tre anni!

Onorevoli colleghi, in tal modo si creano discriminazioni e contrasti tra due categorie portanti delle forze armate! E noi affermiamo di volere la compattezza delle forze armate quando poi consentiamo un difforme trattamento di situazioni simili?

Con il decreto-legge 26 maggio 1992, n. 297, si prevede la sistemazione della situazione riguardante i sottufficiali delle forze armate. Sono d'accordo con il collega Ga-

sparotto quando afferma che la questione deve essere regolamentata al più presto perché, a norma dell'articolo 12 della legge sull'approvazione del contratto delle forze armate, ai sottufficiali delle forze armate già dal 1° gennaio 1991 dovrebbero essere attribuite determinate competenze. Noi dimentichiamo l'esistenza di un problema importante: la sperequazione tra gli ufficiali delle forze armate e i sottufficiali dell'Arma dei carabinieri che hanno vinto il ricorso.

Che razza di sistema stiamo adoperando? Chi ha vinto un ricorso viene pagato a rate, chi non ha presentato ricorso, invece, viene soddisfatto immediatamente! Possiamo continuare ad usare questo trattamento nei confronti di uomini che lavorano in comparti analoghi come difesa e sicurezza? Vogliamo continuare a disgregare il sistema? In un momento in cui da parte dei cittadini vi è una crescente richiesta di maggiore sicurezza pubblica, noi andiamo a mortificare proprio il personale impegnato in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata. Non risolveremo mai i problemi della lotta contro la criminalità se umiliamo il personale che combatte per difendere le nostre istituzioni!

Invito pertanto i colleghi parlamentari a consentire che ai sottufficiali dei carabinieri e della Guardia di finanza sia attribuito quanto spetta loro entro il corrente anno. Non si può pretendere che aspettino ancora tre anni. È necessario trovare le modalità — le troveremo in Commissione — perché questi sottufficiali, che per quattro, anzi per dieci anni hanno aspettato la perequazione, ottengano subito quanto spetta loro.

Voglio ricordare ai colleghi parlamentari che l'esercito è fatto di uomini e di mezzi: dobbiamo fornire alle forze armate i mezzi migliori per renderle funzionali e pienamente operative, ma ciò sarà inutile se gli uomini non saranno adeguatamente motivati perché in tal caso non sapranno e non vorranno utilizzarli e, comunque, non lo faranno nel modo migliore. Cerchiamo, quindi, signor Presidente, di far cessare le umiliazioni, in modo da avere un personale sempre all'altezza dei compiti, fortemente motivato ed in grado di difendere al meglio le nostre istituzioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fragassi. Ne ha facoltà.

RICCARDO FRAGASSI. Signor Presidente onorevoli colleghi, ieri pomeriggio la Commissione difesa ha esaminato un decreto-legge composto di quattro articoli riguardanti tre argomenti completamente diversi tra loro.

I primi due articoli disciplinano l'equiparazione del trattamento economico tra i sottufficiali delle forze armate. Ci sembra una scelta giusta oltre che un atto dovuto, di conseguenza esprimiamo parere favorevole per quanto attiene al requisito della necessità e dell'urgenza di questa parte del provvedimento. Potremmo forse anche digerire l'articolo 3 del decreto, relativo ad ulteriori spese per il Golfo Persico (operazione in merito alla quale, peraltro, a suo tempo la lega nord esprime un parere contrario che in questa sede intendo ribadire), perché esso riguarda spese per la maggior parte già effettuate.

Non possiamo però assolutamente accettare, come già abbiamo dichiarato ieri pomeriggio in Commissione e come ribadiremo questa sera — avendo tra l'altro sottoscritto un emendamento volto alla soppressione dell'articolo 4 del decreto-legge in esame — la spesa di 1.900 miliardi per l'acquisizione di quattro navi obsolete che certamente non risolvono il problema dell'ammodernamento della nostra marina: cosa che, tra l'altro, non era nemmeno nelle intenzioni del Governo. L'obiettivo di tale acquisto, infatti, è di fornire un aiuto alla Fincantieri, attualmente in difficile situazione finanziaria, la quale, a causa dell'*embar-go* nei confronti dello Stato iracheno, non aveva potuto effettuare la vendita regolare di queste imbarcazioni.

Pertanto, non solo ritengo che rispetto all'articolo 4 non siano individuabili i requisiti di necessità ed urgenza, ma sostengo che su questa materia non sussista la competenza della Commissione difesa, dal momento che i problemi finanziari e di natura occupazionale che investono la Fincantieri dovrebbero più opportunamente essere affrontati da una diversa Commissione.

Sono queste le ragioni per le quali la lega

nord, nel valutare il decreto-legge nel suo complesso, è alquanto perplessa nell'esprimere una posizione favorevole. Si tratta, tuttavia — lo ripeto —, di un orientamento favorevole alla sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza con esclusivo riferimento agli articoli 1 e 2 del decreto-legge n. 297, fermo restando il nostro proposito di sopprimere l'articolo 4, così come esplicitamente richiesto da un nostro specifico emendamento presentato presso la Commissione di merito.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, credo che il disprezzo per le istituzioni si esprima già in quest'aula quando, chiamati a dibattere sulla sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza di un decreto-legge, assistiamo in realtà ad una discussione esclusivamente riferita al merito del provvedimento. Ciò che meravaglia è che le questioni di merito vengano sollevate da rappresentanti di partiti di Governo, come i socialdemocratici, che mi risulta del Governo facciano parte ininterrottamente dal 1948, e che per tale ragione sono responsabili delle violazioni che questo Governo e quelli che lo hanno preceduto hanno posto continuamente in essere, anche con riferimento a sentenze passate in giudicato. Pertanto, invito il collega Pappalardo — non so se si chiami esattamente così, dal momento che è una matricola in questa Camera — a leggere l'articolo 388 del codice penale ed a chiedere che gli atti del suo Governo, della sua «mangioranza», siano trasmessi alla procura della Repubblica di Roma e da questa esaminati con particolare riferimento alla mancata esecuzione di sentenze passate in giudicato.

Occorre considerare, infatti, che se per gli articoli 1 e 2 del decreto-legge in esame sono riscontrabili i requisiti di necessità ed urgenza ciò è dovuto alla delittuosa violazione di pronunce giurisdizionali da parte di un Governo inadempiente. In sostanza, se tali requisiti sono individuabili è perché, ancora una volta, il Governo ha violato la legge n. 400 del 1988, giacché non ha provveduto,

in termini di adeguamento finanziario, alle esigenze dei sottufficiali appartenenti all'Arma dei carabinieri ed alla Guardia di finanza, ai quali non è stato concesso il doveroso riconoscimento retributivo.

Il problema fondamentale, signor Presidente, è rappresentato dall'articolo 4. Credo non si possa parlare di urgenza in riferimento all'acquisizione di navi che da dieci anni sono alla fonda — le navi non si parcheggiano, si ormeggiano! — a causa delle note vicende connesse all'*embargo* nei confronti del regime iracheno.

Non può essere considerato necessaria ed urgente una disposizione che si collega alla violazione di una disposizione della legge n. 400 del 1988 che impedisce o, almeno, dovrebbe impedire che il Governo possa emanare decreti-legge come quello in esame. Sta di fatto che ancora una volta, signor Presidente, in riferimento alla legge n. 400 non si accetta la tesi, sostenuta da questi banchi, di dichiarare il carattere ed il valore gerarchico sotto il profilo costituzionale delle disposizioni in essa contenute.

In definitiva, il requisito dell'urgenza è inesistente e quello della necessità è carente per quanto riguarda la disposizione relativa all'acquisto delle navi (non ci interessa se vecchie o nuove!). Non può essere considerata urgente l'acquisizione di navi che tutti sapevano essere alla fonda da dieci anni, in attesa di destinazione!

In tutta questa vicenda direi che è riscontrabile addirittura un'ipotesi di sviamento di potere che, come tale, non consente di individuare i requisiti di necessità ed urgenza. È vero che tali presupposti debbono essere considerati in quanto tali, ma è ancor più vero che un provvedimento sbagliato, contrario ai principi dell'ordinamento, della buona amministrazione ed alle disposizioni fondamentali della nostra Costituzione non potrebbe e non dovrebbe mai essere riconosciuto come necessario ed urgente!

Ecco quindi, signor Presidente, che diritto, intelligenza e ragione vogliono che si riconosca che mancano i requisiti richiesti dalla Costituzione. D'altra parte, non possiamo dimenticare che questo Governo e questa «maggioranza» hanno voluto usare tale strumento e tale documento per un doveroso

riconoscimento verso i sottufficiali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, a proposito del quale ho già parlato di violazione dell'articolo 388 del codice penale.

Noi allora manterremo una posizione di astensione, perché non possiamo certamente non riconoscere la realtà dei fatti, sotto questo profilo. Ancora una volta il Governo, così facile alla reiterazione dei decreti, mentre ci aveva assicurato che avrebbe eliminato quell'articolo, si è ben guardato dal revocare il provvedimento per ripresentarlo senza l'articolo 4, come un minimo di coerenza avrebbe dovuto imporre.

In ogni caso, riteniamo prevalenti gli elementi di cui ho parlato, prendendo atto dell'annunciata soppressione dell'articolo 4. Se non ci fossero state le altre norme avremmo dovuto votare contro la dichiarazione di sussistenza dei requisiti di necessità e di urgenza. Per ora, lo ribadisco, il gruppo del MSI-destra nazionale si asterrà dalla votazione sul riconoscimento dei requisiti richiesti dalla Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Nessun'altro chiedendo di parlare indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla dichiarazione di esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 297 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 861.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	334
Votanti	308
Astenuti	26
Maggioranza	155
Hanno votato sì	217
Hanno votato no	91

(La Camera approva).

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 296, recante copertura dei disavanzi nel settore dei trasporti pubblici locali (860).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 296, recante copertura dei disavanzi nel settore dei trasporti pubblici locali.

Ricordo che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso, nella seduta di ieri, parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 296 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione, n. 860.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

PIETRO SODDU, *Relatore*. Signor Presidente, confermo il giudizio favorevole della Commissione circa l'esistenza dei requisiti di necessità e di urgenza per tale decreto che interviene a ripianare i disavanzi delle aziende di trasporto dei comuni e delle province.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

PIERO MARIO ANGELINI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente*. Signor Presidente, mi rimetto alle considerazioni svolte dal relatore.

PRESIDENTE. Nel ricordare ai colleghi che possono intervenire nella discussione un oratore per gruppo per non più di quindici minuti, rinnovo ancora una volta l'invito a non utilizzare tutto il tempo a disposizione, in modo da accelerare il ritmo dei nostri lavori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Boghetta.

Ugo BOGHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ripeterò quanto già detto da altri in relazione al problema della decretazione d'urgenza. Limitandomi al caso in

esame, desidero sottolineare che si chiede il riconoscimento dei requisiti della necessità e dell'urgenza di un decreto con cui si intende provvedere in relazione a problemi insorti nell'area napoletana.

Credo che il Governo abbia una scarsa conoscenza della realtà del paese, dal momento che i problemi concernenti il trasporto pubblico urbano non attengono solo all'area napoletana, ma a tutta la nazione. Il Governo ha avuto tutto il tempo, nella scorsa legislatura, di presentare al Parlamento un provvedimento di riordino del settore (mi riferisco alla legge-quadro), mentre in realtà si è limitato a proporre misure che riducevano i trasferimenti agli enti locali ed alle aziende di trasporto pubblico, non dando mai l'avvio ad un'azione di riordino. Ci siamo trovati a dover ripianare in continuazione i disavanzi delle aziende di trasporto pubblico, con modalità analoghe a quelle che oggi ci vengono riproposte.

Eppure il Governo ha ritenuto di dover intervenire più volte sul problema del traffico, in particolare per quanto riguarda le aree urbane: cito, in particolare, lo *smog alarm* dei ministri Ruffolo e Conte, i finanziamenti destinati ai parcheggi e quelli finalizzati alla costruzione di metropolitane. Per quanto riguarda invece il problema del potenziamento e dell'ammodernamento del trasporto pubblico, non si è fatto nulla. Abbiamo quindi di fronte problemi enormi e grandi sprechi. La «tenaglia» apprestata dal Governo riduce i trasferimenti agli enti locali ed alle aziende di trasporto, mentre i primi sono caricati di oneri aggiuntivi per il ripiano dei deficit.

Non è razionalmente possibile chiederci di riconoscere la necessità e l'urgenza di un tale decreto. È solo la cialtroneria del Governo che ci ha portati in una situazione tanto grave, insieme all'azione del ministro dei trasporti, sempre più impegnato a dare appalti ed a portare avanti il noto discorso delle tangenti. Non possiamo e non dobbiamo accettare una situazione creata artatamente dal Governo, il quale chiede al Parlamento una semplice presa d'atto. Mi auguro che le Camere appena elette non consentano più al Governo di ricorrere continuamente alla decretazione d'urgenza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Turroni. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dichiaro il voto contrario dei deputati del gruppo verde sul riconoscimento dei presupposti di straordinaria necessità ed urgenza di cui agli articoli 77 della Costituzione e 96-bis del regolamento in relazione a questo decreto.

Tali presupposti infatti non esistono. Si tratta di risanare *a posteriori* i bilanci delle aziende di trasporto, che accumulano disavanzi sempre maggiori a causa di una gestione inefficace ed incompetente. I dirigenti non si curano, infatti, del funzionamento delle aziende e si occupano al massimo degli appalti relativi ai mezzi ed alle sedi.

La legge n. 151, che deve essere riformata, stabiliva che questi bilanci fossero risanati una volta per tutte e che il ripiano dei disavanzi avvenisse mediante la costituzione di un fondo nazionale, attraverso il quale si stanziassero a favore delle regioni finanziamenti destinati a tale scopo. Nel 1991 l'entità del fondo, fissata dalle varie leggi finanziarie, era di 4.400 miliardi. Noi riteniamo che la legge n. 151 — ma ne parleremo quando si entrerà nel merito della questione — vada riformata profondamente. Si deve porre mano all'intero problema del governo delle trasformazioni del territorio e delle città, di cui il sistema della mobilità costituisce uno dei punti più importanti. Tutto ciò, però, in connessione con le altre questioni che riguardano l'organizzazione urbana, e non indipendentemente da esse, come purtroppo è avvenuto finora. Faccio esplicito riferimento alle leggi sui parcheggi, a quella sulle metropolitane e a quelle che regolamentano la vendita del patrimonio pubblico.

La legge n. 151, alla quale ho fatto riferimento in precedenza, prevede che gli ulteriori disavanzi siano posti a carico delle aziende e degli enti locali, certamente per impegnarli a realizzare servizi efficienti e ben organizzati. Ciò non è avvenuto, l'ho detto poc'anzi. Le aziende hanno continuato a perseguire una politica insufficiente ed inefficace e il dissesto è aumentato. Dal 1982 sono stati adottati ben sette provvedimenti che avevano per oggetto il ripiano dei dis-

vanzi di gestione. L'ultimo di essi, il decreto-legge n. 310 del 1990, convertito nella legge n. 493 del 1990, condizionava l'autorizzazione ad accedere ai mutui per gli anni 1987, 1988, 1989 e 1990 all'adozione di un piano di risanamento economico e finanziario, per raggiungere l'equilibrio di bilancio nel dicembre 1996. Gli oneri per gli anni dal 1987 al 1990 erano posti interamente a carico degli enti locali e delle regioni, e non già del bilancio dello Stato.

Nel provvedimento in discussione si sancisce che gli oneri fissati per l'appunto dalla legge n. 493 del 1990, riferiti agli anni 1987, 1988, 1989 e 1990, vengano posti a carico dello Stato. Così avviene per i mutui contratti dalle amministrazioni locali e dalle regioni, per il 65 per cento posti a carico dello Stato. Il decreto-legge stabilisce inoltre, senza richiedere alcun impegno circa il risanamento, come è stato fatto in precedenza, che sia posto a carico dello Stato il risanamento dei bilanci delle aziende per il 1991. Si mantengono quindi inalterati i presupposti del dissesto dell'intero settore.

Si parla di anni lontani, trascorsi; non vi sono quindi condizioni sulle quali fondare l'urgenza del decreto-legge. In molti casi i mutui sono stati già assunti anche per il 1991, così come è desumibile da un emendamento accettato ieri in Commissione dal relatore e dallo stesso rappresentante del Governo.

Per queste ragioni esprimiamo voto contrario sul riconoscimento della sussistenza, per il decreto-legge in esame, dei requisiti di necessità e d'urgenza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, l'argomento trasporti è delicato. Nelle fantasie della sinistra abbiamo avuto anche i trasporti gratuiti (sono buono, oggi: le chiamo fantasie!) Dire che sia urgente e necessario ripianare, in percentuale totalmente (il concetto non cambia), i dissesti di bilancio di gestioni condotte sulla base di simili fantasie, o teorie, o modi che a simili fantasie si ispiravano, credo sia proprio in contraddizione con la logica. È evidente che nulla di

buono, neppure in termini contabili, sarebbe potuto derivare da una gestione condotta, soprattutto dalle mie parti, da chi aveva dato il cervello all'ammasso della massificazione marxista. Infatti i risultati si vedono: non esiste gestione che non dico sia attiva, ma che abbia un passivo anche solo accettabile.

L'urgenza e la necessità sono quelle di provvedere nell'immediatezza. Tuttavia proprio poco fa un sottosegretario mi diceva che se il decreto-legge non venisse convertito in legge, di fatto i finanziamenti non verrebbero erogati. Allora, ha ancora di più ragione chi si oppone al riconoscimento della sussistenza dei requisiti di urgenza e necessità quando si capisce che si è scelta la via del decreto-legge, sviando l'attività parlamentare, non per provvedere immediatamente all'erogazione delle somme, ma per trovare una sorta di via preferenziale sulle materie che il Governo decide, imponendo quindi l'ordine del giorno al Parlamento.

Signor Presidente, posta la questione in questi termini non può esistere requisito di necessità e di urgenza, quando il Governo sa bene che, fino a quando il decreto-legge non sarà convertito in legge, non potrà di fatto erogare provvidenze disposte nel provvedimento, perché così gli è imposto dalle norme in materia. Allora la volontà del Governo di continuare a decretare d'urgenza rappresenta uno sviamento dell'attività parlamentare, allo scopo soltanto di scegliere l'ordine del giorno ed imporlo alla Camera. Si tratta dunque, signor Presidente, di una prevaricazione dell'esecutivo sul potere legislativo, il quale, in un sistema costituzionale come il nostro, dovrebbe essere quello primario. Anche per tale ragione, quindi, non possono riconoscersi requisiti di necessità e di urgenza ad un decreto che altro non è che un disegno di legge presentato sotto forma di decreto-legge per accelerarne l'approvazione.

Queste sono le ragioni per cui, senza entrare nel merito del provvedimento e nel demerito delle gestioni, il Movimento sociale italiano ritiene che non possano essere riconosciuti i requisiti di cui all'articolo 96-bis del regolamento al decreto-legge oggetto del disegno di legge di conversione n. 860.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Tassi, per la sinteticità ed anche per essersi mantenuto rigorosamente nell'ambito della materia oggetto della deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole D'Amato. Ne ha facoltà.

CARLO D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per preannunciare il voto positivo del gruppo socialista circa i requisiti di necessità e di urgenza del decreto-legge in esame. La nostra valutazione parte da una obiettiva difficoltà, tra l'altro drammaticamente espressa in molte realtà, che fa ritenere non più rinviabile la decisione che dovrà essere assunta questa mattina dall'Assemblea.

Ci riserviamo tuttavia di intervenire nel merito delle questioni di fondo concernenti il trasporto locale.

PRESIDENTE. Ringrazio anche lei, onorevole D'Amato, per la brevità del suo intervento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, ritengo che una verifica dovrebbe essere fatta esclusivamente per valutare se il provvedimento vada a risolvere problemi che sono distribuiti su tutto il territorio nazionale.

Noi neghiamo costituzionalità al decreto-legge in esame non dal punto di vista tecnico della questione, ma per il contenuto politico del provvedimento. Si dovrebbero risanare deficit contratti da aziende pubbliche di trasporto, che ammontano a 2.170 miliardi fino al 1994; ripianare il disavanzo del trasporto locale del 1987, del 1990 e del 1991, e coprire i mutui decennali al 65 per cento. A giustificazione di tale richiesta si accampano gravi motivi di tensione tra gli operatori.

Ebbene, questi gravi motivi di tensione si possono invocare non solo per la Campania, ma per intere aree del nostro paese, le cosiddette aree metropolitane, ed anche per le piccole città delle fasce costiere, che sono continuamente intasate, mal servite e ab-

bandonate dal trasporto pubblico, sia quello ferroviario sia quello locale su gomma. Vi faccio l'esempio della fascia costiera adriatica nella quale, proprio per una politica dissennata dei ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, si abbandonano un milione e mezzo di cittadini, imbarbariti dall'assenza del trasporto pubblico. Costoro per andare a lavorare, per fare 45 chilometri da Teramo a Chieti, impiegano oltre due ore al giorno! Tutto ciò quando sono state costruite autostrade, superstrade ed un traforo del Gran Sasso! Inoltre, sono stati tagliati i cosiddetti rami secchi delle ferrovie, come la Teramo-Giulianova e la Pescara-L'Aquila-Roma, tanto che per venire in Parlamento io devo prendere un'auto privata, perchè il treno impiega cinque ore! Nell'Abruzzo, la regione dell'«imperatore» Gaspari e di altri imprenditori che si succedono, il trasporto pubblico viene distrutto e si favoriscono le licenze ad autolinee private. Ogni cittadino — ed io personalmente — per andare a lavorare da Roseto degli Abruzzi a Chieti — un tiro di schioppo! — deve cambiare tre volte sulla stessa ferrovia! La mia «caccavella» ci mette un'ora e mezzo per portarmi al lavoro, e non si ferma nei posti dove gli operai vanno a lavorare e dove si trovano le scuole frequentate dagli studenti. Si sopprimono le fermate e non si fanno funzionare le ferrovie, perchè bisogna finanziare le autolinee private e il servizio di trasporto privato!

Io qui rappresento un comitato che si chiama «Straffichiamoci le città per vivere», il quale da dieci anni lotta per non avere i TIR dentro casa! Mentre l'onorevole Tancredi. . . (*Commenti*). Si fanno le superstrade a scorrimento veloce in zone in cui già passano le ferrovie e non si fanno funzionare le ferrovie e gli autobus perchè ci devono andare i camion e le auto private! (*Commenti*). Denuncio qui lo sperpero di denaro pubblico, nel momento in cui dovremmo risanare i deficit di un trasporto pubblico che volontariamente non viene fatto funzionare! Chiedo all'onorevole Tancredi perchè la ferrovia Teramo-Giulianova non funzioni!

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, apprezzo la sensibilità che lei mostra verso una serie di questioni, che però non hanno alcu-

na attinenza con l'articolo 96-bis. La prego di avviarsi a concludere e di parlare sull'articolo 96-bis.

PIO RAPAGNÀ. Parlare sull'articolo 96-bis vuol dire affermare che non possiamo essere d'accordo sull'urgenza del decreto, perchè sarebbe necessario un intervento drastico anche a livello di magistratura per risanare tutto lo sconquasso del trasporto pubblico ed il dissesto che c'è nel nostro paese. Un problema che non si vuole risolvere, perchè si favoriscono le società autostradali, i grandi cementieri e coloro che, sfasciando il trasporto pubblico, pretendono di licenziare i lavoratori delle ferrovie e dei sistemi di trasporto metropolitano per andare a favorire ulteriori speculazioni! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, o si attiene al tema o sarò costretto a toglierle la parola. La prego di concludere.

PIO RAPAGNÀ. Il tema è anche questo: il Governo ricorre ad un provvedimento di urgenza per risolvere problemi che esso stesso ha creato, per la sua inefficienza, e non adotta alcun intervento urgente per risolvere i drammatici problemi di chi si deve spostare nelle nostre città e nelle nostre fasce costiere, nelle quali le statali sono diventate una camera a gas! Invece di far funzionare i treni, funzionano gli autobus e i camion che passano da nord a sud della penisola attraversando le città e impedendoci di vivere dignitosamente!

Voto contro anche per questa protesta, che all'interno del Parlamento sentirete esprimere in eterno fin quando i problemi che ho detto non verranno risolti dalle Camere o dalla magistratura! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, lei ha ottenuto un grande applauso di simpatia, al quale mi associo. Tuttavia, la prego per il futuro di mantenersi più rigorosamente nei limiti previsti dal regolamento.

Nessun altro chiedendo di parlare, indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla dichiarazione di esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 296 del

1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 860.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Ricordo che le missioni concesse nelle sedute precedenti ed in quella odierna sono in numero di 7.

Procedo all'appello dei deputati in missione.

(Segue l'appello).

Poiché dei deputati testé chiamati 5 risultano assenti, resta confermato il numero di 5 missioni, salvo eventuali rettifiche in base ai risultati della votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	313
Maggioranza	157
Hanno votato sì	232
Hanno votato no	81

Sono in missione 5 deputati.

(La Camera approva).

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992 (818).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992.

Ricordo che nella seduta di ieri la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso, parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 289 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 818.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, l'onorevole Mazzucconi.

DANIELA MAZZUCCONI, *Relatore f.f.*. Signor Presidente, il decreto-legge n. 289 è stato reiterato perché, per quanto riguarda la finanza locale, la normativa relativa era scaduta il 31 dicembre 1991. La Commissione raccomanda che si provveda quanto prima alla predisposizione della nuova legge sull'ordinamento della finanza locale; altrimenti, sarà purtroppo necessario ripresentare decreti-legge su tale materia.

Tuttavia, poiché in questo momento è urgente ed indifferibile la questione relativa ai trasferimenti agli enti locali, la Commissione affari costituzionali ha ritenuto di esprimere parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 289.

Ribadisco pertanto il nostro parere favorevole (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

FRANCO FAUSTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, il Governo si associa alle considerazioni espresse dall'onorevole Mazzucconi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marino. Ricordo che può intervenire un oratore per gruppo per non più di 15 minuti. Rivolgo a tutti la preghiera di contrarre questo termine quanto più possibile!

LUIGI MARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è vero che siamo di fronte alla reiterazione di un decreto-legge non convertito in legge nei termini previsti dalla Costituzione ed è altresì vero che si tratta ormai di provvedere all'erogazione dei mezzi finanziari indispensabili allo svolgimento dei compiti di istituto da parte degli enti locali. Ma non può essere consentito al Governo di abusare della decretazione d'urgenza con la presentazione di un decreto-legge *pot-pourri*, di una miscellanea di disposizioni diverse che nulla hanno a che fare con la finanza locale; una miscellanea che comprende interpretazioni autentiche di disposizioni di

difficile esegesi, problemi rimasti in sospenso presso varie amministrazioni, straordinario per il personale dipendente, compensi vari, criteri di definizione dei costi dei servizi, norme per la locazione di alloggi di proprietà degli enti di previdenza, modifiche alla normativa di associazioni di promozione sociale e tanti altri problemi di varia umanità. Non ci si può sempre aggrappare al treno della legge finanziaria o della legge sulla finanza locale, servendosi di queste come tute mimetiche per far passare disposizioni che nulla hanno a che vedere con quelle riguardanti la finanza locale. Si tratta di una vera e propria mimetizzazione di norme di dettaglio, a volte di vere e proprie leggi-provvedimento, che niente può far rientrare in normative di più vasto respiro.

Noi diciamo «no» a queste forme di camaleontismo normativo, nel senso che tutto ciò debba per forza diventare problema di finanza statale o di finanza locale. In sostanza, noi non neghiamo l'urgenza della provvista di risorse finanziarie per gli enti locali, ma non esiste alcuna altra urgenza per le restanti disposizioni. Di qui l'insussistenza dei presupposti di cui all'articolo 77 della Costituzione, almeno per la gran parte delle norme contenute nel decreto-legge. Invitiamo pertanto il Governo a ritirare tutte queste disposizioni ed auspiciamo che in futuro, quando si affronterà la materia della finanza locale, non si faccia più uso del decreto-legge, perché la finanza locale ha bisogno di una nuova disciplina generale e di una seria programmazione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, colleghi deputati, l'oggetto del decreto — la finanza locale — è certamente argomento di estrema e vitale importanza, tenendo conto anche della drammatica situazione della finanza pubblica italiana, della finanza locale e della spesa pubblica. Il gruppo dei verdi ne riconosce, ripeto, la significativa importanza e, quindi, riconosce l'urgenza di un intervento complessivo da parte del Governo. Tuttavia, affermare la significativa impor-

tanza della finanza locale, anche dell'autonomia impositiva dei comuni, non è la stessa cosa che essere d'accordo su questo tipo di decreto. È proprio per tali ragioni che il decreto non risponde ad una legislazione complessiva e quindi non risponde nemmeno ai requisiti di straordinaria necessità e urgenza richiesti dalla Costituzione.

Occorre anche osservare che il decreto-legge sulla finanza locale raggruppa materie così numerose, così eterogenee tra di loro, così diverse (talune, tra l'altro, per noi positive, ed altre sostanzialmente negative nel merito) da rendere impossibile una valutazione univoca concernente l'opportunità ed anche la straordinaria necessità ed urgenza delle disposizioni in oggetto.

Noi crediamo sia questo il modo — a colpi di decreto — di procedere su una materia così importante. Non riteniamo — l'ho già detto — che sussistano i requisiti previsti dalla Costituzione così come non pensiamo — lo ribadisco — che a colpi di decreti successivi (e, purtroppo, reiterati) si possa procedere su una materia tanto delicata. Pertanto, il nostro voto è decisamente contrario, stante la mancanza dei requisiti cui ho accennato (*applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rinaldi. Ne ha facoltà.

ALFONSINA RINALDI. Il gruppo del partito democratico della sinistra esprimerà voto contrario perché ritiene che non vi siano i presupposti di necessità e di urgenza richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge n. 289.

Certamente, come hanno detto altri colleghi, la situazione degli enti locali è grave e richiede interventi molto seri. Ma proprio per questo non è giustificabile in alcun modo procedere sempre e soltanto in via di decretazione d'urgenza. Molti parlamentari sapranno che sono ormai quindici anni che così si procede nel nostro paese: e ogni anno si è ripetuto che sarebbe stata l'ultima volta e che non si sarebbe più fatto ricorso a decreti-legge.

Noi intendiamo quindi, con il nostro voto,

denunciare una prassi, un metodo ed una scelta che definiamo sbagliati perché non vogliamo che con il criterio della necessità e dell'urgenza passi sempre un intervento di emergenza. Dietro questo modo di operare, in effetti, si nasconde una politica, quella centralistica, che toglie poteri, ma anche responsabilità reali alle nostre città e alle nostre regioni. Tale modo di procedere in materia di finanza locale impedisce infatti la programmazione degli interventi da parte dello Stato, perché Stato sono anche le regioni, le province e i comuni, e impedisce una reale autonomia finanziaria.

Inoltre, come hanno detto altri colleghi, il decreto-legge in questione è caratterizzato da un'eterogenea mole di interventi. Ne cito alcuni, colleghi, perché forse non tutti avete letto il testo. Si passa dall'intervento sulla tassa sui cani alla normativa per chi debba o meno pagare le mense scolastiche, a normative di cambiamento sulle pensioni o ancora, ad esempio, ad interventi sulle camere di commercio. Questo non per entrare nel merito, ma per darvi alcune esemplificazioni di cosa vogliamo dire quando affermiamo che si tratta di un provvedimento dove, appunto, c'è di tutto.

Vorrei viceversa segnalare che in questo decreto-legge, che è stato reiterato, manca un punto che sarebbe stato a mio avviso molto interessante e importante. Lo segnalo a titolo esemplificativo. Il Governo, nel reiterare il provvedimento, ha cancellato una disposizione che era stata introdotta dal Senato e che era molto rilevante perché con essa, attraverso una conferenza di servizi, si impediva al Ministero delle finanze, per le aree dismesse e l'intervento conseguente, di cambiare d'ufficio, in modo burocratico, il piano regolatore approvato dalle nostre città, là dove esso esista.

Per tutte queste ragioni, noi esprimeremo quindi voto contrario (*applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, occorre dire innanzi tutto, in ordine al decreto-legge n. 289 del 1992, che

trattasi di un carrozzone di tipo *omnibus*: c'è dentro tutto e il contrario di tutto, e di per sé è difficile che materie contrastanti possano essere convergenti unicamente nel requisito dell'urgenza e della necessità. Logica impone che questo non sia possibile!

Si tratta inoltre, signor Presidente, di un decreto plurireiterato. Questa è la terza versione, e di per sé ciò sarebbe già contrastante con quei requisiti di urgenza e necessità di cui all'articolo 77 della Costituzione: tale numero (lo voglio dire al collega intervenuto in precedenza, al collega che porta la sciarpa) non è il numero cabalistico che serve per trovare al botteghino del lotto una certa rispondenza con determinate parti del corpo umano, nella specie femminile.

Il requisito dell'urgenza e della necessità deve essere esistente ed immediato, e poiché, di fatto, il Governo non eroga le somme fintanto che il decreto non è convertito, trattandosi in pratica solo di una prenotazione di spesa, la questione è chiara. Quest'ultima è una scoperta che ho fatto solo oggi, signor Presidente, ma determina un fatto gravissimo, e cioè che la necessità e l'urgenza per l'azione del Governo sono soltanto simulate e confermate documentalmente dall'esecutivo stesso. Si aspetta la conversione del decreto-legge per erogare di fatto quello che si dice di disporre in erogazione fin dall'adozione dello stesso, che in quanto decreto dovrebbe essere immediatamente esecutivo e quindi applicato.

Evidentemente, è ora che la smettiamo di farci prendere in giro dal Governo e che il Governo la smetta di prendere in giro il Parlamento. Ci dica che vuole la corsia preferenziale e che, quindi, agisce così a tal fine. Sapendo che usa un istituto giuridico con dichiarato sviamento di potere, potremmo dire che in fondo è giusto che la spesa sia fatta e che essa vale bene il risultato. Ma fintanto che il Governo, oltretutto, tiene nascosta la cosa, di fatto non eroga e continua ad insistere soltanto per perseguire — e perseguitare — la via privilegiata captata maliziosamente e con questi mezzucci veramente da dozzina, io ritengo che non si possa riconoscere la sussistenza, nel decreto al nostro esame, dei requisiti di necessità e d'urgenza.

Pertanto, signor Presidente, il gruppo del MSI-destra nazionale voterà contro il riconoscimento di tali requisiti, di cui agli articoli 77 della Costituzione e 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Intervengo brevemente, Presidente, anche perché molte delle ragioni per le quali riteniamo non sussistenti i requisiti di necessità e d'urgenza nel decreto-legge al nostro esame sono state già esposte.

Innanzitutto, tali requisiti devono precedere l'adozione del provvedimento. Lo stesso relatore, che in Commissione ha ritenuto di dover esprimere parere favorevole, ha dovuto riconoscere che oggi tali requisiti sussistono — se sussistono — per il fatto stesso che il decreto è stato approvato e che in questa materia vi è una precisa disposizione di legge (quindi non solo un indirizzo): quella contenuta nell'articolo 54 della legge n. 142, il quale prevede che, in materia di finanza locale, il Parlamento provveda con propria legge. È invece da quindici anni che i contributi ai comuni e alle province vengono erogati mediante decreti-legge!

Quella al nostro esame è, nel 1992, la terza reiterazione del decreto-legge per quanto riguarda i comuni. L'argomento che viene addotto è che, se oggi non riconosciamo al provvedimento al nostro esame i requisiti di necessità e d'urgenza, in tutti i comuni si verrà a determinare una situazione di crisi profonda. Noi invece riteniamo che si debba esaminare se, all'atto dell'adozione del decreto, sussistessero tali requisiti: ma è evidente che essi non sussistevano.

La seconda argomentazione riguarda l'evidente disomogeneità tra i diversi articoli che compongono il testo. Solo i primi fanno riferimento ai contributi ordinari statali nei confronti degli enti locali. La restante parte disciplina, invece, tutt'altra materia che nulla ha a che vedere con la finanza locale. Pertanto, a maggior ragione, non riteniamo esistenti i requisiti di necessità e d'urgenza.

È stata sollevata anche un'altra questione che riteniamo rilevante per la discussione e la votazione del decreto-legge, anche se è

stata stralciata dal testo, e che comporta una violazione dell'articolo 27 della legge n. 142 relativo agli accordi di programma: nella reiterazione del decreto al nostro esame è infatti decaduta una parte presente nel precedente decreto-legge sulla finanza locale, che limitava fortemente l'autonomia dei comuni in relazione alla loro facoltà di rivedere i piani regolatori generali, facoltà prevista appunto dall'articolo 27 della legge n. 142. Nel decreto del marzo scorso tale parte era stata ripresa in relazione all'alienazione del patrimonio immobiliare.

Noi riteniamo, Presidente e colleghi, che si tratti di un vero e proprio attentato ad una delle principali facoltà dei consigli comunali: quella che attiene alla possibilità di scegliere cosa fare del proprio territorio e dei propri suoli. Evidentemente, per motivi patrimoniali e finanziari tale scelta non può essere avocata ad altra competenza che non sia quella del consiglio comunale stesso.

Per tutte queste ragioni esprimiamo un parere contrario rispetto a quello formulato dal relatore (*Applausi dei deputati del gruppo federlista europeo*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla dichiarazione di esistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 289 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 818.

(Segue la votazione).

ROBERTO CASTELLI. Signor Presidente, bisogna chiudere la votazione!

PRESIDENTE. Il mio dovere è consentire ai colleghi di votare e non di impedirglielo!

Dichiaro chiusa la votazione.

Onorevoli colleghi, avverto che la Camera non è in numero legale per deliberare. Se non vi sono obiezioni, rinvio la seduta al termine già previsto per la ripresa pomeridiana, cioè alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,20,
è ripresa alle 16,10.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dovremmo ora procedere alla deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992, sulla quale è mancato in precedenza il numero legale.

Tuttavia in considerazione dell'esigenza di dar corso allo svolgimento delle interpellanze e interrogazioni relative all'imminente consiglio europeo di Lisbona, già previsto per la ripresa pomeridiana della seduta con l'intervento del Presidente del Consiglio — che ringrazio per essere già in aula —, ritengo sia opportuno rinviare ad altra seduta quella votazione, nonché le successive deliberazioni ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, di cui al punto 3 dell'ordine del giorno.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, trattandosi di un provvedimento importante — anche se, a nostro parere, mancante dei requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione — ritenevamo che la votazione nel corso della quale è mancato il numero legale questa mattina dovesse essere ripetuta immediatamente alla ripresa pomeridiana della seduta. Se venissero sconvocate le Commissioni attualmente riunite (la Commissione affari costituzionali, per esempio, era convocata per le 16), infatti, il numero legale potrebbe essere raggiunto e domani potremmo essere in grado di entrare nel merito del provvedimento.

PRESIDENTE. Sul richiamo per l'ordine dei lavori dell'onorevole Tassi, ai sensi del

combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento, darò la parola ad un oratore per ciascun gruppo che ne faccia richiesta.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, credo innanzi tutto che la mancanza del numero legale sia un fatto politico e la responsabilità sia della nostra Assemblea e di ciascuno dei suoi componenti. Abbiamo un ordine del giorno ed un ordine dei lavori: francamente avrei qualche dubbio se dovessimo inaugurare il criterio secondo il quale la Camera dovrebbe farsi carico della mancanza del numero legale — in genere addebitabile alla maggioranza — e sanare un fatto politico che non deve essere sanato in questo modo.

In secondo luogo, vorrei sottolineare come ancora questa mattina alcuni colleghi abbiano creduto di ... suonare il piano a quattro mani. La colpa non è loro, ma nostra. Ricordo bene la prima volta in cui, nel 1978, affrontammo questo problema. Affermammo allora che votare al posto di un altro o far votare altri al proprio posto in un seggio elettorale costituirebbe un fatto penalmente rilevante; un fatto analogo che si verificasse nella nostra Camera, quindi, dovrebbe essere punito con la sospensione dei responsabili, vale a dire con uno dei massimi provvedimenti disciplinari.

Mi auguro pertanto che l'intera materia venga rivista, perché ritengo non si possa continuare ad affrontarla come è stato fatto finora. Se tali avvenimenti fossero conosciuti meglio dal paese (e faremo in modo che ciò avvenga), più che il fatto in sé verrebbe considerata scandalosa la nostra reazione.

Infine vorrei rilevare che la seduta è iniziata con nove minuti di ritardo. Conoscendo bene la sua puntualità, signor Presidente, credo di poter affermare che abbiamo esaurito il ritardo dell'intera legislatura, considerato anche che il Presidente del Consiglio era stato puntuale e ha dovuto attendere l'inizio dei nostri lavori. (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, la mancanza del numero legale in genere non è un fatto tecnico, e non lo è particolarmente in questa occasione, perché alcuni colleghi dei partiti del quadripartito hanno ritenuto opportuno non votare — come è loro diritto — per evitare che l'Assemblea deliberasse un diniego della sussistenza dei requisiti di necessità e di urgenza per il decreto-legge in esame.

Per questa ragione consideriamo del tutto eccezionale la decisione di derogare al principio sancito dal comma 2 dell'articolo 47 del regolamento e di disporre il passaggio immediato alla trattazione del punto successivo dell'ordine del giorno.

È, questa, una valutazione in merito alla quale desidererei ricevere il suo conforto, signor Presidente. Lei comprende infatti, che qualora, sussistessero motivazioni diverse a base della decisione assunta, la mancanza del numero legale finirebbe per non avere quasi mai effetti di natura politica e tecnica sui lavori dell'Assemblea, risultando di fatto compensata dal passaggio al successivo punto dell'ordine del giorno della stessa seduta.

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Anche noi concordiamo sull'opportunità di passare immediatamente allo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sul Consiglio europeo di Lisbona. È tuttavia opportuno precisare come tale orientamento rappresenti un caso eccezionale e non costituisca un precedente, anche perché, in caso contrario, saremmo costretti a misurarci con i problemi ai quali ha fatto riferimento il collega Violante.

Inoltre, signor Presidente, vorrei far rilevare che, al momento, risultano convocate alcune Commissioni, in particolare la difesa, che terrà seduta a partire dalle ore 16,15, e la bilancio. Ciò vuol dire che i membri di queste due Commissioni non potranno partecipare alla discussione in Assemblea. Per-

tanto, sicuro della sua sensibilità al problema ed in considerazione dell'importanza dell'argomento affrontato in questa Assemblea, le chiedo, signor Presidente, di disporre la sconvocazione delle Commissioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, questa mattina, dopo aver constatato la mancanza del numero legale (circostanza in merito alla quale non ho fornito alcuna interpretazione, astenendomi dal considerarla un fatto tecnico), il Presidente di turno ha rinviato la seduta alle 16, cioè alla stessa ora originariamente prevista per la ripresa pomeridiana dei nostri lavori.

Vorrei ricordare ai colleghi che questa mattina non erano presenti nel momento in cui ho proceduto alla comunicazione relativa all'organizzazione della seduta odierna, di aver precisato, onorevole Pannella, che la ripresa pomeridiana dei nostri lavori avrebbe comunque avuto inizio con lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sul Consiglio europeo di Lisbona.

Mi scuso del ritardo di alcuni minuti con il quale è ripresa la seduta, ritardo dovuto anche ad un minimo di consultazioni avviate con alcuni membri dell'Ufficio di Presidenza. Tuttavia, onorevole Pannella, non vorrei che questo ritardo, del quale ella si è doluta anche in considerazione della puntualità con la quale il Presidente del Consiglio è giunto in aula, si prolungasse per più di un'ora. Ciò accadrebbe qualora, per esempio, procedendo alla votazione rinviata questa mattina, si constatasse ancora la mancanza del numero legale.

Comunque, per rispettare l'ordine già previsto per lo svolgimento della seduta pomeridiana, e data l'importanza dell'argomento in discussione, ritengo, in linea del tutto eccezionale — in questo senso rassicuro i colleghi — e senza che ciò costituisca precedente, che si possa rinviare ad altra seduta la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge n. 818 e sugli altri previsti dall'ordine del giorno della seduta odierna. In questo modo, onorevole Tassi, non si sana alcun fatto politico. Del resto, sui fatti politici è chiamata a giudicare l'Assemblea.

Per quanto riguarda le Commissioni con-

vocate per questo pomeriggio, era stato già disposto che le relative riunioni cessassero nel momento in cui fosse iniziato l'intervento di replica del Presidente del Consiglio, successivamente allo svolgimento delle interpellanze e interrogazioni sul Consiglio europeo di Lisbona. Tuttavia, non ho alcuna difficoltà a disporre l'immediata sconvocazione, al fine di consentire ai colleghi di seguire — e mi auguro che, presenti in gran numero nel momento dell'illustrazione delle interpellanze e interrogazioni, lo facciano effettivamente! — l'illustrazione delle interpellanze e la risposta del Governo.

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sul Consiglio europeo di Lisbona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sul Consiglio europeo di Lisbona.

Le interpellanze Novelli n. 2-00078, Ciabbari n. 2-00079, De Benetti n. 2-00080, Luigi Rossi n. 2-00081, Garavini n. 2-00082, Gorgoni n. 2-00083, Pannella n. 2-00084, Gerardo Bianco n. 2-00085, Tremaglia n. 2-00086, Cariglia n. 2-00089, Andò n. 2-00090, Battistuzzi n. 2-00091, Acciaro n. 2-00092 e l'interrogazione Bruni n. 3-00105 (*vedi allegato A*), che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Novelli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00078.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il nostro paese si appresta a partecipare al Consiglio europeo di Lisbona in una condizione forse peggiore rispetto a quella di qualunque altro paese europeo, con l'eccezione, sul piano politico, della Danimarca, il cui governo è stato sconfessato da un referendum popolare che ha rischiato e rischia tuttora di far naufragare l'intero trattato di Maastricht. Perché in condizioni peggiori rispetto agli altri undici *partners*? Innanzitutto perché l'incapacità di esprimere un Governo, a quasi tre mesi dalle elezioni del 5 aprile, farà sì che a Lisbona si produca una penosa situazione, con il nuovo Presidente

del Consiglio incaricato costretto a presenziare ai lavori non si sa dove. Non so se l'onorevole Amato parteciperà a questa riunione di Lisbona, mentre il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri uscenti faranno finta di rappresentare il paese, pur essendo ormai poco più che semplici spettatori.

Penosa anche perché la rappresentanza governativa dovrà sforzarsi...

PRESIDENTE. Prego i colleghi, almeno quelli nelle vicinanze dell'onorevole Novelli, di prestare un po' di attenzione.

DIEGO NOVELLI. Penosa anche perché la delegazione dell'Italia dovrà sforzarsi di spiegare ai propri *partners* le ragioni per cui dietro ad una così nutrita rappresentanza, si trova un paese malconcio non soltanto sul piano politico, ma anche su quelli economico, amministrativo, sociale e civile.

A chi spetterà il compito di far capire perché l'economia italiana, che sino a poco tempo fa era - secondo alcune dichiarazioni dell'onorevole De Michelis — la quarta o la quinta nel mondo, ha vacillato più di tutte le altre sotto i colpi della crisi seguita al referendum danese?

Chi motiverà le ragioni per cui nemmeno la peseta o lo scudo portoghese hanno pagato il prezzo pagato dalla lira al primo afflosciarsi del salvagente dell'Unione monetaria europea? E chi invece (senatore Andreotti forse lei!?) si farà carico del compito di attenuare la penosa ed imbarazzante ripercussione del pronunciamento del Parlamento europeo, avvenimento gravissimo ed assolutamente insolito nella storia della Comunità, sull'inquinamento mafioso della politica italiana?

È inutile continuare l'inquietante elenco delle ripetute cadute di credibilità che il nostro paese ha registrato sul piano internazionale negli ultimi mesi. È assolutamente necessario, invece, chiedersi su quale terreno sia possibile ricostruire una politica, con quali strumenti sia pensabile restituire affidabilità a dichiarazioni di buone intenzioni che nascondono da anni l'inattendibilità di un'azione di Governo.

Certo è che i nostri rappresentanti saran-

no chiamati a dare prova di una dose assolutamente insolita di umiltà; dovranno spiegare infatti che le loro dichiarazioni di intenti, il loro stesso grado di rappresentatività vanno presi con la dovuta cautela: sono espressione di un sistema politico che, in paradossale contrappunto con l'esperienza danese, dopo aver convocato nel 1989 un referendum popolare sull'unione europea e dopo aver constatato che l'assoluta maggioranza dei propri elettori sostiene l'unione, non è in grado di venire incontro alle esigenze del popolo italiano.

Ma il problema della attendibilità è, se è possibile, ancora più profondo e sistemico. Fino ad oggi le forze di governo italiane erano state in grado di compensare l'inattendibilità della propria azione amministrativa e di governo con una piuttosto sostanziale coerenza di affermazioni verbali o, se si vuole, di posizioni politiche. Avevano cioè nascosto puntigliosamente sotto il tappeto lo stato di arretratezza del proprio paese accettando al tempo stesso ogni passo in avanti nella costruzione europea e — se è possibile — agevolando attivamente il processo di unificazione. Valga al riguardo il ruolo senza dubbio positivo esercitato in occasione del Consiglio europeo di Milano del 1985 e dei Consigli di Roma dell'ottobre e del dicembre del 1990. Il fatto è che oggi questa pur avveduta strategia — lo stesso Altiero Spinnelli sosteneva che l'unica politica creativa per il nostro paese si identificava con quella dell'unificazione europea — mostra pericolosamente la corda. La sistematica compensazione delle inefficienze dell'azione di governo con l'adesione incrollabile al progetto di unificazione non è più praticabile, soprattutto non è più credibile.

Oggi il paese è giunto al limite in cui rischia di non essere più in grado di prendere parte ai passi ulteriori dell'unificazione europea. Oggi la fascinazione delle parole e dei principi è stroncata alla radice dall'assenza dei fatti e dalla cruda realtà. E quel che è più grave è che il futuro stesso della costruzione europea — cioè dell'ancora di salvataggio che ha impedito in tutti questi anni il crollo non solo economico ma anche politico del nostro paese e che ha evitato il pericolo di svolte autoritarie o anarchiche —

è affidato per molti aspetti alla capacità dell'Italia di esserne parte.

Non che questo significhi l'indispensabilità della partecipazione italiana all'unione europea; però è fuor di dubbio che la profonda crisi del nostro paese spaventa e preoccupa i nostri *partners*. Chi viaggia in Europa avverte la paura che la presenza degli italiani sia veicolo di una diffusione della mentalità mafiosa nel continente. Anzi, i nostri operatori economici avvertono pesantemente le difficoltà di essere accettati nell'Europa del mercato unico, al punto che nelle nostre regioni del nord c'è chi preferisce accettare la fine dello Stato italiano cioè — sopportare una rinnovata sudditanza che rimonta a Maria Teresa, se non all'epoca spagnola — pur di non pagare le conseguenze sul piano economico e sociale dell'unità dello Stato italiano.

E non sono anche questi i fattori che hanno provocato il «no» danese, o che potrebbero favorire un nuovo diniego, cioè in pratica la fine della Comunità, nel referendum francese di settembre? Ed è vero o non è vero che gli squilibri apparentemente irreparabili dell'economia italiana diffondono ondate di ostilità alla moneta unica nella Repubblica tedesca?

Insomma, per usare l'espressione di un validissimo conoscitore dell'unione monetaria, se prima si poteva pensare che fosse necessario fare l'Europa per salvare l'Italia, oggi bisogna dire con chiarezza al Governo — quando ce ne sarà uno —, a questo Parlamento, agli imprenditori, ai sindacati, ai giornalisti che occorre risanare l'Italia per poter fare l'Europa. Solo con un'Italia avviata decisamente verso il risanamento sarà possibile ottenere il consenso dell'opinione pubblica europea al trasferimento di competenze agli organi della Comunità, come previsto dal trattato di Maastricht.

Quali compiti attendono allora le forze politiche e in modo particolare il Governo? Andiamo per ordine. Cosa si dovrebbe dire, a nostro avviso, a Lisbona? Innanzitutto occorre curare l'opinione pubblica europea sulla rapida presentazione al Parlamento del decreto che ratifica Maastricht, nella consapevolezza che il trattato prevede, entro il 1996 e se possibile anche prima, un ulteriore

passo in avanti — e questa volta definitivo — sulla strada dell'Europa federale. Va da sé che se alcuni fra i dodici mostreranno di voler svuotare il processo di unificazione del suo carattere federale i rappresentanti italiani si dovranno dichiarare favorevoli a realizzare la federazione soltanto con coloro (sono parole di Mitterrand) che lo vorranno.

È non meno importante che il Governo fornisca precise assicurazioni sui necessari adempimenti a carattere costituzionale comportati dal trattato e sulla manovra di risanamento, che dovrà avere il suo culmine nella legge finanziaria.

Quanto al cosiddetto «pacchetto Delors 2», sarebbe inaccettabile che il Governo approfittasse delle sue deficienze in tema di risanamento della finanza pubblica per opporsi al finanziamento di politiche pensate nell'interesse generale della Comunità e per il suo ulteriore sviluppo. Altrettanto chiara e sincera dovrà essere la difesa dei poteri della Commissione delle Comunità, oggi sottoposta agli attacchi di chi vuole una semplice zona di libero scambio sotto la tutela delle diplomazie nazionali. Solo a condizione di un rafforzamento delle strutture sovranazionali, e comunque dopo l'entrata in vigore del trattato di Maastricht, si può accettare un ulteriore allargamento dell'unione.

Per quanto spetta a questo Parlamento, deve essere impegno preciso della Camera e del Senato assicurare la ratifica degli accordi di Maastricht possibilmente prima del referendum che si terrà alla fine di settembre in Francia. Sarebbe un atto di grande accortezza politica, come chiedono i giovani del movimento federalista europeo che in questi giorni presidiano piazza Montecitorio, se il nostro paese lanciasse un messaggio chiaro all'opinione pubblica francese.

Inoltre dovrà essere impegno del Parlamento dare seguito al processo costituente previsto dal trattato di Maastricht, avviando una costante collaborazione con il Parlamento europeo e con i parlamenti nazionali, in primo luogo attraverso la convocazione della seconda assise parlamentare, che dovrà porre le basi per il passaggio all'unione federale. Soltanto con l'intervento pressante dei parlamenti saremo in grado di operare

quel riequilibrio in senso democratico delle istituzioni europee che costituisce il maggior problema della costruzione di Maastricht.

Senza i parlamenti sarà impossibile costruire l'Europa sociale e senza l'Europa sociale, senza una redistribuzione di risorse a favore delle aree più povere, senza una difesa tenace dell'occupazione, il nostro destino finirà nelle mani dei gruppi più forti e più spregiudicati.

L'ultimo aspetto, quello più rilevante e più carico di sviluppi politici, riguarda la portata degli impegni di Maastricht per gli assetti interni del nostro paese. Siamo di fronte, onorevoli colleghi, a tre prospettive, a tre possibili risposte. La prima è quella di rifiutare l'«oggetto» Maastricht e l'intera prospettiva federale, in nome dell'indipendenza nazionale o addirittura subnazionale e di fumose alternative a carattere a mio avviso falsamente sociale, motivate dai costi che verrebbero a cadere su categorie come quelle dei lavoratori e dei pensionati.

A nostro giudizio si tratta di una posizione illusoria e politicamente perdente. Lo sviluppo del paese, la salvaguardia della sua stessa unità, comprese le istituzioni della solidarietà sociale, passano attraverso l'accettazione del processo di risanamento, di moralizzazione, di modernizzazione e di collaborazione sovranazionale su basi democratiche che appartiene agli obiettivi dell'unione europea.

Chi non accetta la sfida è destinato a confinarsi in una posizione volutamente marginale e velleitaria, fatta di sogni millenaristici o di attese di riscatto populistico, magari ingannate oliando un *Kalashnikov*... Probabilmente a questa congrega si unisce oggi anche il partito della svalutazione, ma quest'ultimo esprime più una reazione alla crisi produttiva e finanziaria crescente che non, al momento, un disegno politico coerente.

La seconda risposta consiste nella realizzazione degli impegni di Maastricht in chiave di conservazione del potere e degli equilibri esistenti, anzi della utilizzazione pretestuosa degli inevitabili sacrifici per imporre la parola d'ordine «non disturbate il guidatore», se non addirittura per coprire vecchi e nuovi abusi di cui le cronache

odierne ci forniscono un ricco e fantasioso campionario. Su questo terreno potrebbero innestarsi tentativi di normalizzazione economica in chiave deflazionistica e restauratrice o più probabilmente potrebbero ritrovarsi tutti quei gruppi corporativi e clientelari cresciuti in questi anni sulle spalle dei ceti produttivi, degli operai delle fabbriche, dei lavoratori ai quali gli orari di lavoro non lasciano nemmeno il tempo per difendersi dai topi nel formaggio.

Ma un modo strumentale per attuare Maastricht, come le bugie, avrebbe sicuramente le gambe corte. Il risanamento che ci viene richiesto non può essere occasionale o di breve periodo; né i cittadini, per altro, accetterebbero tagli all'occupazione e recessione economica imposti da una classe dirigente, o meglio dominante, come diceva Gramsci, oggi screditata e spesso profittatrice.

In realtà, come sostengono gli economisti che meglio conoscono il trattato, il risanamento della finanza pubblica deve essere concepito come l'occasione per fondare su nuove basi le regole stesse del funzionamento dell'apparato pubblico, per adeguarlo alle nuove esigenze culturali, economiche e sociali. Deve essere occasione per una nuova solidarietà sociale, per un impulso moralizzatore all'efficienza e alla equa spartizione dei sacrifici, per una rinnovata attenzione al sistema produttivo e a quello della ricerca scientifica e tecnologica, per un rinnovamento anche a livello costituzionale, introducendo nel nostro sistema i principi del federalismo fiscale e della responsabilità impositiva a livello regionale e comunale.

Concludendo, signor Presidente, debbo dire che attorno all'attuazione del trattato di Maastricht — o meglio attorno ai modi, uno conservatore e corporativo e l'altro innovativo e partecipativo, di tale attuazione — potranno costituirsi nel nostro paese schieramenti alternativi impegnati su contenuti comprensibili ai cittadini ed operanti in collegamento con la realtà politica europea.

L'accettazione delle compatibilità di Maastricht, lungi dal rivelarsi una gabbia per la società italiana, potrà esercitare un atteso effetto liberatorio in vista della creazione di schieramenti politici antagonisti. È ora che

su questi temi si apra un grande dibattito in tutto il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Reichlin ha facoltà di illustrare l'interpellanza Ciabbari n. 2-00079, di cui è cofirmatario.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, rinunzio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole De Benetti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00080.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, colleghi deputati, il gruppo dei verdi ritiene che il Consiglio europeo di Lisbona costituirà un'opportunità forse unica per vincere una tappa decisiva dell'integrazione europea e per affermare una nuova consapevolezza democratica e politica dell'unione europea.

Alle spalle del vertice di Lisbona vi sono il trattato di Maastricht e due referendum dal risultato opposto. Vi è anche un dibattito per certi versi nuovo nel nostro paese e vi è più informazione quotidiana nell'agenda politica (anche se non è come dovrebbe essere), fermo restando il fatto che un recente sondaggio dimostra che soltanto il 37 per cento degli italiani conosce il lavoro svolto per il trattato di Maastricht.

Per il gruppo dei verdi il trattato di Maastricht fra i 12 stati membri della Comunità rappresenta un compromesso in sostanza ben lontano dall'unione europea di tipo federale che piace non soltanto a noi, ma al Parlamento europeo, alla conferenza dei parlamentari della Comunità europea ed alla maggioranza dei popoli europei. Anche se non possiamo negare che alcuni progressi, in modo particolare in materia sociale, della cittadinanza europea come pura estensione di alcune politiche comunitarie, siano stati compiuti, tuttavia il trattato firmato a Maastricht resta largamente al di sotto delle esigenze minime per una seria riforma della Comunità con i suoi oltre 340 milioni di cittadini.

Cerco di enucleare molto sinteticamente taluni temi che abbiamo già esposto al Parlamento europeo e che intendiamo ribadire con risolutezza per sottolineare alcune delle insufficienze gravi di questo trattato.

La prima di tali carenze riguarda l'aspetto economico: la concezione economica dominante nella Comunità europea fin dalla sua creazione è stata quella di una crescita illimitata delle attività produttive; ebbene, essa non è modificata dal nuovo trattato, anche se viene introdotto tra gli obiettivi dell'unione il concetto ambiguo e contraddittorio di crescita economica rispettosa dell'ambiente. Le politiche e i meccanismi dell'unione continueranno così ad ignorare le cause della crisi ecologica e a negare i diritti delle future generazioni. La nuova formula è talmente indefinita e generica che rappresenta una foglia di fico inadatta a coprire un vuoto sempre più grave, ancor più grave, dopo la conferenza di Rio de Janeiro.

In secondo luogo, il nuovo trattato manca di coerenza politica interna e di una struttura istituzionale unitaria per le sue competenze interne ed internazionali. Ad ogni pilastro dell'unione corrispondono infatti procedure e decisioni differenziate eccessivamente.

E ancora: l'efficacia e il carattere democratico del sistema comunitario non escono rafforzati dal trattato di Maastricht. Il Parlamento europeo resta escluso da nuovi settori di cooperazione e, conseguentemente, il Consiglio rimane il principale centro di decisione, assistito da comitati intergovernativi e burocratici sempre più numerosi che indeboliscono i poteri di iniziativa e di esecuzione della Commissione e rendono sostanzialmente ancora più inefficace e antidemocratico il funzionamento della Comunità.

La politica estera e di sicurezza comune resta relegata ad una forma di cooperazione intergovernativa, soggetta ad una procedura complessa, sottoposta in gran parte ancora al voto all'unanimità, vincolata operativamente all'UEO e strategicamente alla NATO. Questa scelta sottrae la cosiddetta politica estera comune a un controllo parlamentare efficace, tanto a livello europeo che nazionale, e non consente dunque chiarezza sugli obiettivi della politica di si-

curezza, che resta confinata alla dimensione militare. Nei giorni scorsi a Petersberg sul Reno si è delineato il primo abbozzo di un esercito europeo come forza di intervento per operazioni militari e per missioni di pace. È però inaccettabile, come ha affermato il ministro della difesa della Gran Bretagna in un articolo apparso venerdì scorso su un importante giornale italiano, che l'UEO debba essere collegata alla struttura militare della NATO, che ha altri presupposti e obiettivi.

In materia di politica ambientale dicevo all'inizio che il nuovo trattato contiene soltanto modifiche minori, anche perché la messa in atto di incentivi economici efficaci (le cosiddette «ecotasse») è ancora una volta frenata dalla necessità del voto all'unanimità del Consiglio e dal ruolo solamente consultivo del Parlamento europeo. D'altronde, l'esclusione della politica energetica dalle politiche comuni mostra non solamente la volontà di mantenere il settore nucleare al di fuori del processo democratico, ma anche l'incoerenza di una politica ambientale che non integra come ruolo centrale il parametro prioritario dell'energia.

Le decisioni prese a Maastricht testimoniano dunque il ritorno ad una dimensione intergovernativa della politica europea che potrebbe consacrare la prevalenza degli interessi nazionali rispetto al progetto originario di un'evoluzione graduale della Comunità verso una unione di tipo federale. E l'assenza di una volontà politica reale da parte dei governi dei dodici di marcare una tappa significativa verso un'unione federale rappresenta una battuta d'arresto del processo di integrazione democratica, anche perché un eventuale allargamento della Comunità europea a quei paesi che intendano aderirvi in seguito porterebbe oggi al rischio della dissoluzione della Comunità stessa. Da una situazione già grave di deficit democratico e di squilibrio istituzionale si rischia di passare ad un vuoto di democrazia a livello europeo. Allora, il potere di modificare le basi costituzionali della Comunità non deve restare esclusivamente nelle mani dei diplomatici e dei burocrati nazionali, ma è necessario, signor Presidente, riprendere la battaglia per affidare al Parlamento europeo il

ruolo di una vera e propria Assemblea costituente (così, in sostanza, si era espresso il referendum del 1989), proseguire la battaglia per l'elaborazione di un progetto globale di costituzione.

Queste sono alcune schematiche perplessità, riserve e preoccupazioni espresse dal gruppo dei verdi.

Ma dopo Maastricht sono stati espletati due referendum. Siamo ben lieti che l'Irlanda abbia restituito fiato all'incardinamento del processo di integrazione europea, e non abbiamo certamente desiderato una ripetizione del risultato danese; allo stesso modo, attendiamo con fiducia il risultato del referendum francese previsto per l'autunno.

Tuttavia, il referendum danese rappresenta un'occasione che non va semplicemente rimossa, come ha fatto invece il Parlamento europeo con il testo approvato dopo quel risultato negativo e nel quale non vi è il minimo cenno alle ragioni che possono aver indotto i cittadini della civilissima Danimarca a bocciare gli accordi di Maastricht.

La nostra posizione è diversa: noi denunciavamo apertamente — lo ripeto — i tentativi di utilizzare il voto danese per indebolire il processo di integrazione democratica e federale dei popoli europei. Respingiamo anche la possibilità che qualsiasi forza politica in Italia voglia utilizzare il rifiuto danese per coprire altro, per esempio il pesante deficit del debito pubblico, o altro ancora.

Certamente, vogliamo anche ricordare che questo non è sufficiente; occorre dunque fermamente e contestualmente ribadire che il rifiuto danese, almeno in parte, è motivato da alcune riserve gravi, da noi condivise. Le elenco velocemente: persiste un deficit democratico nel trattato di Maastricht; le procedure previste da quest'ultimo sono spesso oscure, complicate e difficili da praticare (come per altro è molto confusa la sua redazione, così come segnalato non solo da noi ma anche da fonti non sospette e da autorevoli personalità). Si riscontra, poi, un'insufficienza delle misure e delle garanzie in materia sociale ed ambientale, e soprattutto vi è il predominio molto ampio, direi quasi assoluto, di una integrazione europea fondata sulla questione dei prezzi e della moneta; ciò configura in sostanza il

trattato in chiave mercantilistica e monetaristica.

Allora, i verdi si chiedono se il Governo italiano ritenga di essere in grado di raccogliere una sfida in un momento che rappresenta una fase storica dell'integrazione europea. Solo la riaffermazione del primato della politica sull'economia può garantire la costruzione di un'Europa unita, in grado di realizzare una politica di pace, di solidarietà, di gestione efficace e prudente dell'ambiente e di assicurare eguali diritti e piena partecipazione democratica ai suoi 340 milioni ed oltre di abitanti.

Il compromesso al ribasso firmato a Maastricht può ostacolare il progetto di un'Europa dei cittadini aperta e democratica. Questa valutazione, ripeto, non nega gli aspetti positivi del nuovo trattato; al contrario, costituisce un avvertimento serio e coerente all'opinione pubblica circa i pericoli per l'Europa del futuro e per una integrazione fondata su decisioni di ministri o funzionari nazionali che agiscono sempre di più al riparo da ogni controllo democratico.

Signor Presidente, ci chiediamo — e concludo — se il Governo non ritenga di impegnarsi in questa importante ed unica occasione del vertice di Lisbona con una dichiarazione solenne che riprenda, in sostanza, queste scadenze: innanzitutto il fermo impegno del Consiglio europeo di Lisbona alla convocazione di una nuova conferenza intergovernativa nel 1993, in modo da ratificare un nuovo trattato prima delle elezioni europee del 1994. In secondo luogo, che tale conferenza intergovernativa possa ricevere il mandato di colmare i limiti gravi del trattato di Maastricht, per quanto riguarda ciò che non solo i verdi, ma anche altri, hanno rappresentato in questa sede. Infine, che il Parlamento europeo sia chiamato a redigere un progetto di costituzione da sottoporre alla ratifica dei parlamenti nazionali entro il 1996, sulla base dei testi che saranno preparati dal Parlamento europeo stesso prima delle già citate elezioni europee del 1994.

Sono queste le considerazioni che noi verdi intendevamo svolgere, convinti come siamo che il vertice di Lisbona possa davvero rappresentare una occasione significativa af-

finché l'Italia entri a far parte, con piena consapevolezza e portata democratica e politica, all'Europa dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e del PDS*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi si consenta di osservare che la sconvocazione delle Commissioni non ha comportato un particolare incremento della presenza degli onorevoli deputati e che, anzi, gli stessi due colleghi che avevano sollecitato tale provvedimento hanno ritenuto di allontanarsi dall'aula (*Applausi del deputato Rapagnà*).

L'onorevole Luigi Rossi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00081.

LUIGI ROSSI. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Manisco ha facoltà di illustrare l'interpellanza Garavini n. 2-00082, di cui è cofirmatario.

LUCIO MANISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'interpellanza presentata dal gruppo di rifondazione comunista e l'imminente scadenza del vertice di Lisbona ci suggeriscono l'esigenza di un preambolo chiarificatore sulla vocazione europeista che ha ispirato e continua ad ispirare il nostro partito, sul patrimonio di speranze, di convincimenti e di idee che ci induce a fornire un contributo critico e costruttivo a quel concerto europeo perseguito invano dalle generazioni che ci hanno preceduto ed oggi divenuto esigenza assillante di una nuova, più ampia comunità propulsiva, legata da valori di civiltà, democrazia e giustizia, dopo l'implosione dell'ex Unione Sovietica e la promulgazione in termini chiaramente egemonici (anche se ancora molto confusi) di un nuovo ordine mondiale da parte degli Stati Uniti d'America.

Il traguardo di una grande Europa di pace e di benessere, aperta alle esigenze di altre e meno fortunate nazioni, ci appariva fino a ieri ambizioso ma esaltante, da conseguire con vigore e con la promozione di sempre più vasti consensi tra i popoli del vecchio continente, certo non insensibili a questa

promessa epifania di diritti umani avverati nell'ambito di un più rigoglioso ed equilibrato sviluppo economico. Né più né meno — pensavamo noi — di quanto era avvenuto due secoli or sono in quel glorioso ed esaltante capitolo della storia scritto dai *founding fathers*, dai padri fondatori della grande federazione statunitense.

Un'analogia quanto mai calzante, pensavamo, una procedura democratica esemplare, da seguire con lo stesso disegno di mobilitazione pervasiva e capillare delle coscienze e dei consensi che dal 1776 al 1789, dalla dichiarazione di indipendenza alla compilazione di un meraviglioso testo costituzionale integrato dal primo emendamento della carta dei diritti, portò alla nascita della grande repubblica stellata.

Sono dodici i paesi della Comunità europea da avviare, in circostanze ovviamente diverse, sulla strada dei tredici stati ex coloniali americani, la strada dei dibattiti nelle *town hall*, sui sagrati delle chiese, nelle aule conciliari, nelle assemblee di popolo, nelle comunità agricole ed urbane. A confortarci su questo assunto programmatico intervennero, diversi lustri or sono, i primi originali pronunciamenti degli Spinelli, dei Rossi e di altri grandi europeisti francesi e tedeschi, il cui magistero ideale reggeva allora il confronto con quello dei Payne e degli Jefferson, degli Hamilton e dei Madison.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deludenti sviluppi comunitari dell'ultimo quarto di secolo incrinarono più volte questo modello analogico e procedurale, ma non lo spazzarono via del tutto. Continuammo a credere e a lottare per un'Europa dei popoli, anche se quella che vedevamo crescere era un'Europa articolata, anzi disarticolata, su concertazioni interstatali e mercantili di comodo, decise ai vertici finanziari, industriali ed agricoli dei paesi più forti senza tener conto, o vanificandole, delle istanze di base, quelle più democratiche, di crescita integrata dell'intera comunità.

Poi, il 7 febbraio scorso, a questo nostro sogno, a queste nostre idealità comuni (che — come andiamo ripetendo ad ogni pie' sospinto — non erano solo le nostre di vero socialismo, ma trovavano ampi consensi nei movimenti giovanili, ambientalisti, negli

spezzoni ancora operanti del vero federalismo, quello più illuminato, e tra gli economisti delle scuole più disparate) è stato inferto un colpo devastante, anche se ci auguriamo non letale, dai trattati di Maastricht sull'unità europea commerciale, monetaria, di difesa e forse anche — ma chissà politica. Una unità che nella nostra chiave di lettura altro non è se non la bara di ogni più valida progettualità fino a ieri perseguita, una bara sul cui coperchio si accingono a piantare altri chiodi i massimi esponenti di questo nostro Governo nell'imminente vertice di Lisbona.

L'Europa cui Maastricht quattro mesi e mezzo fa ha impresso una svolta deleteria e funesta, fra travisamenti ufficiali e la generale disattenzione dell'opinione pubblica, è un'Europa verticistica, dall'espressione grifagna, dai comportamenti antisociali, che parla con un sempre più vibrato accento tedesco. A scanso di ogni equivoco, si tratta di un tedesco che non è quello di Goethe e tanto meno di Karl Marx, ma quello di Bismarck e della *Bundesbank*; una lingua divenuta ostica allo stesso popolo della Germania unita, come hanno dimostrato i recenti scioperi della *IG Metal* e dei sindacati del libero impiego, le contestazioni mosse ai protocolli di Maastricht da sessanta insigni economisti della *Bundesrepublik* e, fuori dai suoi confini, da quelli delle due università di Cambridge, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

L'unità economica europea anticipata da questi trattati non marcia verso una crescente uniformità di tendenze e livelli, ma verso un'allarmante divaricazione di aree forti in crescita disordinata e di aree deboli condannate ad arrancare e a diventare più deboli, una divaricazione destinata a colpire gli altri paesi limitrofi, che già battono alle porte della Comunità. Ma già per alcuni di quelli di più antica affiliazione le condizioni imposte da Maastricht non sono solo proibitive, ma di improbabile attuazione: basti pensare all'esempio dell'Italia, che in un quinquennio, entro il 1998-1999, dovrebbe ridurre il suo debito pubblico dal 102 al 60 per cento, nella misura cioè di 600 mila miliardi di lire in meno.

Questo risanamento delle economie più

deboli, come quella nostrana, viene affidato a misure puramente monetarie, che si tradurrebbero in livelli inaccettabili di disoccupazione, di deflazione, di recessione, con nefaste conseguenze di instabilità politica e sociale. Il tutto contemplato non più in un trasferimento di sovranità dagli stati-nazione ad una più vasta comunità democratica, ma in un trasferimento di sovranità reale verso istituzioni, come le banche centrali, né rappresentative né controllabili; altro che Europa dei popoli, altro che casa comune o concerto d'Europa!

Se questo era l'infausto progetto emergente da una prima lettura dei protocolli di Maastricht, molte cose sono accadute da quel 7 febbraio, sviluppi molteplici a volte disordinati, ma tutti derivanti da bruschi, traumatici risvegli dell'opinione pubblica in questo o in quel paese, sviluppi deliberatamente ignorati e ancora più deliberatamente distorti dagli esponenti del Governo uscente. A partire dal rigetto referendario da parte del popolo di Danimarca, un rigetto scaturito da istanze polivalenti, ma in gran parte ingenerato dalla semplice e pura diffusione in centinaia di migliaia di copie del testo dei trattati, si va sempre più stringendo intorno a Maastricht l'assedio della protesta popolare europea, un assedio che speriamo si concluda se non con una resa incondizionata, almeno con intese di compromesso da rinegoziare su tempi più lunghi; non siamo certo noi ad augurare conseguenze, sia pure in senso figurato, più catastrofiche, come quelle che colpirono la cittadella dei Paesi Bassi in quel lontano 1579.

E così, anche se per ragioni diverse che non condividiamo affatto, il governo britannico ha rinviato la procedura parlamentare di ratifica. La Francia di Mitterrand sottoporrà i trattati a prova referendaria. Lussemburgo, Spagna, Belgio e la stessa Germania eleveranno a maggioranza di due terzi il voto necessario ad una eventuale ratifica. I nostri governanti di ieri, agli sgoccioli del loro mandato, e quelli di domani, aggrappati a quella zattera della medusa più che mai sbattuta dai marosi del 5 aprile, disconoscono portata e significato di questi sviluppi europei, insistono sulla normale amministrazione, anche se ne vogliono ac-

celerare i tempi in vista della scadenza del 1° gennaio, con una ratifica parlamentare a maggioranza semplice. Il motivo è fin troppo evidente: far ricorso alle intese capestro di Maastricht in un tentativo *in extremis* di avviare o far finta di avviare un improbabile risanamento dell'economia, più disastrosa che mai, con nuovi sacrifici da infliggere alle classi lavoratrici, ai pensionati, agli assistiti delle mutue, a tutte le categorie meno difese, che andrebbero «tosate», secondo l'ultima, più infelice dizione che definisce gregge di pecore un popolo sovrano e ovile il territorio patrio!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si permetta, prima di concludere, di levare un grido di allarme per quanto accadrà al nostro paese, al di fuori di un contesto economico e sociale, se verrà osservata a partire dal 1° gennaio una delle intese di Maastricht, quella sulla circolazione libera di beni e merci all'interno della Comunità. Tra questi beni figurano in primo piano, soprattutto agli occhi avidi del più spericolato antiquariato internazionale, insigni capolavori della nostra arte in mano privata, che rientrano appunto nella libera circolazione di questi beni e merci. I più illustri e preclari storici e critici d'arte del nostro paese hanno levato la loro voce contro questa ennesima e più massiccia spoliatura del nostro patrimonio culturale più prezioso; parliamo di un Giulio Carlo Argan, di un Alessandro Conti, di un Giulio Briganti, di un Federico Zeri, e anche se per nostra probabile disattenzione non ne abbiamo sentito la voce, riteniamo di poter annoverare quella del neodeputato Sgarbi. E ci si permetta di essere più specifici: con l'abrogazione *de facto* della legge Bottai del 1939, i semplici controlli di frontiera o le sommarie licenze di esportazione temporanea non impediranno di prendere il volo ai ritratti del Boltraffio delle collezioni private milanesi, alla *Susanna* del Luini, al *Sansone schernito* del Giorgione, alla *caduta di San Paolo* di Michelangelo Merisi. Sono pochi esempi che citiamo non per attribuire intenti ingiuriosi ai proprietari di questi capolavori, ma per dare un'idea dell'importanza di centinaia, di migliaia di altre opere che sicuramente raggiungerebbero nel giro di pochi

giorni ed in gran segreto lidi extracomunitari e su cui sarebbe ben difficile a distanza di decenni esercitare diritti di rivalsa da parte delle nostre autorità.

Non sappiamo davvero cosa abbia fatto il Ministero dei beni culturali dei cento e più miliardi stanziati per catalogare questo immenso patrimonio artistico in mano privata. Possiamo solo chiedere ora al nostro Governo una sospensiva della clausola sulla circolazione dei beni culturali nei Trattati di Maastricht. E poi possiamo, dobbiamo chiedere, una rinegoziazione generale dei Trattati stessi per i motivi gravissimi dianzi addotti, possiamo e dobbiamo chiedere che i Trattati vengano sottoposti a test referendario e, *extrema ratio*, ad una ratifica con la maggioranza di due terzi di questo Parlamento.

Possiamo e dobbiamo non chiedere, in quanto ce ne faremo noi promotori, bensì porre in atto una azione informativa di massa per rendere edotta l'opinione pubblica nazionale di cosa rappresenti realmente per il paese e per il suo futuro in Europa, in esosità di costi e di sacrifici, l'impiego indiscriminato di quel maglio forgiato nella fucina di Maastricht il 7 febbraio del corrente anno (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Prendo atto che i presentatori delle interpellanze Gorgoni n. 2-00083, Pannella n. 2-00084 e Gerardo Bianco n. 2-00085 rinunziano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Tremaglia ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00086.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ci troviamo oggi a discutere di uno tra i problemi più importanti e nello stesso tempo più gravi per quanto riguarda il nostro futuro.

Signor Presidente del Consiglio, lei come noi sta preparandosi ad un viaggio in un momento di pesantissima crisi per il nostro paese. Il Parlamento deve affidarle un mandato, sapendo benissimo che il Governo che lei presiede è anche formalmente dimissionario, sapendo benissimo — il che è peggio

— che da tre mesi si sono svolte le elezioni ed ancora non abbiamo il nuovo Governo, che la crisi non è di rito ma investe pesantemente le istituzioni.

Siamo in un momento particolarmente difficile perché siamo stati pesantemente denunciati ed attaccati dalla Comunità, che ci ha rivolto persino un ultimatum. Il nostro debito pubblico, ormai senza alcun controllo quotidiano, giunge a cifre immense: oggi non si sa se sia di 175 o 185 mila miliardi. La classifica della competitività (certo, si tratta di statistiche, ma sono molto importanti per un paese come il nostro che deve entrare in Europa) vede al primo posto il Giappone, al secondo la Germania e al diciannovesimo l'Italia!

Sono situazioni che portano a conseguenze quasi irreparabili sul piano sociale e dell'occupazione, ma vi è ancora qualcosa di più contro di noi: mi riferisco al rapporto-inchiesta del Parlamento europeo per quanto riguarda la criminalità, il rapporto Cooley, che definisce l'Italia «la culla del crimine».

In queste condizioni ci troviamo a dover decidere alla fine di quest'anno la nostra partecipazione al trattato di Maastricht. Signor Presidente del Consiglio, lei sa perché in tutti questi anni vi è stata una precisa e decisa vocazione europea del Movimento sociale italiano il quale ha voluto e vuole fermamente la costruzione dell'Europa? È una sfida non solo di carattere politico, che abbiamo lanciato fin dal giorno in cui abbiamo votato i Trattati di Roma e che abbiamo ribadito deliberando sugli altri strumenti europeistici, sino allo SME.

Abbiamo sempre considerato la Comunità europea pilota dell'integrazione e delle necessarie aggregazioni. Abbiamo richiesto, come lei ricorda benissimo, revisioni istituzionali per rendere più incisivi i poteri della Commissione e del Parlamento europeo. Abbiamo sempre reclamato una politica diversa a fronte delle mutate condizioni dell'Europa orientale e abbiamo sempre prestato particolare attenzione alle nuove strategie da adottare, tant'è vero che parliamo sin d'ora del vertice di Edimburgo e della possibilità di procedere all'aggregazione nel gennaio del 1993 dei paesi dell'est.

È con il nostro consenso che è iniziata

l'operazione delle associazioni regionali europee per consentire l'avvio di relazioni coordinate con i nuovi paesi dell'Europa orientale. Ma quanti problemi si pongono oggi?

Abbiamo preso in considerazione tutte queste situazioni senza dimenticare mai, signor Presidente, che il traguardo dell'unione politica deve essere raggiunto attraverso una confederazione delle nazioni europee, perché questo è il cammino vero, giusto, praticabile e concreto da perseguire, al di là delle visioni utopistiche. Infatti, mai come oggi le vicende del nostro continente passano attraverso il rispetto e l'esaltazione della storia, delle tradizioni e delle nazionalità, così come attraverso il coordinamento degli interessi economici, sociali e finanziari dei singoli paesi europei.

Cosa le diciamo oggi, signor Presidente? Teniamo conto del fatto che il Trattato pone il problema del trasferimento della sovranità nazionale ed economica e del fatto che il trasferimento di competenze riguarda la politica estera, la difesa e la sicurezza. Signor Presidente, se è vero che l'articolo 11 della Costituzione ammette la possibilità di realizzare delle limitazioni di sovranità, è pur vero che ciò deve avvenire in condizioni di parità. È proprio su questo aspetto, quello della parità, che richiamiamo la sua sensibilità e il senso di responsabilità del Parlamento nel suo complesso. È necessario infatti a tale riguardo procedere a delle revisioni costituzionali.

È necessario altresì che dal punto di vista dell'unità nazionale, vale a dire del suo completamento territoriale, l'Italia si trovi nelle stesse condizioni delle altre nazioni europee. Infatti, con la fine della guerra calda e della guerra fredda sono «saltati» tutti i trattati. In questi anni si è proceduto all'unificazione tedesca e gli Stati dell'est hanno recuperato sovranità ed indipendenza, ma l'Italia si guarda bene, non essendovi più l'interlocutore di diritto internazionale che andava sotto il nome di Jugoslavia, dal porre il problema dell'Istria e della Dalmazia.

Sono, le nostre, posizioni dure? No! Sono questioni sulle quali incentriamo la nostra attenzione e che sottoponiamo anche a quel-

la del Governo. Tra le questioni da considerare in modo particolare vi è quella disciplinata dall'articolo 8 del trattato di Maastricht, la cittadinanza. Signor Presidente, cosa vuol dire cittadinanza europea? È ben difficile sostenere che per quanto riguarda questo punto non occorra una revisione della Costituzione, almeno dell'articolo 48: per far diventare elettori nel nostro paese cittadini europei, bisogna porre la questione della revisione costituzionale. Ma c'è di più e di peggio, e si tratta di un discorso che viene da lontano: già molte volte, infatti, abbiamo affermato che bisogna pensare prima agli italiani.

Nella bozza del Governo si parla del voto degli italiani all'estero, ma ciò rappresenta una *conditio sine qua non*: è assurdo, paradossale e inconcepibile che nel momento in cui i cittadini stranieri ottengono l'elettorato attivo e passivo per le elezioni amministrative e per quelle del Parlamento europeo, gli italiani residenti all'estero, in possesso dei diritti costituzionali totali e perfetti, formalmente censiti anche dall'anagrafe, non godano di un analogo diritto. In questo caso non vi sono confini territoriali, ma pienezza di diritti ai sensi dell'articolo 48 della Costituzione.

Per quanto riguarda l'agricoltura, signor Presidente del Consiglio, lei sa che a Lisbona l'attende una grande manifestazione ed anche una presa di posizione relativa alla PAC che non credo lei condivida. Il senatore Lo Bianco, presidente della Coldiretti, parla di una perdita di 1.500 miliardi di lire nei primi tre anni e di altri 1.500 all'anno, afferma che chiuderanno 800 mila aziende agricole su un totale di 1 milione e 300 mila imprese oggi esistenti.

Davanti ai nostri occhi, Signor Presidente, si presentano molti problemi e tra questi vi è la reazione internazionale. La nostra non è una presa di posizione negativa, vogliamo solo porli alla sua attenzione ed a quella del Parlamento: la reazione danese, l'interrogativo se proseguire in undici o meno, il referendum irlandese, gli avvenimenti francesi ed il referendum previsto per settembre, le reazioni tedesca e inglese. Perché non dobbiamo esaminare il trattato, considerarlo come un tabù?

Quello di oggi è un dibattito limitato alle interpellanze presentate, ma in un'altra occasione dovremo prevedere una discussione approfondita, perché è indispensabile affrontare anche un discorso di merito. Guardando il trattato in materia di sovranità di carattere economico-finanziario, per esempio, si scopre che la Francia mantiene la propria moneta nazionale nei suoi territori all'estero. Anche in questo campo, quindi, si pongono problemi di natura costituzionale.

Qual è allora la nostra prima conclusione? Nel 1989, con la legge costituzionale n. 2 del 3 aprile 1989, si è svolto un referendum che chiedeva l'attribuzione di poteri costituenti al Parlamento europeo e nessuno se ne è scandalizzato. Noi chiediamo l'indizione di un ulteriore referendum oltre a quello già svoltosi in materia. È vero che i trattati internazionali non sono sottoponibili a referendum. Benissimo! Chiediamo tuttavia che si svolga un referendum consultivo perché il popolo italiano possa esprimere il proprio orientamento ed il proprio indirizzo. Il popolo italiano, infatti, è stato scippato del proprio potere e della propria volontà per troppo tempo ed è stato pesantemente colpito dalla politica di questo sistema partitocratico. La politica da seguire in futuro dovrà avere un respiro diverso, capace di far nascere o rinascere una vera democrazia partecipativa che ci porti in Europa nelle migliori condizioni. Solo in tal modo potranno essere concretamente realizzati i principi della partecipazione popolare e risolti i problemi delle categorie lavorative.

Nel referendum consultivo va dunque individuata la strada giusta e sacrosanta da noi proposta. Il Parlamento, da troppo tempo avulso dalle indicazioni popolari, deve avere la forza per garantire un momento di svolta e di scelta a livello internazionale. È questo il momento vero per costruire l'Europa, la nostra Europa, la confederazione europea, l'Europa delle nazioni! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori dell'interpellanza Cariglia n. 2-00089 hanno comunicato di rinunciare ad illustrarla, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Intini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Andò n. 2-00090, di cui è cofirmatario.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è necessario che al prossimo vertice di Lisbona il «no» dell'elettorato danese, seguito per la verità dal «sì» di quello irlandese, sia considerato non come un dato definitivo né come un ostacolo insormontabile al processo di unità europea, tale cioè da imporre rinegoziazioni e battute d'arresto. Nel referendum in Danimarca, come spesso avviene, è stato espresso infatti un voto di protesta che ha colpito il trattato di Maastricht pur mirando in realtà ad obiettivi diversi, più interni e più banali. Tale orientamento ha creato un danno pratico grave, nonostante abbia rappresentato l'espressione simbolica di un malcontento, comune in questo momento a tutte le democrazie, contro i politici e la politica.

Gli altri paesi della CEE devono andare avanti ratificando, tutti e undici, il trattato di Maastricht entro dicembre. In tal modo potremo nuovamente chiedere con maggiore forza al dodicesimo paese, la Danimarca, di ritornare sulla decisione presa, oppure procedere senza Copenaghen. Non possiamo infatti fermarci, tergiversare o ridiscutere perché, raggiunto con Maastricht un obiettivo a lungo perseguito, se non si andasse fino in fondo si rischierebbe di ritornare indietro di anni, vanificando, proprio sulla dirittura d'arrivo, tutto il lavoro compiuto.

L'unità europea, dei dodici o degli undici, non è un'aspirazione retorica: è un'esigenza tanto più importante in un momento così drammatico per i paesi dell'est. Mentre molto intorno a noi si disgrega, la CEE rappresenta un polo di aggregazione forte al quale si devono fornire gli strumenti politici e militari perché lo diventi ancora di più. Grazie a questa unità nonché al crollo del comunismo, che cancella la nostra dipendenza dagli Stati Uniti per quanto riguarda la difesa dall'est, l'Europa occidentale è diventata sempre più una grande potenza, un punto non marginale ma centrale nel mondo, un tempo stretto dal bipolarismo Mosca-Washington.

Dobbiamo procedere all'ampliamento

della CEE innanzitutto verso i paesi dell'EFTA che hanno richiesto di entrare nella Comunità (Austria, Svizzera, Svezia, Finlandia e Norvegia) e, in questo stesso contesto, dobbiamo promuovere l'ingresso di Malta. Questo primo allargamento è tanto più importante per l'Italia perché si riflette poco sul fatto che, a tutt'oggi, confiniamo con un solo *partner* della CEE (la Francia), mentre potremmo presto confinare con l'Austria e la Svizzera. Poi si procederà verso i paesi dell'est associando, nei tempi e nelle forme possibili, quelli più omogenei per storia e strutture economiche: innanzitutto l'Ungheria e ciò che sarà della Cecoslovacchia, mentre con maggiore lentezza si svilupperà verosimilmente il cammino verso l'Europa dei paesi balcanici e di quelli più lontani.

In questo quadro di ampliamento, l'Italia guarda da sempre al Mediterraneo ed al Maghreb, un'area verso la quale bisognerà forzare, nei limiti del possibile, la cooperazione economica.

Al prossimo vertice, per quanto riguarda le scelte interne all'attuale Comunità, è consigliabile procedere nella riforma della politica agricola, perché sono giuste le accuse di protezionismo avanzate sede GATT, soprattutto dagli Stati Uniti, e sono eccessivi i privilegi degli agricoltori francesi e tedeschi. Anzi, la sproporzione tra i finanziamenti all'agricoltura e quelli alla ricerca scientifica e alle attività proiettate verso il futuro indicano in modo paradossale e simbolico quanto forte sia in Europa il peso delle corporazioni e degli interessi lobbistici.

Quanto al necessario aumento dei mezzi finanziari della Comunità, è consigliabile puntare più su risorse acquisite direttamente dagli organi della Comunità stessa che su un aumento dei contributi erogati dagli Stati membri.

Vorrei concludere con una riflessione politica di fondo.

L'Italia è il paese dove l'aspirazione all'unità europea è stata condivisa più che in qualunque altro, sino a sconfinare nella retorica, dove tutte le forze politiche hanno aderito con entusiasmo al trattato di Maastricht. Ciò è un gran bene, ma per non prenderci in giro dobbiamo dire con chiarezza che dietro ai consensi enfatici spesso

manca la volontà di trarre fino in fondo concretamente le conseguenze.

La convergenza delle politiche economiche imposta da Maastricht impone infatti scelte che, recitata la rituale dichiarazione di fede europeista, troppi a sinistra non sono affatto disponibili ad accettare. Anzi, colgo nella base militante del PDS persino dei «no» aperti allo stesso trattato, che smentiscono le posizioni dei vertici.

Fatta questa osservazione verso il PDS, vorrei farne una anche ai retori delle lacrime e del sangue che, da alcuni decenni, prevedono il disastro economico dell'Italia e chiedono per scongiurarlo stangate e cure da cavallo. Lo Stato italiano deve mettere in ordine i suoi conti, ma tutte queste sceneggiate sulla serie «A», «B», «C» o «D» per l'Italia sono fuori luogo, e sono anche dannose perché creano un circuito vizioso ed autoalimentato tra l'interessata denigrazione dei nostri concorrenti internazionali e il catastrofismo masochista della nostra stampa. Non vi è dubbio infatti che l'Italia detenga il record europeo del deficit pubblico (e questo viene giustamente drammatizzato); ma l'Italia ha anche il record del risparmio privato: il 15,1 per cento del prodotto interno lordo contro, ad esempio, il 9,1 della Gran Bretagna. Quindi la ricchezza prodotta in Italia non è tragicamente inferiore a quella di altri paesi della CEE, semplicemente si incanala verso il privato lasciando a secco il pubblico, semplicemente configura una situazione di vizi pubblici e virtù private o, se preferite, la situazione di uno Stato debole che per demagogia non sa dire di no a nessuno, a fronte di privati che per conseguenza incassano, risparmiano e prestano i soldi ai poteri pubblici spendaccioni ...!

Questa anomalia italiana può e deve finire, perché altrimenti saranno compromesse le possibilità di sviluppo della nostra economia. Ma questa anomalia indica solo la debolezza del nostro sistema politico che è il vero *handicap* italiano, non configura affatto l'Italia come il povero o l'ammalato al convito che si apre a Lisbona. Ciascun paese ha le sue debolezze, il nostro da sempre coltiva, al contrario degli altri, la tendenza ad ingigantire e a propagandare nel mondo le debolezze nazionali, sottovalutando

i punti di forza (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Patuelli ha facoltà di illustrare l'interpellanza Battistuzzi n. 2-00091, di cui è cofirmatario.

ANTONIO PATUELLI. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori dell'interpellanza Acciaro n. 2-00092 hanno comunicato alla Presidenza di rinunciare ad illustrarla, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo è lieto di questa occasione, pur in un momento di transizione, per fare il punto sulle prospettive del processo europeo, alla luce dell'imminente Consiglio europeo che si riunirà tra due giorni a Lisbona.

Abbiamo in parte cercato di far fronte a questo particolare momento incontrando ieri l'altro qui in Roma il primo ministro portoghese, presidente di turno del Consiglio europeo, insieme al Presidente del Consiglio incaricato, onorevole Giuliano Amato.

Ho letto attentamente gli strumenti del sindacato ispettivo che sono all'ordine del giorno di questa seduta ed ho ascoltato con molto interesse l'illustrazione che ne è stata fatta da parte dei colleghi che sono già intervenuti.

Devo dire subito molto francamente che il Governo avverte con la stessa responsabilità molte delle preoccupazioni che sono state manifestate, specie sulle conseguenze che il risultato del referendum danese potrebbe avere sulla tabella di marcia che ci siamo prefissati, e sull'opportunità di continuare ad insistere affinché vengano ulteriormente accentuati alcuni temi ai quali da parte italiana si è sempre attribuita grande attenzione, o risolti alcuni nodi, come quello della politica agricola, che sono di prioritario interesse per noi.

Credo possa essere rilevato, in modo particolare per i colleghi che sono nuovi nella partecipazione alla vita parlamentare, che ci siamo sempre mossi secondo una linea che è stata pionieristica sotto il profilo della convinzione europeista e del tentativo di far rimuovere anche alcune difficoltà che erano vive in altri paesi. Vorrei citare due momenti nei quali l'Italia ha adottato misure che speravamo potessero servire da traino per gli altri paesi, cosa che poi non è avvenuta.

Mi riferisco al referendum con cui accompagnammo la precedente elezione del Parlamento europeo, al fine di dare carattere costituente alla legislatura di Strasburgo. Ciò non trovò riscontro (salvo un parziale inizio di atteggiamento favorevole da parte del Belgio) negli altri parlamenti. In quella stessa occasione — con una misura che mi sembra significativa e che poi di fatto fu utilizzata — prevedemmo il diritto per gli altri cittadini degli undici paesi della Comunità di partecipare alle elezioni per il Parlamento europeo nelle liste italiane. Anche questo spunto non fu seguito da alcuno degli altri undici paesi.

Ricordo tutto ciò perché ritengo si debba sempre tenere presente quello che del resto Spinelli — che certamente è stato il vero pioniere di queste idee — affermava, vale a dire che occorre fare i conti con la psicologia, gli interessi e le convinzioni degli altri paesi. Purtroppo dobbiamo dire che oggi c'è insoddisfazione in tutti — onorevole Manisco — nel vedere che a Maastricht non si è potuto fare molto di più. Ma se teniamo conto dello stato d'animo degli altri paesi (parlo delle maggioranze, cioè di coloro che possono adottare decisioni), ci accorgiamo che gli ostacoli non derivano dal fatto che essi vogliano di più di quanto previsto dal trattato, ma dalla loro obiezione nei confronti di una parte delle clausole in esso contenute.

Occorre quindi misurarsi sempre con le cose possibili. L'interpretazione più probabile (che, come tutte le interpretazioni, è sempre opinabile: qualche volta è difficile capire i fatti della politica interna del nostro paese, figuriamoci se si può essere certissimi delle interpretazioni concernenti quelli degli altri!) del voto negativo del popolo danese si

fonda su una particolare avversione esistente in Danimarca nei confronti della possibilità di sottrarre al parlamento nazionale alcune competenze ed accettare che queste ultime si trasferiscano al Parlamento europeo.

Ciò è tanto vero, onorevole Pannella, che — lei lo ricorderà bene — anche in relazione all'approvazione dell'atto del Lussemburgo si svolse una battaglia dura e significativa in Danimarca: il primo ministro dovette, alla vigilia di tale evento, appellarsi agli interessi concreti di quei contadini affinché non compissero l'errore di abbandonare, insieme alla Comunità, la politica agricola comune, che certamente non è per loro sfavorevole. Di fatto il «sì» ottenne una strettissima maggioranza e fu disaggregato: nelle campagne fu piuttosto diffuso, ma nelle città, compresa la capitale, Copenaghen, i «no» prevalsero.

Dico questo perché il cammino dell'Europa ha veramente bisogno di un grande impulso; ed è anche necessario — problema di cui abbiamo avuto occasione molte volte di discutere — far sì che quelle convinzioni più presenti nei nostri rappresentanti nel Parlamento europeo possano trasfondersi nei parlamenti nazionali e attraverso di essi divenire linee direttive obbligatorie per i rispettivi governi.

È una piccola premessa che ho creduto fosse necessaria, altrimenti possiamo non tener conto della realtà.

Il Consiglio europeo di Lisbona avrà luogo in un momento molto delicato, di grandi attese, ma anche di preoccupazione, che si colloca a un crocevia della storia dell'integrazione europea. Dobbiamo infatti evitare che sviluppi di non agevole interpretazione, come ho detto, come quelli del referendum danese, ingenerino l'impressione, che sarebbe preoccupante e fuorviante, di uno scollamento tra le nostre opinioni ed il lavoro, spesso assai tecnico, che le cancellerie sono chiamate a svolgere per far progredire l'integrazione europea. Come dimostra il voto popolare in Irlanda, l'unione europea è ancora capace di entusiasmare gli animi, e spetta a tutti noi fare sì che la portata dei complessi negoziati destinati a realizzarla sia resa sempre più intelleggibile.

Abbiamo già presentato in Senato, due

settimane dopo le elezioni, il testo del trattato per la ratifica. Convengo con quanto ha detto l'onorevole Novelli circa la necessità, l'opportunità di procedervi presto, anche per dare una sollecitazione a quella che ritengo sia la maggioranza in Francia. Gli anziani, sia chi condivideva sia chi non condivideva la bontà del trattato della CED, ricordano che forse, se l'avessimo ratificato prima della discussione all'Assemblea nazionale francese, avremmo incoraggiato i favorevoli, che invece non ebbero alcun sostegno dagli altri paesi della Comunità europea di difesa.

Per quanto riguarda la ratifica a maggioranza semplice, questa è la nostra legge. Del resto, avendo finora registrato nelle forze politiche rappresentative una larga convergenza, credo che si possa veramente presumere che vi sarà la ratifica con un margine piuttosto ampio. La nostra Costituzione impedisce di svolgere referendum su trattati internazionali; occorrerebbe procedere prima ad una modifica costituzionale, e comunque non vi sono i tempi per realizzarla.

Nei suoi tre anni di attività il Governo — interpretando puntualmente una chiara e costante direttiva del Parlamento — ha sviluppato un'azione intensa, diretta da un lato a contribuire alla costruzione dell'Europa unita e dall'altro a rimuovere gli ostacoli che si frapponivano all'ingresso a pieno titolo del nostro paese nella Comunità.

L'azione svolta sul piano internazionale ha avuto come obiettivo fondamentale quello di favorire l'integrazione economica e politica dei paesi europei, nel convincimento che rafforzare tale processo significhi moltiplicare le prospettive di crescita dell'Italia all'interno di un quadro di rafforzata stabilità del continente europeo.

Sul piano tecnico la nazione ha fornito un contributo di rilievo nel prefigurare, nelle due ultime sessioni del Consiglio europeo a presidenza italiana, i lavori delle conferenze intergovernative avviate a Roma nel dicembre 1990, attraverso la messa a punto di articolati mandati negoziali in tema di unione politica ed economica e monetaria.

Abbiamo quindi svolto un ruolo assai attivo nei vari momenti negoziali che hanno posto le basi per il trattato di Maastricht, che

individua le varie fasi per la costruzione dell'edificio europeo e le condizioni che dovremo soddisfare per accedervi. Maastricht non ha certo rappresentato, come avevamo desiderato in linea con gli auspici del Parlamento e dell'Assemblea di Strasburgo, la realizzazione compiuta del disegno federale che avevano prefigurato De Gasperi e Schumann. Abbiamo tuttavia, pur tra gli inevitabili compromessi che un negoziato a dodici comporta, posto le basi per poter progredire ulteriormente in futuro, con l'ampliamento delle competenze della Comunità, con la previsione di meccanismi decisionali più efficaci, con l'eliminazione in parte del deficit democratico, con l'estensione di importanti aree di cooperazione bilaterale, quali quelle in politica estera e di sicurezza e negli affari interni e giudiziari. Non vogliamo e non possiamo consentire alcuna interruzione di questo processo, convinti come siamo di essere nel giusto e di perseguire un modello che tanta attenzione ed attrattiva ha suscitato, a diversi titoli, nel resto del mondo, sia tra i paesi più ricchi che tra quelli in via di sviluppo.

Sul piano interno sono state prese decisioni importanti, che hanno consentito di avvicinare l'Italia all'Europa. Mi riferisco tra l'altro all'ingresso della nostra moneta, nel gennaio del 1990, nella banda stretta di oscillazione del sistema monetario, condizione imprescindibile per aderire alle successive tappe dell'Unione economica e monetaria e, soprattutto, per l'introduzione di una moneta unica. Ricordo anche la completa liberalizzazione dei movimenti di capitale che nel giugno del 1990 è stata estesa anche alle operazioni a breve termine.

La politica economica ha costantemente avuto come punto di riferimento la stabilità del cambio. L'azione del Governo è stata in particolare diretta a ricondurre le condizioni della nostra economia verso quelle esistenti negli altri principali paesi europei sotto i profili dell'efficienza dei mercati e, più in generale, della produttività del sistema economico, dell'inflazione, del bilancio. Nei mercati finanziari, la nuova disciplina delle SIM, quella dell'*insider trading* e delle OPA hanno introdotto innovazioni dirette ad accrescerne l'efficienza, in linea con le esigen-

ze poste dal processo di internazionalizzazione in atto. Per favorire la concorrenza su tutti i mercati è stata inoltre varata la legge *antitrust*.

Nella consapevolezza di quanto sia importante far convergere le economie degli Stati membri verso uno sviluppo il più possibile parallelo, abbiamo avviato per primi in sede comunitaria quel processo di sorveglianza multilaterale che riteniamo un elemento fondamentale per il successo dell'Unione economica e monetaria, e su questa via è indispensabile proseguire con grande impegno.

In questa stessa ottica, abbiamo perseguito l'adeguamento della legislazione nazionale alle direttive comunitarie. Come riconosciuto dalla stessa Commissione, l'Italia ha compiuto in questo campo notevoli progressi. Ci collochiamo ora, per quanto riguarda la trasposizione delle direttive, al quinto posto dopo Danimarca, Francia, Portogallo e Grecia, e prima del Regno Unito, della Germania, dell'Irlanda, dell'Olanda, del Lussemburgo, della Spagna e del Belgio.

Dopo le grandi speranze che la firma del trattato di Maastricht ha fatto nascere fra i cittadini europei, l'esito del referendum in Danimarca ha dato un segnale negativo, che ha creato preoccupazione in tutti i paesi membri, forse anche al di là della reale portata delle sue implicazioni. L'esito favorevole del referendum in Irlanda e l'approvazione delle modifiche costituzionali all'Assemblea nazionale francese hanno rappresentato negli scorsi giorni un importante motivo di incoraggiamento.

Da parte nostra siamo convinti che la strada segnata dal trattato di Maastricht sia una strada obbligata per l'Europa, sia per assicurare ai nostri popoli condizioni durature di prosperità e giustizia, sia per far fronte in modo coerente alle esigenze della nuova realtà europea.

Se l'Europa ha superato ormai le sue divisioni storiche, permangono tuttavia focolai di tensione e spinte dissociative. È essenziale creare un forte polo di stabilità politica e di aggregazione economica, quale può essere offerto solo dal progetto di unione europea.

Oggi più che mai, non solo le nuove democrazie europee, ma l'insieme dei paesi

terzi del bacino del Mediterraneo guardano con crescente speranza ad una Comunità europea rafforzata nei suoi meccanismi interni e in grado di contribuire efficacemente al mantenimento della pace e allo sviluppo economico dei paesi vicini. Da parte nostra mancheremmo gravemente se non sapessimo rispondere con efficacia e rapidità a queste attese.

Al Consiglio europeo di Lisbona l'Italia sosterrà la linea che si è manifestata chiaramente nelle ultime settimane nelle riunioni dei ministri degli esteri di Oslo e di Lussemburgo. Questa linea impone di procedere senza esitazioni per portare a termine, secondo il calendario previsto, le procedure di ratifica nei paesi membri. L'ipotesi di una modifica del trattato non appare proponibile: la rinegoziazione del testo — che il Governo danese ha d'altra parte escluso di voler chiedere — ne rimetterebbe in gioco l'intero contenuto.

Questa posizione è molto importante anche dal punto di vista interno, dato lo stretto legame tra la ratifica del trattato e la realizzazione del programma di convergenza economica che ci siamo impegnati ad attuare in vista dell'Unione economica e monetaria.

Su questa linea molto ferma si è registrato il consenso di tutti i paesi membri, che sono consapevoli che muoversi lungo di essa corrisponde anche ai veri interessi della Danimarca, così come li interpreta lo stesso governo danese. È naturalmente viva speranza dell'Italia, come di tutti gli altri paesi membri, che la Danimarca possa aderire al trattato sull'unione europea. Una ratifica in tempi ravvicinati da parte degli undici è il miglior mezzo per consentire al governo di Copenaghen di riproporre al popolo danese il quesito sull'adesione al trattato di Maastricht.

Se, al termine di questo processo, la Danimarca dovesse confermare la propria incapacità di ratificare il trattato, si imporrebbero scelte importanti e dolorose, alle quali non potremmo sottrarci. Non è in effetti concepibile che la volontà di integrazione espressa da 11 paesi e oltre 300 milioni di cittadini europei possa essere revocata o posta in dubbio. A tal fine, occorrerà predisporre strumenti che consentano una ratifi-

ca del trattato comprensiva fin d'ora anche delle eventuali modifiche imposte dal venir meno di uno degli Stati aderenti. Del resto, come dimostra l'approvazione di ieri (ora ricordata) da parte del parlamento francese del progetto di legge di riforma costituzionale in vista del referendum di settembre, le procedure di ratifica non si sono arrestate.

Al Consiglio di Lisbona dovranno essere affrontati anche altri temi importanti.

Il presidente Delors ha presentato nei mesi scorsi una serie di proposte per tener conto delle nuove esigenze finanziarie che si determineranno per la Comunità con l'entrata in vigore del trattato di Maastricht. Si tratta di proposte complesse che prevedono, al tempo stesso, un aumento progressivo dell'insieme delle spese comunitarie e una modifica nella struttura delle entrate, mediante un aumento della quota parte finanziata in base al prodotto nazionale lordo e una corrispondente diminuzione della parte rappresentata dal gettito IVA.

Abbiamo avviato uno studio approfondito di queste proposte ed incontrato a più riprese la Commissione. I risultati ai quali siamo pervenuti ci inducono a ritenere che l'esame in sede comunitaria vada ulteriormente proseguito.

Non saremmo coerenti, infatti, se nel momento in cui sosteniamo l'esigenza di un rigoroso programma di convergenza sul piano nazionale accettassimo, senza un'approfondita valutazione di tutte le loro implicazioni, importanti e nuovi impegni finanziari per la Comunità.

La nostra non è una posizione di chiusura. Ci rendiamo conto che alle nuove competenze previste dal trattato di Maastricht e agli imperativi di coesione che esso comporta devono corrispondere risorse adeguate. Accettiamo anche l'idea di una correzione della chiave di ripartizione nelle entrate, per attenuarne le caratteristiche di regressività per i paesi meno sviluppati.

Nei nostri contatti, fino all'ultimo di ieri l'altro con il primo ministro portoghese, abbiamo fatto presente quindi che siamo disponibili ad accettare il principio di un aumento progressivo del tetto della spesa comunitaria, purché questa sia improntata a criteri di rigorosa economicità e sussidia-

rietà. In ogni caso, riteniamo che l'aumento della spesa proposto dalla Commissione possa trovare capienza, almeno per i prossimi due anni, all'interno dell'attuale tetto massimo delle risorse proprie.

Quanto alla chiave di ripartizione delle risorse, riteniamo di sottolineare la necessità di attenersi al sistema delle risorse proprie della Comunità, così come stabilito dal trattato nel 1970, mettendo immediatamente allo studio una «quinta risorsa» a carattere fiscale, con l'impegno di farla entrare in applicazione non appena saranno stati individuati i suoi meccanismi di funzionamento. Poiché il ricorso alla chiave del prodotto nazionale lordo si traduce in un contributo a carico dei bilanci nazionali, occorre continuare ad attribuirgli quello stesso carattere residuale che esso ha nel sistema attuale. Possiamo accettare in questo quadro una modifica, ma a condizione che essa vada ad effettivo beneficio dei paesi meno prosperi, come era nello spirito di Maastricht, e non a beneficio di alcuni tra i paesi più favoriti. Alla base di ogni decisione vanno d'altra parte studiate le ipotesi di correzione tecnica degli squilibri nell'effettiva percezione dell'IVA e vanno armonizzati i criteri di calcolo del prodotto nazionale lordo nei paesi membri, tuttora molto difforni ed a scapito del modello italiano.

Ci attendiamo pertanto che il Consiglio europeo di Lisbona approvi una dichiarazione a carattere politico che, riaffermata l'esigenza di un adeguamento delle spese comunitarie per far fronte agli accresciuti compiti dell'Unione, dia incarico ai ministri competenti di proseguire i lavori in vista di pervenire, al successivo Consiglio di Edimburgo, ad un accordo definitivo sugli aumenti di spesa necessari e sui meccanismi delle risorse proprie. Occorre a questo punto ripetere ancora una volta che la Comunità europea — a parte gli strumenti specifici di solidarietà per i paesi meno avanzati — deve non dimenticare in alcun atto o indirizzo una autentica finalità di perequazione sociale nel proprio interno e come ispirazione nelle sue relazioni con gli altri Stati.

Insieme alla verifica dell'applicazione del trattato di Maastricht, l'ampliamento costituisce l'altro tema fondamentale del Consi-

glio europeo di Lisbona e delle prospettive della nuova Europa. La Commissione ci ha fatto conoscere nei giorni scorsi le grandi linee delle sue riflessioni, che in larga misura condividiamo. In sintesi, l'ampliamento della Comunità richiede la verifica della sussistenza delle necessarie condizioni politiche ed economiche e la piena accettazione di tutto il patrimonio politico e giuridico comunitario, compreso il trattato di Maastricht e le sue potenzialità evolutive.

Alla luce di questi concetti generali riteniamo che, dopo l'entrata in vigore del trattato e l'approvazione delle nuove prospettive finanziarie, possano essere avviati i negoziati con il primo gruppo di paesi dell'Associazione europea di libero scambio che ne hanno fatto domanda e con Malta. Nella nostra ottica non è necessario condurre questi negoziati in modo globale, ma pensiamo che si possa procedere con un approccio parallelo e caso per caso, secondo i meriti di ogni specifico negoziato, iniziando con quei paesi, come l'Austria, per i quali la Commissione ha già espresso un proprio parere positivo.

Siamo anche coscienti che l'ampliamento della Comunità comporterà importanti implicazioni istituzionali. L'adesione di alcuni paesi potrà per altro avvenire già sulla base degli adattamenti che potranno essere posti in essere nei vari trattati di adesione. Per un più largo ampliamento si renderanno invece verosimilmente necessari adattamenti istituzionali più complessi, che potranno trovare una soluzione soddisfacente nell'ambito della revisione del trattato di Maastricht prevista per il 1996.

In questo contesto, tuttavia, se si hanno presenti gli obiettivi ambiziosi che l'Europa nutre, in prospettiva, in materia di sicurezza e di difesa, dovrà essere valutata attentamente l'incidenza su questi stessi obiettivi dell'ingresso nella Comunità di un gruppo di paesi neutrali.

Il problema dell'ampliamento non si esaurisce però con i paesi dell'EFTA. Altri paesi europei oltre Malta, come Turchia e Cipro, hanno già presentato domanda di adesione. Altri ancora si propongono di farlo: penso in particolare ad alcuni paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica, e ai paesi baltici.

L'Italia è convinta che, con quei paesi le cui attuali condizioni economiche e politiche non rendono ancora possibile l'adesione in tempi brevi, vadano intanto sviluppate più strette relazioni di associazione e di «partenariato», anche sul piano politico, come un ponte verso una futura piena appartenenza alla Comunità europea. È importante che quei paesi sappiano che l'Europa non intende chiudere loro la porta, ma che l'adesione costituisce il punto di arrivo di un indispensabile processo di evoluzione.

Il Consiglio europeo di Lisbona fornirà inoltre ai capi di Stato e di Governo della Comunità un'importante occasione per formulare le comuni valutazioni dei dodici sui principali temi della complessa realtà internazionale del momento. Si tratta di una realtà che è purtroppo caratterizzata da spinte disgregatrici e da drammatici conflitti, ma anche da possibilità di dialogo e di ricomposizione di un tessuto di convivenza e cooperazione: una prospettiva che l'Europa comunitaria è chiamata, per la responsabilità conferitale dal suo ruolo obiettivo nel mondo, a sostenere politicamente.

In particolare il Consiglio di Lisbona esaminerà il processo di pace in Medio Oriente e la situazione nell'ex Jugoslavia. Su quest'ultimo tema si concentrano l'attenzione e la preoccupazione dei dodici, impegnati a dare il loro contributo, soprattutto tramite la conferenza di pace di Bruxelles, ad una pacificazione dei drammatici e sanguinosi conflitti in corso e nello stesso tempo alla costituzione di un assetto stabile in tutta l'area dell'ex federazione iugoslava. Le difficoltà sono enormi e gli strumenti fino a questo momento sono risultati inadeguati, ma non potremmo certo rassegnarci ad una impotenza della Comunità europea e delle Nazioni unite. La gravissima situazione deve spronarci a fare ricorso ad ulteriori strumenti politici e negoziali, in linea con quanto inserito nel trattato di Maastricht come base di una politica estera e di sicurezza comune.

Ci rechiamo a Lisbona dopo la positiva conclusione, a seguito di complesse trattative durate molti anni, della vertenza altoatesina, con il rilascio della quietanza liberatoria da parte dell'Austria l'11 giugno scorso. È da sottolineare il grande valore che il

modello dell'Alto Adige potrà avere per simili situazioni minoritarie in tutta l'Europa e in particolare in quella centro-orientale.

Sui temi internazionali i ministri degli esteri della Comunità hanno avuto occasione di effettuare approfonditi scambi di vedute in preparazione del vertice. La Comunità europea è impegnata a fornire un'adequata risposta alle sfide dell'attuale situazione internazionale nel momento in cui, sotto il profilo istituzionale, è avviato un promettente processo evolutivo che, prendendo le mosse dal trattato di Maastricht, vede la graduale crescita di una politica estera e di sicurezza comune capace di andare anche oltre i pur significativi risultati raggiunti con il vecchio modello della cooperazione politica europea.

Da Lisbona dovrà uscire una chiara conferma del fatto che la nuova Europa — non più solo Comunità, ma Unione europea — comprende una forte dimensione politica e, come dice il trattato, si deve avviare non solo verso una politica estera comune, ma anche verso una comune politica di sicurezza e, a termine, di difesa, in una stretta correlazione con i compiti ed i doveri internazionali sia delle Nazioni Unite che del congiunto anello della NATO e dell'Unione europea occidentale.

Come il Parlamento sa, abbiamo anche chiesto che al Consiglio europeo di Lisbona sia discussa la politica agricola comune e, in questo quadro, si è ripreso in attento esame il problema delle quote di produzione del latte.

Il lungo negoziato sulla politica agricola comune era iniziato con non poche speranze: le storture esistenti — ed in particolare il peso crescente delle eccedenze — e la necessità di adeguarsi alle nuove regole in via di definizione in seno all'Uruguay Round, costituivano a nostro avviso un'occasione da non perdere per mettere a punto una riforma effettiva della politica agricola comune.

I risultati raggiunti al Consiglio dei ministri dell'agricoltura di fine maggio sono per noi solo in parte soddisfacenti. È stato impostato il passaggio da un sistema basato sulla garanzia dei prezzi ad uno mirato a sostenere direttamente il reddito degli agri-

coltori. Ma poco è stato fatto per porre rimedio agli squilibri regionali esistenti, cristallizzando la spaccatura fra un nord Europa eccedentario e un sud Europa deficitario.

Queste nostre insoddisfazioni sono apparse insuperabili — tanto da porre una riserva generale nei confronti dell'approvazione della riforma e da chiedere di sollevare il problema al prossimo Consiglio europeo — nel caso delle quote per il latte.

L'Italia è l'unico paese nel quale il consumo di latte è in aumento, e l'unico dei dodici dove il rapporto quota-consumo (cioè il grado di autoapprovvigionamento ammesso) è fermo al 50 per cento. Tutti gli altri paesi hanno un rapporto più alto, cioè la possibilità di soddisfare in misura maggiore la loro domanda interna con la produzione nazionale: in particolare alcuni paesi del nord sono fortemente eccedentari. Quando abbiamo chiesto un aumento della quota italiana per porre solo in parte rimedio a questi squilibri, abbiamo incontrato, come è noto, non poche resistenze.

È vero che una parte del problema è dovuta al fatto che, al momento dell'introduzione delle quote nel 1983, la produzione italiana venne sottostimata e ci venne quindi assegnato un quantitativo più basso. La produzione era frammentata all'epoca in una miriade di produttori: nel frattempo il settore si è razionalizzato e sono migliorati i nostri sistemi di rilevazione statistica.

Tutto questo è stato ampiamente spiegato ai nostri *partners*: abbiamo soprattutto ribadito che non si poteva imporre di limitare sensibilmente la produzione italiana e addirittura di ridurre ricchezza — l'abbattimento conseguente dei bovini — in nome del rispetto di regole rigide fissate in virtù di errori statistici del passato. Non quindi per posizioni preconcepite, ma per la difesa di posizioni che riteniamo pienamente legittime, abbiamo ritenuto di dover portare tale questione fino a Lisbona. La posizione italiana è e rimane costruttiva: unitamente al riconoscimento di un aumento tutto sommato modesto della quota italiana — pari peraltro a quello già ottenuto dalla Spagna — un aumento capace di risolvere in maniera razionale e progressiva gli squilibri esistenti, ci impegniamo ad adottare nuove

regole che garantiscano per il futuro il pieno rispetto degli impegni presi.

Ci aspettiamo perciò che queste legittime ragioni trovino comprensione al Consiglio di Lisbona e che ad esse venga data una ragionevole soddisfazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho cercato di delineare i temi sui quali si concentrerà la nostra attenzione a Lisbona e lo sviluppo della preparazione dei lavori cui abbiamo partecipato con il ministro degli affari esteri e con gli altri ministri competenti.

Confidiamo che i dodici possano trovare al Consiglio europeo di Lisbona quella comune determinazione che li ha portati a sviluppare un modello di integrazione non certo ristretto agli addetti ai lavori, ma in grado — come ha dimostrato il referendum irlandese — di accendere gli entusiasmi delle opinioni pubbliche e di esercitare all'esterno forte attrazione, anche nella solidale difesa contro una criminalità sempre più agguerrita e diffusa.

Il senso di angoscia che in modo acutissimo sentiamo dinanzi alla cruenta vicenda che ho poc'anzi ricordato e che sta dilaniando popolazioni a noi vicine nell'altro versante adriatico non deve assolutamente indebolire il nostro sforzo di costruzione europea: occorre, al contrario, rafforzare l'impegno e stringere i tempi. Non sono utili, né legittime, manifestazioni di pessimismo. Oggi più che mai il continente europeo ha bisogno di un punto fermo di riferimento, e questo è rappresentato dall'Europa comunitaria. La strada di Maastricht è un patrimonio preciso che, costi quel che costi, siamo chiamati a salvaguardare e a far sviluppare (*Applausi*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alle repliche degli interpellanti.

L'onorevole Fava ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Novelli n. 2-00078, di cui è cofirmatario.

GIOVANNI GIUSEPPE CLAUDIO FAVA. Signor Presidente, desidero esprimere poche considerazioni. Ho la sensazione che vi sia uno spettro che si aggira per l'Europa in questo momento, ed è uno spettro che un giornalista de *L'Espresso*, con garbato neologismo,

definisce questa settimana «euroscetticismo». Ho la sensazione che l'euroscetticismo sia un abito mentale più ampio, più spesso, più profondo dell'occasione per la quale si parla di scetticismo, cioè il trattato di Maastricht e l'incontro di Lisbona. È un debito di entusiasmo che, come ricordava il collega Manisco, l'Europa sconta ormai da un quarto di secolo su questa idea e su questo progetto di unione federale. Ed è un sentimento diffuso, pericolosamente trasversale, che va in direzione opposta all'idea iniziale da cui siamo partiti molti decenni fa, quella di un'Europa dei popoli, di un'Europa capace di un forte protagonismo, di acquisire una forte anima economica e politica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA.

GIOVANNI GIUSEPPE FAVA. Ma è un sentimento che non appartiene tanto ai popoli, nonostante in questi giorni la diffidenza dell'opinione pubblica sia stata enfatizzata. Abbiamo infatti la sensazione che questo scetticismo, questo abito mentale, questa grande prudenza, questa necessità di assumere grandi distacchi appartengano soprattutto ad alcuni governi, ad alcune «nomenclature», ad alcune *lobbies* economiche e politiche che hanno paura di non riuscire più a governare un libero mercato e un sistema così ampio e così frammentato.

In questa situazione l'Italia dovrebbe avere un ruolo pilota, perché ciò appartiene alla tradizione italiana e risponde alla volontà che l'opinione pubblica e la società civile del nostro paese hanno espresso. Ricordiamo in proposito il voto del giugno di tre anni fa (anche se l'oggetto principale della consultazione era un altro), un voto che esprime una volontà precisa, quella di fare dell'Europa un forte soggetto politico, con una sua personalità, con una sua capacità di autonomia. Si tratta di un percorso, di una storia, di un impegno che in qualche modo hanno sempre caratterizzato l'Italia in un panorama politico che in Europa era spesso segna-

to da eccessive prudenze, da eccessivi distinguo.

Ebbene, credo che in questo momento noi dovremmo essere in condizione di fare molto di più. Si giustifica così anche l'interpretazione evolutiva del trattato di cui parlava il collega Novelli. Quello di Maastricht non è un eccellente trattato, ma è un trattato che va riempito, va fatto crescere, va appunto vissuto in modo evolutivo. E questo momento è soprattutto l'occasione per riuscire a sperimentare una nostra via europea, un nostro protagonismo. Dobbiamo sostenere il progetto di una nazione europea che sia capace di sviluppare una propria idea di democrazia, un proprio pensiero politico originale in un momento in cui molti vedono invece nell'Europa un'altra spalla della politica estera degli Stati Uniti, in un momento in cui la frantumazione della vecchia geografia di Yalta ci presenta un mondo nuovamente diviso, nuovamente segmentato. E questa volta i due blocchi, come abbiamo più volte ricordato, sono nord e sud. Ebbene, noi dobbiamo fare in modo di evitare che l'Europa diventi un nuovo nord.

L'Europa può diventare realmente un laboratorio politico avanzato, può realmente sperimentare un nuovo progetto di democrazia, un nuovo progetto di solidarietà. Tuttavia, per conseguire tale obiettivo occorrono non soltanto fiducia e ottimismo, ma anche un'energia politica che in questi anni si è lentamente affievolita. E occorre intransigenza: intransigenza, evidentemente, nell'adeguare le condizioni dell'economia e della finanza italiane ai parametri che il trattato di Maastricht ci impone. Dobbiamo evitare che il voto negativo della Danimarca sia un pretesto perché la realizzazione di questi parametri si allontani. E dobbiamo evitare un altro grave rischio, e cioè che l'adeguamento a tali parametri sia un pretesto per una politica a senso unico, che serva soltanto a penalizzare i ceti più deboli. Noi crediamo che l'unione europea, questa nuova idea di Europa non si possa costruire sull'abolizione della scala mobile, sui tagli indiscriminati nei confronti delle spese sociali e dell'occupazione, ma semmai con il rifiuto della cultura politica del privilegio e dell'assistenzialismo.

Vi è, infine, una domanda alla quale non è stata data risposta. Nella nostra interpellanza chiedevamo da chi sarebbe stata guidata la delegazione italiana al *summit* di Lisbona. Come ci pare di capire, tale delegazione sarà espressa da un Governo già defunto, da un Governo delegittimato dal voto del 5 aprile, da un Governo dimissionario da mesi. Ebbene, su questo difetto di continuità, su questa grave contraddizione politica il Governo non risponde.

Signor Presidente, concludo ricordando a me stesso che siamo in una fase epocale della storia di questo pianeta. Siamo ad una svolta non soltanto nel nostro paese e nell'Europa, perché il treno della storia si è rimesso in moto, sta marciando e lo sta facendo anche molto velocemente, sta abbattendo muri, barriere, egoismi: ebbene, a noi sembra che l'Italia continui ad essere aggrappata all'ultimo vagone di questo treno, disperatamente ma anche prudentemente, silenziosamente. Il nostro timore è che, un giorno qualcuno ci sbatta giù da questo treno.

PRESIDENTE. L'onorevole Reichlin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Ciabarri n. 2-00079, di cui è cofirmatario.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, la novità e la portata dei problemi che stanno nell'agenda del vertice di Lisbona sono molto gravi e le implicazioni per noi, per l'Italia sono tali da richiedere un dibattito ben più ampio di quello che è possibile svolgere qui oggi. Si tratta di scelte politiche, mi pare, oltre che economiche, di lunga portata. Da qui la prima domanda: chi le compie, a nome di chi?

Abbiamo ascoltato le dichiarazioni del senatore Andreotti, che mi sono sembrate — se mi è consentito dirlo — particolarmente sotto tono, anche se giustamente preoccupate, e che hanno certamente posto la gamma dei problemi che sono sul tappeto. Devo dire che, se non le giustifico, le comprendo. Il vecchio Governo non c'è più, formalmente da mesi ma, di fatto, da un anno; il nuovo non c'è ancora. E tuttavia noi, signor Presidente, non possiamo attendere, giacché sul

tappeto non vi sono soltanto molti, difficili problemi specifici (dal latte ai modi di finanziamento), ma — a me sembra — vi è anche la più grande delle questioni che il voto danese ha soltanto messo allo scoperto (pur non sottovalutando la gravità di quel voto): una questione che preesisteva, tuttavia, alimentata da ben altri fatti, fatti di portata storica che naturalmente io non sto qui ad indicare.

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi di prendere posto, di ascoltare gli interventi degli interpellanti e di consentire che un dibattito così importante abbia uno svolgimento ordinato.

ALFREDO REICHLIN. La ringrazio, signor Presidente.

Dicevo che il voto danese ha messo soltanto allo scoperto una grande questione che preesisteva al voto stesso e che era alimentata da ben altri fatti di portata storica che non sto qui a ricordare e che sono sotto gli occhi di tutti: mi riferisco al cambiamento della mappa dell'Europa. È crollato l'impero sovietico; si disgregano perfino nel sangue, nelle guerre civili, costruzioni nazionali come la Jugoslavia e la Cecoslovacchia; sorgono nuovi stati, mentre con la riunificazione — non dimentichiamolo mai — la Germania torna a riassumere alcune — io dico alcune, almeno — delle caratteristiche dell'impero di centro. Quindi già oggi, di fatto, senatore Andreotti, io non so se la Sicilia, l'Attica o la Galizia siano più vicine al cuore d'Europa della Slovenia, della Boemia o della Turingia.

La più grande delle questioni, dicevo la riassumerei in questo modo (e qualcosa in proposito ho sentito nelle dichiarazioni del Presidente Andreotti): come salvare il processo verso l'unione europea. Di questo si tratta: con quali innovazioni, con quale consapevolezza delle responsabilità storiche che gravano sui *leaders* delle democrazie europee? Io non ho sentito una risposta adeguata a tale domanda.

Noi, signor Presidente, siamo contro la rinegoziazione del trattato e siamo per la ratifica degli accordi di Maastricht, lo affermo con chiarezza. Ma vorrei chiarire che

non lo dico per obbedienza o subalternità alle logiche dei gruppi economici e finanziari dominanti, come spiegherò più avanti. Dopo tutto — perché non si dice questo? Maastricht non è un programma, Maastricht è l'indicazione di alcuni vincoli che riguardano il risanamento della finanza pubblica, in vista della creazione di una moneta comune al posto di una altrimenti inevitabile signoraggio del marco.

Noi sappiamo benissimo due cose: la prima è che quegli obiettivi di risanamento possono essere raggiunti con politiche e con programmi diversi e persino opposti per quello che riguarda la distribuzione del reddito, delle risorse, il rapporto tra politica di bilancio e riforme strutturali volte a rilanciare l'economia reale e la competitività del sistema senza farsi strangolare dalle politiche monetarie. La seconda è che, anche se non ci fossero le obbligazioni di Maastricht, il risanamento sarebbe un nostro problema vitale, pena il declino di questo paese.

Ma noi siamo contro la rimessa in discussione del trattato; il che non significa affatto la rinuncia ad introdurre grandi innovazioni nella Comunità, come accennerò, per una ragione politica che a me sembra del tutto evidente e perfino drammatica. Che sarà di questa Europa tormentata, percorsa da fenomeni di disgregazione di tale portata se crollasse anche questa costruzione? Chi riempirebbe tale vuoto? Le spinte nazionalistiche e perfino tribali, il mercato più selvaggio, le nuove mafie internazionali? E in assenza di istituzioni politiche sovranazionali minimamente legittimate da una storia democratica, le deboli forze progressiste dell'est — a quelle io penso — a cosa si appoggerebbero?

Questo a me sembra il tema vero che incombe sul vertice di Lisbona, che non ho sentito porre con la forza necessaria dall'onorevole Andreotti. Si tratta, in sostanza, di prendere decisioni che al di là delle parole e della retorica europeista ci incamminino in una direzione o in un'altra: verso un processo politico ed economico che porti ad una comunità più larga, a federare, in forme che possono essere diverse — anche a geometria variabile per ciò che riguarda i gradi di integrazione economica — paesi e gruppi di

paesi diversi, oppure — non ce lo nascondiamo — verso il consolidarsi di fatto di un «nocciolo duro» franco-tedesco che si fa gli affari suoi e stabilisce «alla carta», volta per volta, legami più o meno subalterni con gli altri. Questo è il dilemma che sta davanti a noi e qui sono le nostre responsabilità, quelle dell'Italia, che a me sembrano grandissime. Infatti molto dipende da noi. Dopo tutto l'Italia non è la Danimarca. Perché parliamo solo della Danimarca? Noi certamente abbiamo bisogno dell'Europa, ma l'Europa, quella vera, quella comunitaria, non l'impero di centro, ha certamente bisogno di noi.

Dunque grandi sono le responsabilità dei governanti di questo paese verso l'Italia e verso l'Europa. Perché se noi non risaliamo la china del dissesto finanziario, della criminalità organizzata che si affaccia oltrefrontiera, in sostanza della nostra non credibilità come sistema di regole, di diritti e di doveri, è l'Italia, non la Danimarca, che si assume la tragica responsabilità di fornire l'alibi a quei poteri forti che vogliono liberarsi dell'Europa comunitaria.

Questo da un lato, ma dall'altro lato vi sono grandi responsabilità in positivo. A tale riguardo, signor Presidente, vorrei dire qualcosa perché non mi pare che le idee siano chiarissime anche a sinistra. Riflettiamo un momento sul fatto che, se guardo a volo d'uccello la nostra politica economica, si è rivelato illusorio il calcolo della nostra sedicente classe dirigente, la quale in sostanza in questi anni ha pensato che bastasse galleggiare affidando al cane da guardia di via Nazionale la difesa della lira, con il cambio forte e con gli alti tassi di interesse, in attesa che Bruxelles ci disciplinasse e nel modo più gradito a certi grandi interessi. In sostanza, che paghino i poveracci e non protestino troppo perché è l'Europa che ce lo impone. Ebbene, si sono sbagliati: la novità di questi ultimi tempi è che la Banca d'Italia non ce la fa più da sola. Se non si procede con determinazione e rapidità al risanamento finanziario, temo che la prospettiva sempre più probabile sia quella di una crisi finanziaria a non lunga scadenza. Del resto, colleghi, se guardiamo i dati sui movimenti dei capitali ne vediamo sempre più in uscita e sempre meno in entrata, seguiti da una

svalutazione, da una esplosione dell'inflazione e dei tassi di interesse, da politiche restrittive indiscriminate che provocherebbero centinaia di migliaia di disoccupati ed una drastica riduzione del tenore di vita degli italiani e, quindi, della forza e del ruolo del paese.

Aver sprecato quasi dieci anni di crescita senza risolvere il problema, aver aumentato di quattro o cinque punti la pressione fiscale in pochi anni senza riuscire a contenere le spese è l'indice più evidente dell'irresponsabilità della classe dirigente di questo paese e della necessità di voltare pagina. In questa sede non sto a dire come; per questo rinvio alle proposte del governo-ombra riassunte nel documento presentato al Presidente della Repubblica e all'onorevole Amato. Mi limito soltanto a ricordare che la nostra situazione economica è grave non perché l'Italia sia priva delle risorse e delle capacità necessarie, ma perché sono venuti al pettine nodi strutturali creati negli anni da scelte errate.

Correggerle comporta essenzialmente tre cose. La prima è un'equa ed incisiva redistribuzione delle risorse e dei poteri di fatto: tutti i piani di rientro sono falliti perché al punto in cui siamo il problema distributivo torna ad essere centrale, essendo questo il solo modo per correggere un meccanismo economico che di fatto privilegia gli interessi speculativi e la finanza e che quindi sposta risorse a danno degli impieghi produttivi. In secondo luogo, sono necessarie riforme dei sistemi di regolazione volte ad un recupero di efficienza complessiva del sistema, eliminando posizioni di rendita clientelari e parassitismi. La terza necessità è, naturalmente, un Governo autorevole sostenuto dalla fiducia e dal consenso del paese e delle forze sociali, che garantisca il rispetto della legge, delle regole, dei diritti e dei doveri e che crei le condizioni per un impegno collettivo e per una nuova coesione nazionale.

Questo è il problema più bruciante che oggi abbiamo in Italia. Non parlo soltanto di una questione di giustizia, parlo del fatto che il risanamento economico non può essere limitato al riequilibrio finanziario, ma richiede un nuovo patto tra quella che possiamo chiamare Italia che lavora, che pensa, che

crea, che produce. Senza questo non andiamo in Europa. Dico ciò perché questo mi sembra il tema italiano.

Vedo in ciò la verità di quell'affermazione della banca dei regolamenti, ritenuta scandalosa dal dottor Ciampi, secondo la quale l'unificazione monetaria, in assenza di altre convergenze reali (cioè mobilità della mano d'opera, politiche fiscali e industriali, diritti sociali, riforme strutturali) può rivelarsi una «rischiosa illusione» se non addirittura, come sostengono i 60 economisti tedeschi guidati dall'ex ministro dell'economia Schiller lo strumento con cui il paese più forte costringe quelli più deboli ad allinearsi, scaricando solo sulla disoccupazione e sul sottosalario il compito di coprire il differenziale di inflazione e di competitività.

Signor Presidente, essere consapevoli di questa verità, anche a rischio di esporsi all'accusa dei *pasdaran* di un certo europeismo, non significa affatto accettare di cedere dalla padella nella brace rappresentata dal rischio dell'uscita dell'Italia dall'Europa, le cui conseguenze mi sono del tutto chiare: svalutazione e, quindi, inflazione (ecco perché nel dire il nostro «sì» a Maastricht abbiamo chiarito che spetta a noi realizzare certe indicazioni, nella consapevolezza che Maastricht non rappresenta un vero e proprio programma); lira esposta ai giochi della speculazione internazionale; costi altissimi per l'approvvigionamento dei capitali sul mercato; rischio di uscire dal sistema dei grandi accordi industriali europei.

Tutto questo comporta, a mio avviso, un'ulteriore conseguenza. È tempo che un paese come l'Italia, un grande paese, la terza economia del mondo occidentale, il paese che ha nei suoi confini la più grande area sottosviluppata d'Europa, si assuma la responsabilità di affermare, anche a nome di tanti altri paesi, che le aree deboli dell'Europa non possono affidarsi esclusivamente alle politiche monetarie e al minor costo del lavoro per accrescere le cosiddette attività ad alta intensità di manodopera o per attirare investimenti di origine esterna.

Guardiamo al nostro Mezzogiorno e, se non siamo ancora convinti, al caso della Germania orientale. Il vantaggio del costo del lavoro è continuamente eroso da mecca-

nismi di imitazione dei salari tra regioni con abbondanti riserve di manodopera e regioni caratterizzate da un livello di quasi occupazione: è il caso della Germania, ma è anche quello riscontrabile nel rapporto nord-sud d'Italia. Ciò è tanto vero che le imprese giapponesi ed americane che cercano di superare la barriera della cosiddetta fortezza europea si dirigono prevalentemente verso le regioni più forti, evitando quelle più deboli. Riflettete sul fatto che anche gli industriali italiani cominciano ad orientare i processi di delocalizzazione verso la Francia. È forse colpa dei meridionali? Bisognerebbe spiegare all'onorevole Bossi, ma anche ai banchieri centrali che le province orientali della Germania, la cui base industriale è stata distrutta dalle forze congiunte rappresentate dalla moneta unica e dall'imitazione salariale, costituiscono l'esempio più eloquente dei pericoli che si corrono quando il problema della integrazione si riduce soltanto ai parametri monetari.

È questo, a mio parere, il ruolo che deve essere assunto dal nostro paese. L'Italia, terza economia dell'occidente, è al tempo stesso il paese che ha nel suo seno la più grande area sottosviluppata d'Europa. Se non fosse questa la nostra carta — mi riferisco in particolare all'onorevole Pannella, nonostante io non faccia più parte del Parlamento europeo —, come potremmo resistere alla tendenza in atto volta a costituire un nucleo duro che colonizza in qualche modo tutto il resto? Come potremmo costruire una politica estera fondata su una base strutturale?

Sono questi gli aspetti ai quali ho ritenuto opportuno riferirmi molto brevemente.

Concluderei quindi, signor Presidente, dicendo che, se è vero che la guerra — non so chi lo affermasse — è cosa troppo seria per farla dirigere dai generali, è ancora più vero che la costruzione europea non può più essere affidata essenzialmente ai banchieri centrali e alle scelte ed alle logiche dei grandi gruppi economico-finanziari.

Colmare il deficit di democrazia e di politica (questo è il problema fondamentale!), ridurre i poteri delle tecnocrazie, mobilitare l'opinione pubblica e, soprattutto, battersi per accrescere i poteri legislativi e

di controllo del Parlamento europeo collegandolo ai parlamenti nazionali. Molte delle cose che sono scritte nelle interpellanze degli altri gruppi, io le condivido in questa direzione. Ciò significa rimettere in primo piano le politiche sociali e strutturali e una comune politica estera — certamente! — che parli con il linguaggio della civiltà europea e dei diritti dell'uomo e delle genti ai mondi della povertà e del sottosviluppo, ai popoli che si affacciano ai nostri confini e che ci piaccia o no, onorevoli colleghi rimettono in discussione tanta parte dei nostri vecchi privilegi (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Benetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00080.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del senatore Andreotti e, in certo qual modo, devo dire che noi prendiamo atto dello stato dell'arte, di quanto cioè il Governo italiano è in procinto di rappresentare al vertice di Lisbona. E nel prenderne atto, non facciamo certo salti di gioia, in quanto mi pare che ci troviamo di fronte ad un appiattimento delle possibilità di svolgere un ruolo propositore in questa occasione straordinaria che — credo di non aver esagerato — ho definito «tra le ultime possibilità storiche di raggiungere l'obiettivo così importante dell'unione europea». Non mi resta pertanto che ribadire, con malincuore e attesa, i presupposti che pensavamo e pensiamo tuttora possibili al vertice di Lisbona; lo facciamo però con una insoddisfazione che non è compiacimento, ma è esattamente l'opposto.

Crediamo innanzitutto che il processo di realizzazione dell'unione europea, avviato con la firma del trattato di Maastricht, debba comunque andare avanti salvaguardando integralmente la forma e la sostanza di quanto sottoscritto dai governi il 7 febbraio 1992. Ma l'unione europea deve essere aperta all'adesione di nuovi Stati europei e tale principio deve caratterizzare i rapporti di collaborazione e di associazione dell'unione

con tutti gli Stati europei che hanno presentato, o hanno manifestato l'intenzione di farlo, domanda di adesione. Tale adesione deve basarsi sull'impegno reciproco a rispettare non solo il patrimonio delle relazioni comunitarie, comprese certamente quelle del trattato di Maastricht, ma anche l'obiettivo di un'unione sempre più stretta tra i popoli e i paesi d'Europa conformemente alle finalità federali espresse dai padri fondatori della Comunità.

In questo spirito, l'apertura dei negoziati di adesione con i paesi che ne hanno fatto domanda deve avvenire parallelamente all'avvio di una nuova fase di riforma dell'Unione europea tra i dodici paesi membri della Comunità o tra coloro che lo vorranno, per porre le fondamenta di un'unione di tipo federale prima del prossimo allargamento ed alla vigilia delle quarte elezioni del Parlamento europeo e della piena realizzazione dell'unione economica e monetaria.

Ciò vuol dire che la riforma del trattato di Maastricht, fissata per il 1996, dovrebbe — lo ribadiamo — essere anticipata al 1993, in modo tale che le modifiche al trattato entrino in vigore in coincidenza con l'inizio della IV legislatura europea e prima dell'entrata in vigore dei trattati di adesione. Il processo di realizzazione dell'unione europea deve consolidarsi — conformemente a quanto auspicato dalla maggioranza dei rappresentanti dei cittadini europei in occasione anche delle assise parlamentari del novembre 1990 — in un progetto di costituzione di tipo federale, elaborato dal Parlamento europeo in collaborazione con i parlamentari nazionali e sottoposto all'accordo dei governi nazionali in vista della sua ratifica. È un auspicio, in questo momento l'unico possibile per quanto ci riguarda, che del resto è coerente con i principi fondamentali del diritto costituzionale e del sistema giuridico comunitario, che rendono di fatto inapplicabili le procedure di modifica dei trattati internazionali alla legge fondamentale della Comunità. La condizione indispensabile per la creazione della coesione economica e sociale risiede nello sviluppo adeguato del bilancio della Comunità stessa. Ci permettiamo di dire che occorre una guida forte ed autorevole di quest'ultima, il che rappresen-

ta una delle condizioni indispensabili per lo sviluppo dell'integrazione europea.

In questo spirito, appare essenziale la conferma di Jacques Delors alla presidenza della Commissione europea per il periodo 1993-1994 e la messa in opera, anticipata rispetto all'entrata in vigore, del trattato di Maastricht.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, questi ci appaiono i temi da ribadire insieme ad altre osservazioni relative, in modo particolare, alla questione ambientale, che deve essere posta, unitamente a quella energetica, al centro delle condizioni per realizzare e far progredire il trattato di Maastricht ed in base a quei parametri che poc'anzi ho accennato.

Penso di non aver esagerato attribuendo alla scadenza della conferenza di Lisbona, fra pochi giorni, un carattere significativo e probabilmente determinante. Mi auguro che il Governo italiano — nonostante l'insoddisfazione concernente larga parte della sua risposta — sappia cogliere ed acquisisca il momento storico collegato al ruolo che l'Italia può avere per rimanere nell'Europa dei cittadini, come tutti ci auguriamo (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Luigi Rossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00081.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, seppure possiamo positivamente considerare l'esito del referendum irlandese, in contrasto con quello danese, non è affatto il caso di accendere luminarie e di far esplodere fuochi di artificio e soprattutto di sostenere che l'Italia è ormai fuori dal tunnel.

Maastricht è certamente una tappa fondamentale, almeno nei progetti e sulla carta, verso l'unione non solo politica e monetaria, ma in futuro a tutti i livelli, dell'Europa. L'Italia resta però tuttora davanti all'uscio dove i battenti sono appena socchiusi. E neppure è consigliabile accettare senza riserve l'affermazione di Delors il quale, pupillo di Mitterrand, vede già attraverso Maa-

stricht un'Europa consolidata ovviamente attorno ad un blocco franco-tedesco, ma in sostanza con il predominio gallico.

Esiste — è vero — la perplessità e la resistenza antieuropeista di parte britannica; inoltre, l'embrione gollista nel giardino della *grandeur* francese, alimentato da Parigi, continua a rappresentare lo spirito del supernazionalismo francese. Ciò non significa che la tappa di Maastricht non rappresenti un accordo importante tra gli Stati europei comunitari e quanti chiedono di entrare in seguito alla caduta del muro di Berlino: è il trionfo del passaggio federalista.

Il vertice di Lisbona, stabilito per venerdì e sabato prossimi, si svolgerà perciò in un clima di maggiore concretezza, perché il «sì» irlandese ha indebolito il «no» danese (almeno ce lo auguriamo). Non dimentichiamo però che l'Irlanda ha saputo difendere i suoi interessi molto più vigorosamente di quanto non abbia fatto finora il Governo italiano.

Fra l'altro l'Irlanda, per ogni sterlina che apporta al bilancio della CEE ne ha sei di ritorno; il suo *trend* di esportazione è aumentato del 50 per cento e del resto, per le note ragioni collegate all'Ulster, la Gran Bretagna ha tutto l'interesse a sostenere l'Irlanda.

Può sembrare strano, ma secondo i sondaggi Doxa, il 37 per cento degli italiani non ha mai sentito parlare di Maastricht; il 12 per cento ne ha solo una vaga idea e, specie nel Mezzogiorno, la nostra classe politica non è stata molto attiva nel sottolineare l'importanza di Maastricht quale passaggio obbligato verso l'unità monetaria e politica europea e verso il federalismo. Al contrario sono prevalse le truffe, organizzate dalle omertà politico-mafiose per lucrare fondi comunitari, e le improvvisazioni, specie per quanto si riferisce ai problemi agricoli, fra i quali si inserisce violentissima la crisi per la fissazione delle quote del latte.

Ritenere allora che il «sì» irlandese abbia annullato le conseguenze negative del «no» danese è per lo meno azzardato e pericoloso. Proprio sulla comparazione tra il «no» danese e il «sì» irlandese dovranno seriamente riflettere i partecipanti al vertice di Lisbona. Anche perché appaiono più che ragionevoli le perplessità del senatore Visentini, il quale

ha definito Maastricht un dilemma ed ha aggiunto che il trattato di Maastricht, smisurato, confusissimo nella sua redazione, non si limita ad instaurare la moneta unica europea ed a precedere più consistenti solidarietà sul piano internazionale.

Allo stato attuale, quindi, possiamo dire che si tratta di uno schema di zibaldone, con addentellati anche militari definiti nella di chiarazione di Petersberg, dove si è riunita l'UEO, e dove, secondo il ministro della difesa Rognoni, si sarebbe trattato della traduzione completa degli accordi di Maastricht sulla difesa comune europea. Per questo Maastricht, pur senza perdere il suo valore collettivo, potrebbe apparire come un compendio revisionistico di quanto finora si è fatto in campo europeo, ma non certo come un testo unico di tutte le novelle che si sono fin qui aggiunte ai trattati di Roma.

Il fatto essenziale, nonostante l'enfasi apparente ma senza contenuto del nostro Governo, è rappresentato dal dubbio che, al Palazzo, dell'Italia dentro l'Europa interessi relativamente poco. Eppure è vero quanto ha detto Andreotti, e cioè che se l'Italia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha certamente bisogno dell'Italia. Questa è la verità. Finora però molte sono state le chiacchiere del copione, tanto deprimente quanto dissacrante per la nostra immagine, provocato dai continui arresti di politici corrotti, di assessori comunali, provinciali e regionali in odore di mafia, e questo per l'assoluta inerzia delle nostre istituzioni.

Comunque attorno a Maastricht starebbe ora delineandosi una specie di girotondo, che paradossalmente rassomiglia a quello in atto tra le correnti all'interno dei partiti. Ecco perché, pur senza diminuirne l'importanza, appare eccessivo considerare Maastricht, come vorrebbe Delors, una pietra miliare sulla via della costruzione europea, e magari senza l'Italia.

Ciò non toglie che esso rappresenti una tappa fondamentale, ma non dimentichiamo che siamo ancora all'inizio e, proprio per questo, dobbiamo muoverci presto e con il piede giusto.

Ho letto con attenzione il testo inglese dei lavori di Maastricht; con tutte le precauzioni necessarie e senza eccessivi ottimismo, se la

svolta di Maastricht e il prossimo incontro di Lisbona non saranno inquinati da rigurgiti nazionalistici e da oblique manovre diplomatiche, Maastricht e Lisbona sono da considerarsi due punti di riferimento importanti. Certo, esistono ostacoli; anzitutto l'influenza del thatcherismo britannico e più ancora l'ipotesi, non del tutto infondata e che ho già ricordato, che a Maastricht possa iniziarsi un'epoca di predominio franco-tedesco sull'Europa unificata.

Venendo a noi, l'imminente vertice di Lisbona coincide con il passaggio delle consegne tra la presidenza portoghese e quella inglese alla CEE. Allora la domanda da porci è la seguente: come si presenterà a Lisbona l'Italia? Abbiamo un Governo in crisi e una pagella ottenuta a Maastricht che ci impone pesanti esami di riparazione, il che può confermare — sia pure pessimisticamente — che, nonostante l'enfasi in particolare del ministro degli esteri e di tutto il Palazzo in genere, l'amore europeista dell'Italia sia solo un espediente di bassa dialettica per oscurare l'entità attuale dello sfascio.

Del resto, il famoso economista Dornbush ha dato al Presidente incaricato Amato solo 90 giorni di tempo per predisporre una strategia difensiva della lira capace — egli ha precisato — di resistere alla manovra in preparazione per un massiccio attacco contro la nostra moneta. Se vogliamo parlarci francamente, potrebbe diventare l'alibi per dire: ricominciamo tutto da capo. Infatti, trovo che faccia una certa impressione quanto i giornali attribuiscono al governatore della banca d'Italia Ciampi allorché, dopo la bocciatura di Moody's, avrebbe affermato che non era accaduto nulla di grave, che si trattava solo di uno stimolo a fare meglio. Formica ha commentato dicendo che in Italia si è sempre discusso poco dei nostri impegni europei.

Io allora chiedo che cosa si sia fatto finora in proposito. Perché siamo andati a Maastricht? Forse in gita di piacere, come spesso è accaduto ai nostri governanti? Oppure perché i ministri competenti pensavano ad una delle tante conferenze necessarie a rinviare tutto all'infinito?

Mi chiedo come si possa spiegare l'enfasi che il Governo italiano ha sempre posto

sull'unità non solo politica, ma economica e monetaria dell'Europa.

Perché e con quali solidi argomenti andiamo a Lisbona? La risposta del Governo oggi è: lacrime e sangue, quando l'Italia purtroppo non ha più neppure gli occhi per piangere!

Abbiamo ascoltato e analizzato le buone intenzioni dell'onorevole Amato; però abbiamo anche riflettuto con grande attenzione e sconforto sulla severa relazione del governatore Ciampi. Ci troviamo di fronte a cifre sbalorditive che confermano una politica economico-finanziaria strafalciona, addirittura volutamente dispersiva, aggravata dai furti continuati di politici e mafiosi, dei quali finalmente si sta occupando la magistratura. Insomma, una vocazione alla bancarotta fraudolenta, con la certezza però dell'immunità e dell'impunità. Eppure il Governo, soprattutto i ministri finanziari, sapevano che non avrebbero potuto fare il gioco delle tre carte al tavolo di Maastricht. Secondo le prime indiscrezioni sul documento di programmazione economica è annunciato per 1993 un debito pari a 1.800.000 miliardi. Al Governo *in fieri*, se giungerà al traguardo, spetterà il compito di trovare circa 115 mila miliardi.

Per questo i responsabili dello sfascio preannunciano agli italiani lacrime e sangue, confermando che l'Italia, già al fondo del precipizio, può prevedere per il 1993 un deficit tendenziale — ripeto tendenziale — di 225 mila miliardi. Chi dovrà pagarli? E ancora, quale punizione meritano i responsabili di questo spaventoso disastro?

Ma dopo il danno, la beffa. Per il Governo dimissionario Maastricht era allora solo una sigla, peggio, un'operazione di riporto senza copertura? Quale sarà il futuro operativo del Parlamento europeo?

E nel caos che travaglia il nostro paese aumentano gli indici di disoccupazione, i cassintegrati, i licenziamenti. La crisi più feroce colpisce soprattutto le piccole e medie industrie, ossia il sistema nervoso dell'apparato produttivo generale, mentre grande capitale e partecipazioni statali, a cavallo dei BOT, dei CCT dei giochi di borsa, delle astuzie lobbistiche, consenzienti Governo e sindacati, se la cavano nei casi

peggiori limitandosi a sospendere il pagamento dei dividendi agli azionisti! E poi l'ingegner De Benedetti e la Confindustria sostengono che sarebbe una gravissima disgrazia per l'Italia non superare il crinale di Maastricht.

Certo, oggi spirano venti di recessione in tutto il mondo, ma questo accade perché si è vissuto alla giornata, scialacquando sfrontatamente il denaro dei contribuenti. Si è parlato, ma solo parlato, di politiche dei redditi, di revisione degli indici salariali, ma sempre nell'ottica del vetero-sindacalismo: un passo avanti e due indietro, il trionfo del Gattopardo e dei pannicelli caldi. Nell'ultimo semestre il Governo dimissionario non ha fatto nulla per diminuire il colossale deficit di bilancio, per eliminare le infinite voci parassitarie che finanziano le rapaci burocrazie della *nomenklatura* e delle cosche politico-mafiose. Metternich ha scritto che è un autentico grande statista chi è capace di dimostrare che il suo zero è uguale a cento; voi invece avete dimostrato il contrario: il cento che vale l'Italia lo avete ridotto sotto-zero!

Indubbiamente, sarebbe difficile sostenere che tutti i protagonisti di Maastricht siano, a differenza degli italiani, degli autentici probiviri. Ma se l'Italia non fosse in pezzi, se non fosse tuttora schiava dei partiti, del consociativismo multicellulare, del centralismo dinastico, delle correnti e delle mafie, potrebbe almeno competere, difendersi, pretendere il prestigio e il rispetto che la partitocrazia le ha tolto. Ecco perché quando il Palazzo e i suoi immutabili condomini insistono nel chiedere una volta di più al popolo «lacrime e sangue», vale la certezza che si tratti di una ulteriore ipocrisia peggio ancora di una premeditata grassazione. Certo, il popolo italiano si ribellerà aspramente alla inaccettabile punizione se non verrà superato il crinale di Maastricht e non verranno certezze da Lisbona.

Ed è qui, in Parlamento, che la lega nord, piattaforma dell'Italia federalista e proiezione del patrimonio risorgimentale, attende il resoconto del Governo per cominciare subito a fare i conti. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Pasquale ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Garavini n. 2-00082, di cui è cofirmatario.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Signor Presidente, il senatore Andreotti rappresenterà a Lisbona un Governo morto, delegittimato dal voto e quindi senza nessuna capacità reale di inserirsi con autorevolezza nel dibattito che si sta sviluppando così ampiamente dopo Maastricht. Dovunque c'è fermento, ci sono modifiche costituzionali, prese di posizione, referendum, mentre l'Italia resta inerte. Il Governo va a Lisbona per forza di inerzia, senza avere sostanzialmente nulla da dire, tranne che la preoccupazione di accantonare l'incidente danese. Non si esaminano le conseguenze e non si focalizzano i problemi. Questa, senatore Andreotti, non è una novità, perché da noi, sempre, il Parlamento, i sindacati, le regioni, le associazioni sono stati tenuti fuori dal grande dibattito sull'unificazione europea, e l'opinione pubblica è stata sempre imbottita di propaganda retorica e inconcludente anche sul ruolo che l'Italia ha svolto nel contesto europeo.

Ebbene, questo ruolo non è certamente da elogiare, come lei ha fatto, senatore Andreotti, perché, a parte la situazione del bilancio (di cui non voglio parlare), non vi è dubbio che l'Italia non ha mai avuto alcun peso determinante nelle grandi questioni comunitarie; non ha mai chiesto una riforma della politica agricola comune, che fosse diversa dal parassitismo e dal sostegno ai prezzi; non ha mai insistito per una politica mediterranea globale, nè ha mai voluto una elasticità nella politica di concorrenza, a favore delle aree deboli.

Senatore Andreotti, lei ha parlato della questione del latte: ma un'amministrazione come quella italiana che a suo tempo ha denunciato, come quota sufficiente per l'Italia, 9 milioni di tonnellate di latte, e poi ha scoperto che ne erano necessari 12, che amministrazione è?

Che credito si può dare ad un governo che fa simili «errori di calcolo»? Adesso bisognerebbe pagare migliaia di miliardi di penale! Ricordo che allora l'onorevole Pandolfi gira-

va per le campagne affermando che la questione non ci interessava! Adesso Pandolfi è commissario alla CEE, ed io mi chiedo: chi designerà, e con quale metodo, a fine anno i nuovi commissari della CEE? Dovranno essere ancora ministri in pensione e amici di famiglia, oppure qualcos'altro, rappresentare l'Italia?

La situazione è desolante. L'Italia è al primo posto, senatore Andreotti, nelle frodi e nei furti sui contributi comunitari, mentre è all'ultimo posto nell'utilizzazione delle scarse risorse che ci vengono trasferite dalla Comunità!

La verità è che, per quanto riguarda il trattato di Maastricht, voi avete un solo assillo. Siccome non siete in grado di assumervi la responsabilità del risanamento economico del nostro paese volete usare Maastricht come un alibi; sapete soltanto dire: «O bere, o affogare»! Se vogliamo entrare in Europa continuate a ripetere dobbiamo rispettare gli impegni che abbiamo a suo tempo sottoscritto. Questi impegni comportano l'abbassamento del tenore di vita, la compressione delle retribuzioni, la riduzione delle garanzie e dei servizi sociali. Pazienza, dite voi, bisogna farlo, come se non vi fosse alcuna altra strada da percorrere per un risanamento economico, di segno opposto e socialmente equilibrato.

In realtà il vertice di Maastricht, affidando il governo dell'economia e della moneta alle banche centrali, senza controllo democratico e senza istituzioni rappresentative dotate di poteri reali, è l'epilogo di un lungo e tortuoso percorso che ha privilegiato sempre più negli anni gli interessi del mercato finanziario a scapito dell'integrazione politica, sociale e culturale dell'Europa. Non si è mai voluto fare tale bilancio, e questa è una responsabilità pesante anche delle forze socialiste e socialdemocratiche europee.

Questo bilancio non si può fare qui; ma chi può negare che il potere resta saldamente nelle mani del Consiglio, nelle mani dei governi, nelle mani delle burocrazie? Chi può negare che lo SME, pur avendo assicurato una certa stabilità nel cambio, non ha portato ad un aumento generale dei tassi di crescita, né accorciato le distanze nel livello di prosperità economica dei diversi paesi?

D'altra parte, non si può affermare che la stessa eliminazione delle barriere doganali — se e quando sarà effettivo — permetterà di stimolare il rilancio o di assicurare un'equa ripartizione della crescita tra i paesi europei.

E allora, senatore Andreotti, dov'è la coesione tanto strombazzata? Non c'è! Vi è il suo contrario. Lo stesso Atto unico del 1985, che fu tanto solennemente enfatizzato, prometteva contemporaneità, creazione del mercato unificato, creazione di uno spazio sociale per unificare al più alto livello le condizioni dei lavoratori e il regime fiscale dei salari ed una coesione e un riequilibrio territoriale.

Niente di tutto ciò si è verificato, e la stessa unificazione del mercato rischia di fallire o, perlomeno, di trovare grandi ostacoli alla sua attuazione (dovrebbe entrare in funzione tra pochi mesi). Chi è in grado di garantire oggi la libera circolazione dei lavoratori, la non discriminazione, l'armonizzazione della fiscalità diretta ed indiretta? Nessuno; sono problemi ancora insoluti, e nel trattato di Maastricht tutto si ripete, il metodo si ripete. Si fanno grandi affermazioni, propositi nuovi si sovrappongono a propositi inattuati, si lanciano formule generali, corrette sotto tutti gli aspetti, in tanti settori della vita comunitaria; ma tutto ciò — lo ripeto — è generico e privo di scadenza. Le sole scadenze esistenti nel trattato di Maastricht riguardano le fasi di attuazione dell'unione monetaria.

E allora, onorevoli colleghi, risulta chiaro da queste critiche che noi siamo in favore dell'unità dell'Europa, e che appunto per questo combattiamo gli indirizzi attuali, che acuiscono la crisi europea nei suoi aspetti sociali ed istituzionali e che rischiano di innescare processi di disintegrazione, di divisione e di lacerazione.

L'Europa oggi è debole, lo sappiamo, ma Maastricht non serve a rafforzarla, anzi comporta nuovi pericoli. Ricordo che negli anni '80 (l'onorevole Andreotti lo sa bene) vi fu un conflitto tra il pragmatismo dei governi, delle *lobbies*, di Delors e la grande ispirazione di Altiero Spinelli, che noi sostenemmo, per una unione europea autonoma, indipendente ed equilibrata nei suoi poteri,

che avesse una voce sola in politica estera (ma non quella dell'America). Una visione — astratta, si disse allora — per una Europa che fosse nuovo soggetto mondiale, in grado di determinare nuovi percorsi e di aprire nuovi spazi alla convivenza pacifica e al progresso sociale dei popoli.

Se oggi esistessero quei nuovi equilibri, quelle nuove istituzioni, la Comunità europea sarebbe in grado di mobilitare le immense risorse umane, politiche, scientifiche, tecniche e finanziarie di cui dispone, nonché le sue colossali capacità di risparmio non solo per regolare diversamente i mercati monetari, ma per stabilire un nuovo rapporto con le varie zone del mondo, in particolare con l'Africa, l'America latina e l'Asia.

Il mondo ha bisogno di un'Europa aperta, unita, dinamica e socialmente avanzata; non ha invece bisogno di un'Europa squilibrata come è oggi, che presenti al suo interno tutti gli scompensi che oggi scoppiano drammaticamente alle sue frontiere. Problemi così gravi, che investono il futuro del nostro paese, non possono essere risolti nella indifferenza e nella disattenzione.

Noi vogliamo l'unificazione politica, economica, monetaria, sociale e culturale dell'Europa e vogliamo che questi processi camminino tutti insieme, di pari passo. Mi era sembrato di capire che anche il compagno Reichlin facesse tale osservazione, che cioè l'attuale squilibrio esasperato del trattato di Maastricht non conduce da nessuna parte. Ma allora la sua conclusione è assolutamente errata: perché non rinegoziare questi aspetti, se essi vengono considerati elementi fortemente negativi e pericolosi per l'integrazione europea?

Dovremo riaprire il discorso, rinegoziare, affinché nei vincoli, nei parametri, nelle scadenze, nelle verifiche siano inclusi i nuovi equilibri istituzionali, gli obiettivi dello sviluppo, della legislazione sociale e della difesa ambientale. È necessario, onorevoli colleghi, fare in modo che tutti gli italiani possano discutere su tali problemi. Si tratta infatti di una nuova costituzione materiale del nostro paese, di cambiamenti profondi, che non possono essere operati nell'ignoranza della stragrande maggioranza della popolazione italiana.

Occorre interessare il nostro popolo e discutere con cognizione di causa; per questo proponiamo un referendum. Perché voler negare la necessità, l'urgenza, l'impellenza di un dibattito democratico nel nostro paese sui punti nodali della integrazione e della sovranazionalità che noi possiamo accettare? Non so, onorevoli colleghi, se e in quali termini il nuovo Governo affronterà tali problemi. Ritengo peraltro che una svolta decisiva negli indirizzi dell'unificazione europea avrebbe un grande valore non solo per l'Europa, ma anche per il nostro paese. *(Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. L'onorevole Pellicanò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Gorgoni n. 2-00083, di cui è cofirmatario.

GEROLAMO PELLICANÒ. Ringrazio anzitutto la Presidenza per aver accolto la richiesta formulata dal gruppo repubblicano di dedicare un dibattito parlamentare al prossimo Consiglio europeo di Lisbona. Il nostro Governo si presenta dimissionario a tale importante impegno; sarebbe stato ancora più grave se il Parlamento non fosse stato investito di questo tema.

Comprendiamo, onorevole Andreotti, il suo imbarazzo nel rappresentare il nostro Governo dimissionario a Lisbona, nonché il nostro paese, in un momento in cui la voce italiana è molto flebile e poco autorevole, a causa dei ritardi di cui porta la responsabilità questo Governo e quelli che lo hanno preceduto.

Il prossimo Consiglio europeo non è di ordinaria amministrazione. Il primo problema che dovrà essere affrontato a Lisbona è quello di ricercare una soluzione e di trovare una via giuridicamente e politicamente efficace per perseguire gli obiettivi di Maastricht, nonostante il «no» che è derivato dal referendum danese.

La complessità giuridica e la difficoltà politica della situazione in cui la Comunità si trova oggi mostra, senz'ombra di dubbio, che avevano ragione quei federalisti che sostenevano la necessità di procedere verso l'unione politica e l'unione monetaria con

l'adozione di un nuovo trattato, piuttosto che emendando il trattato di Roma. Agendo in tal modo, non avremmo corso il rischio di lasciare l'intera Comunità in ostaggio di un solo Stato membro, come invece purtroppo avviene oggi.

Al punto in cui siamo, occorre comunque cercare una soluzione che consenta agli undici di procedere sulla via tracciata a Maastricht anche senza i danesi, lasciando i nostri *partners* scandinavi nella scelta tra la ripetizione in forma diversa del referendum ed un ruolo meno impegnativo di associazione alla Comunità europea, per esempio sul modello degli accordi sottoscritti con i paesi dell'Associazione europea di libero scambio.

Non è invece accettabile alcun ulteriore annacquamento delle già deboli ed insufficienti caratteristiche federaliste e sovranazionali degli accordi sottoscritti a Maastricht in materia di cooperazione politica ed istituzionale. La migliore garanzia che un tale pericolo possa essere evitato sta, come ricordava poco fa un collega, nella riconferma, alla guida della Commissione di Jacques Delors per un altro biennio.

L'esito del referendum danese e la crisi che esso ha provocato hanno comunque paradossalmente avuto una conseguenza certamente positiva: quella di far comprendere all'opinione pubblica di ciascuno dei paesi della Comunità l'importanza degli accordi sottoscritti e la rilevanza delle loro implicazioni e conseguenze politiche ed economiche. Per alcuni paesi membri dalle forti tradizioni nazionali e nazionaliste il punto più difficile da accettare sta nella parziale rinuncia di sovranità che la ratifica del trattato comporta; è il caso della Francia, dove il Presidente Mitterrand ha opportunamente disposto la convocazione di un referendum popolare per approvare le modifiche costituzionali che l'accettazione del trattato di Maastricht rende necessarie.

Non manca in Italia la volontà politica di procedere verso un'Europa federata, con una difesa ed una moneta comuni; ciò che manca è piuttosto la volontà politica di dar vita alle riforme economiche di risanamento finanziario, che sono necessarie per consentirci di rispettare le condizioni imposte da

Maastricht. È dunque necessario che la decisione di procedere al più presto alla ratifica del trattato di unione economica e monetaria, come hanno giustamente ed opportunamente sottolineato Monti e Spaventa, avvenga in Italia con l'adozione di misure di riforma economica e di risanamento finanziario in grado di consentire al nostro paese di rispettare le condizioni previste a Maastricht nei tempi stabiliti dal trattato stesso.

Non c'è altra via per non lasciare solo alla leva monetaria tutto l'onere dell'aggancio all'Europa, che oggi — è bene ricordarlo — e messo seriamente in dubbio da autorevoli osservatori internazionali. Una via politicamente e giuridicamente chiara ed esplicita per sancire questa svolta, come noi stessi abbiamo suggerito qualche mese fa, è quella di aggiungere alla Costituzione una disposizione transitoria, che fissi per gli anni che ci separano dalle scadenze previste dal trattato di Maastricht alcuni vincoli quantitativi ai massimali di deficit pubblico consentiti in termini decrescenti dall'attuale 11 per cento del prodotto interno lordo sino al 3 per cento previsto per il 1996 nel trattato di unione monetaria.

La scelta di dare dignità costituzionale, con i vincoli giuridici e politici che ne conseguono, alla realizzazione degli impegni che ci apprestiamo ad assumere ratificando — io auspico al più presto — il trattato di Maastricht sarebbe certamente la più esplicita e la più efficace. Ma anche se non si accetta di mettere mano alla Costituzione, è comunque necessario che il nuovo Governo proponga rapidamente al Parlamento l'adozione di un pacchetto di iniziative, riforme e nuove regole inderogabili in materia di pensioni, sanità, dinamica salariale, privatizzazioni ed imposizione fiscale, i cui effetti cumulati possano credibilmente garantire la convergenza dell'economia e della finanza pubblica italiana verso gli obiettivi fissati a Maastricht, nel rispetto del calendario previsto almeno per quanto attiene al rapporto tra prodotto interno e deficit ed al tasso di inflazione.

È questa, in fondo, la vera risposta che i *partners* europei riuniti a Lisbona attenderebbero di udire dalla delegazione italiana; e l'attendono con impazienza, perché sanno

che la possibilità di procedere realmente verso Maastricht anche senza i danesi dipende in larga misura dalla capacità italiana di adeguarsi agli obblighi finanziari che il nuovo trattato impone.

È lei, signor Presidente del Consiglio, in condizione di dare venerdì questa risposta ai *partners* europei? È in condizione il nostro Governo di dare assicurazioni convincenti sulla volontà e sulla possibilità italiana di dar corso a tutti i provvedimenti necessari al risanamento finanziario?

I nostri *partners* europei sanno bene che un esito differente sarebbe non solo tragico per il nostro paese, costretto a lasciar uscire la sua moneta dallo SME e ad avviarsi verso un declino economico difficilmente arrestabile, ma anche gravissimo per la Comunità nel suo complesso, che oggi ha assolutamente bisogno di approfondire il suo grado di coesione e di integrazione interna prima di poter accettare i candidati all'adesione che bussano alle porte sia ad est sia a nord.

Possiamo dunque contare sulla comprensione e sull'aiuto dei nostri *partners* europei nelle difficili prove che attendono il nostro paese, ma alla sola condizione di fornire da parte nostra indicazioni credibili della volontà di affrontare finalmente ed in modo radicale il problema del deficit. Saremo in grado, venerdì, di fornire queste indicazioni credibili, signor Presidente del Consiglio?

La Francia e la Germania sanno di avere bisogno della partecipazione italiana all'unione politica per consentire a questa di prendere corpo nonostante le notorie reticenze inglesi, ma non possono certo essere disposte ad accettare la nostra partecipazione all'unione monetaria in presenza di un deficit italiano di dimensioni tali da compromettere la stabilità dell'ECU divenuta moneta comune.

Come ho già ricordato, a Lisbona il nostro paese sarà purtroppo rappresentato da un Governo dimissionario, per sua stessa natura incapace di assumere impegni di qualsiasi tipo sulla politica che sarà perseguita dai suoi successori. È per questo che il dibattito che si svolge oggi in quest'aula, nel quale le forze politiche hanno avuto e avranno ancora occasione di manifestare apertamente i loro propositi ed intendimenti ancor prima

di pronunciarsi sul programma di azione che sarà presentato dal nuovo Governo (e del quale siamo a conoscenza attraverso una prima bozza molto indicativa proposta dal Presidente del Consiglio incaricato), è particolarmente importante ed avrà eco anche al di fuori di queste mura e degli stessi confini del nostro paese.

Crediamo davvero e siamo in condizione di convincere i nostri *partners* europei che il nuovo Governo potrà attuare quella svolta che è necessaria? Noi davvero vorremmo poterlo credere, ma purtroppo non vediamo francamente, per come ci sembra che la situazione politica vada evolvendo, che vi siano davvero le condizioni per una svolta efficace nella politica italiana, premessa anche del risanamento finanziario.

Prima di concludere, vorrei affrontare una questione della quale si è già discusso (e della quale ella stessa, signor Presidente del Consiglio, ha parlato nella sua risposta), contenuta nell'agenda di Lisbona, e a proposito della quale tengo a precisare la posizione dei repubblicani perché essa è estremamente critica e divergente da quella che i rappresentanti italiani, a quanto pare, sosterranno. Mi riferisco al problema della riforma della politica agricola e delle quote del latte. Noi riteniamo che le misure di riforma recentemente adottate, tese a limitarne i caratteri assistenziali e protezionistici, costituiscano un passo nella giusta direzione anche perché contribuiscono ad evitare un definitivo naufragio dei negoziati GATT dell'*Uruguay Round*. Per questo motivo non abbiamo condiviso la decisione del nostro Governo di votare contro queste misure, ritenendo che lo splendido isolamento in cui l'Italia si è trovata in tale atteggiamento dimostri l'incapacità negoziale di chi in questa occasione l'ha rappresentata.

Ancor meno abbiamo condiviso la decisione del Presidente del Consiglio di appellarsi al vertice di Lisbona per discutere la questione delle quote del latte con il risultato che, invece di concentrarci nella ricerca di una soluzione della guerra che infuria alle nostre porte nella ex Jugoslavia e di portare in questo senso un contributo forte da parte della Comunità europea, o di spiegare quello che vogliamo fare per partecipare all'unione

monetaria e gli impegni che vogliamo assumere con comportamenti conseguenti, ci troveremo a Lisbona a concentrare i nostri sforzi prevalenti per qualche piccola concessione in materia di latte!

È evidente che il livello attuale della quota di produzione del latte assegnato all'Italia è iniquo, ma l'iniquità deriva dallo stesso meccanismo delle quote adottato qualche anno fa, in barba al principio della libera concorrenza e della logica del mercato, con la nostra adesione.

Forse a Lisbona riusciremo ad ottenere l'elemosina di un aumento della nostra quota, probabilmente in cambio di qualche concessione, forse più onerosa, in altri settori. Ma l'unica vera soluzione di lungo periodo al problema che credo dovremo perseguire nel settore del latte, cioè in un settore nel quale i sussidi hanno generato una sovrapproduzione cronica, sta in una decisa riduzione dei prezzi garantiti che consenta una progressiva eliminazione delle quote, compensata da misure sociali a favore dei piccoli produttori.

Finché la nostra agricoltura non diventerà più efficiente, l'Italia è destinata a rimanere un forte importatore di prodotti agricoli come il latte, ed è nostro interesse importarli a prezzi contenuti, non a prezzi gonfiati.

Non si tratta dunque, certo, in questo caso di rinunciare a difendere un legittimo e concreto interesse nazionale in nome di astratti ideali europeistici, ma piuttosto di improntare la nostra azione alla difesa degli interessi complessivi della Comunità e del nostro paese, piuttosto che rischiare di danneggiare l'interesse generale in nome di privilegi di categoria.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00084.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, proprio ieri a Bruxelles, circa alle 16, il Presidente del Consiglio di turno illustrava al *Bureau enlargé* della Presidenza del Parlamento europeo il suo punto di vista su Lisbona e ci preannunciava alcune cose.

Questo strano Parlamento, che a volte noi

cerchiamo di difendere da se stesso — parlo del Parlamento europeo — avrebbe trovato del tutto normale una frase sintomatica, tra le altre. Parlando dell'ex Jugoslavia e, in particolare, anche del problema macedone, cioè del riconoscimento, che deve d'urgenza intervenire, di questa Repubblica che, come giustamente dice il suo Presidente, per il momento è l'unico Stato che ha saputo preservare una convivenza non armata e che nel vuoto del riconoscimento vede invece avvicinarsi il successo delle strategie destabilizzatrici che da ogni parte premono (ivi compresa la presenza banale ed atrocemente concreta dei mercanti d'armi, che sono lì, che arrivano e che da ogni parte, dal Canada, dall'Italia, dall'Australia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Grecia, cercano di piazzare le armi: come nel Libano, e come nel Libano anche in cambio di droghe di diverso tipo) il Presidente di turno del Consiglio della Comunità diceva: l'ONU non riesce a fare nulla ed è, dunque, comprensibile che anche noi non riusciamo a fare qualcosa.

Questa frase, apparentemente saggia, nasconde un'allucinante confessione della mancata consapevolezza della realtà europea e nostra. Si pongono, infatti, sullo stesso piano le difficoltà di intervento di quell'ONU che deve essere riformata, che non è riformata, che cerca, dà coperture, si muove, inventa, va oltre il conosciuto e, sicuramente, rischia di esporsi ed andare nella pratica ad un'attuazione a volte pericolosa ed incontrollata, senza esperienze, dei suoi interventi innovativi (dovuti solo agli schieramenti politici, più che alla struttura, alla politica, alle possibilità effettive dell'ONU all'evoluzione che abbiamo conosciuto) e le nostre difficoltà. Colui che rappresenta la Comunità europea dice: se non ce la fa l'ONU, figuratevi noi...!

Dunque, Presidente Andreotti, in quarant'anni di politica comunitaria si è verificato il trasferimento di ampia parte del diritto positivo non dal Parlamento danese o italiano a quello europeo, bensì dai singoli parlamenti nazionali eletti democraticamente non ad un esecutivo europeo — soluzione che, già di per sé, non andrebbe bene —, ma addirittura ad un esecutivo che non viene ritenuto tale per ammissione e conces-

sione, anche ideologica, di Delors. Questi afferma, infatti, che la Commissione è lo strumento operativo a carattere burocratico di un potere esecutivo che resta invece sempre più assegnato al Consiglio dei ministri che, notoriamente rappresenta la parte non creativa della costruzione europea della Comunità, delle istituzioni e delle stesse realtà nazionali quali riescono ad esprimersi a livello istituzionale.

Presidente Andreotti, dobbiamo essere umili di fronte agli eventi storici: nel referendum danese, come risulta dalle cifre e dalle dichiarazioni di responsabilità fatte dai vari gruppi, gruppetti e gruppuscoli, non è stata determinante la vecchia posizione isolazionista, reazionaria, provinciale ed antitedesca di quel popolo, né la paura, ma è stata determinante, questa volta, e ha fatto cambiare il risultato, l'accusa del cosiddetto «deficit di democrazia». All'opinione pubblica danese è stato fatto presente che non si sarebbe entrati in un nuovo Stato federale, sia pure non voluto ma ormai esistente bensì che con Maastricht si sarebbe instaurato un processo in base al quale il Parlamento europeo sarebbe stato in misura sempre minore l'erede delle competenze e delle prerogative dei singoli parlamenti nazionali.

So bene che in linea di principio la posizione del nostro Governo è restata a favore della realizzazione in Europa di uno Stato di diritto, soprattutto quando si è espresso al riguardo il Presidente del Consiglio mai o quasi mai si è espresso il ministro degli esteri. Vorrei dire a tale proposito che siamo insoddisfatti anche della diversità di attenzione, di operato nonché dello stesso *animus* che caratterizza il comportamento del Presidente del Consiglio e quello del ministro degli esteri di fronte a tutte le vicende di politica estera.

Signor Presidente, lei sa che dico questo senza superficialità, disonestà intellettuale e neppure per volgari o stupidi motivi tattici partigiani che non riesco a capire neanche quali potrebbero essere. Ma devo rilevare, ripeto che ho riscontrato una considerevole difformità di atteggiamento di fronte di tutte le vicende di politica estera; ciò si è manifestato in modo evidente nel corso della crisi iugoslava e, in modo ancor più rilevante,

nella vicenda comunitaria ed europea. Si è trattato di una vera e propria schizofrenia, di una costante divergenza nei toni, nelle parole, nel tipo di presenza nel Parlamento europeo.

Le abbiamo dato atto pubblicamente, nel Parlamento europeo e in quello italiano, già nel corso della passata legislatura, che il semestre italiano è stato in qualche misura corretto nella sua negatività e passività dall'assunzione diretta da parte del Presidente del Consiglio, negli ultimi quindici giorni, di una serie di iniziative e di interventi riguardanti anche il Parlamento europeo con il quale erano insorte delle difficoltà. È accaduto, infatti, che il Presidente del Consiglio, con un suo intervento diretto, sia riuscito a strappare al Consiglio dei ministri il cosiddetto sistema dei «due forni». Difatti, non potendo ottenere che il Parlamento europeo avesse la funzione che ad esso spettava nei vertici e nella fase di conclusione degli accordi, con il Presidente di turno, che era quello italiano (nella fattispecie il Presidente del Consiglio, non il ministro degli esteri), si escogitò la trovata della consultazione costante dei CIP. Una formula che si sarebbe protratta man mano che proseguiva la ricerca degli accordi per la preparazione del vertice di Maastricht. Una volta strappato il sistema è poi divenuto nulla: non appena la gestione è passata nelle mani del ministro degli esteri e degli altri ministri quella «cosettina» — che era invece una conquista importante — è divenuta nulla e la consultazione del Parlamento europeo si è ridotta ai suoi minimi termini e non ha pesato in alcuna misura nella direzione che ci auguravamo.

Ieri, quindi, il Presidente di turno della Comunità europea ha affermato che non riuscendo l'ONU ad intervenire in una situazione come quella dell'ex Jugoslavia, è impossibile che possa riuscirci l'Europa. Ciò dimostra quale consapevolezza si abbia del valore e dell'importanza dei doveri comunitari e dell'unione europea.

Di più: è stato deciso che nel Consiglio di Lisbona non vi sia alcun punto relativo al referendum svoltosi in Danimarca. Si sostiene, infatti, che lo stesso rappresentante del governo danese venerdì scorso, in un collo-

quio con il Presidente di turno della Comunità, abbia ritenuto non fosse il caso di affrontare l'argomento. Un governo così scarsamente preveggenze e capace, al punto da essere sgominato quando sulla carta aveva il 65 per cento dei voti favorevoli, il quale, insieme ai partiti che lo sostengono, ha evidentemente assunto posizioni sbagliate nello scontro referendario, che non ha saputo illustrare ciò in termini di convinzione dei democratici e dei riformatori in Danimarca, siffatto Governo diventa quello del cui consiglio si fa non tesoro ma dogma. Si determina così la pericolosa e assurda situazione nella quale, per quanto riguarda il vertice di Lisbona è come se il referendum danese non vi fosse stato.

Non intendo sostenere che occorra rinegoziare il trattato di Maastricht, ma come può un vertice politico che non discute di un simile argomento affrontare i problemi dell'economia? Questa è l'unica cosa di cui noi italiani avevamo bisogno, in vista semmai di un preambolo da guadagnare a Maastricht che chiarisca l'impegno per una realizzazione democratica volto a bilanciare il carattere non federale e non democratico della Comunità così come viene delineata da Maastricht stesso.

Ormai quel che è fatto è fatto e tra i punti previsti dal Consiglio europeo di Lisbona non ve ne è alcuno relativo al referendum danese, ma so che in qualche modo la questione potrà essere posta; lei, signor Presidente del Consiglio, del resto, è molto capace in questo ambito (altri avrebbero detto che lei è abile, ma io ci tengo a definirla capace). La porta, però, sarà strettissima perché una decisione è stata già presa: il problema politico danese non vi è perché è il problema del deficit democratico. Il «no» danese ha potuto manifestarsi perché in questa campagna referendaria è stata fortissima l'utilizzazione, da parte dei «no», di quello che la volta precedente era stato patrimonio dei sostenitori del «sì», vale a dire la convinzione che gli Stati uniti d'Europa avrebbero potuto rappresentare una garanzia di equilibrio contro l'egemonia tedesca, una tutela secondo i principi della sussidiarietà, dei poteri reali propri delle regioni e dei paesi più piccoli.

L'onorevole Manisco ci ha ricordato Hamilton e un certo tipo di federalismo che sono stati recuperati anche dopo la morte di Altiero Spinelli. Erano tutti argomenti spendibili che sono stati, invece, dilapidati. Ma che cosa non è stato dilapidato, di questo nostro lavoro?

Signor Presidente del Consiglio, lei ha spesso la bontà di ricordare come il Governo italiano sia stato sensibile alle sollecitazioni delle minoranze federaliste e, a volte, anche del partito radicale rispetto a questi temi, ma commette poi un errore politico. Lei afferma — qualche volta me lo ha detto anche in sedi diverse da questa — che all'epoca si riuscì a fare il referendum, ma poi gli altri non lo fecero... O, ancora, come ha ripetuto questa sera: «Sì, è vero, noi accettammo il principio ed introducemmo in Italia l'elettorato passivo per i cittadini comunitari, ma gli altri non fecero altrettanto». Le rispondo: certo, ma il nostro referendum fu votato 40 giorni prima... Se il referendum doveva avere un valore nella nostra strategia di indicazione, è chiaro che avremmo dovuto portarlo a casa nel dicembre precedente. Solo così avremmo avuto la possibilità di agire sui tempi costituzionali degli altri paesi, come è stato per il PPE, garantendo, almeno una volta, uno strumento concreto di realizzazione degli ideali comuni. Invece, siamo giunti in ritardo...!

All'epoca, signor Presidente del Consiglio, vedemmo giusto. Con l'Atto unico e, successivamente, con Maastricht siamo invece entrati in un tunnel dal quale non so se e quando usciremo; comunque, non sarà facile. Il Parlamento italiano stabilì che avremmo ratificato l'Atto unico da buoni ultimi, in base ad una clausola, sul cui contenuto emerse un dissenso tra lei, signor Presidente del Consiglio, e la componente radicale, sia in questa sede che nel Parlamento europeo. Tale clausola stabiliva che, entro 12 mesi, si sarebbe dovuto fare il punto sulla realizzazione dell'Atto unico. In quel caso, lei accettò che un atto molto formale sostituisse la relazione politica. Se, al contrario, fosse stata prevista tale relazione, avremmo potuto constatare come, fin dall'inizio, l'Atto unico avesse innescato determinati meccanismi.

Mi è stato segnalato un riferimento storico tristemente gustoso. Mi riferisco al fatto che l'orientamento emerso dal vertice di Maastricht ci assegna una posizione a livello di politica intergovernativa esattamente corrispondente a quella che, con grave scandalo, il ministro Fouché, all'epoca di De Gaulle, configurò con un suo piano, provocando un'accesa polemica in Francia, in Italia e dappertutto. Si liquidava l'Europa...! Da Maastricht, in realtà, è emerso un piano di politica intergovernativa, da realizzarsi nei prossimi sei anni, identico a quello del governo De Gaulle! Mi riferisco, in particolare, al primo dei due piani di intervento proposti da Fouché, cioè a quello contro il quale reagimmo duramente (il secondo era addirittura peggiore!).

Quando nel Parlamento europeo sento Pancrazio De Pasquale illustrare la posizione del suo partito, la sua personale e quella che rappresenta un po' tutti noi o quando ascolto interventi come quello testé pronunciato da Alfredo Reichlin, credo che anche lei, Presidente del Consiglio, sappia che il 90 per cento delle cose dette sono vere. Credo che lei per primo sappia che questa situazione discende dalla responsabilità del Governo, non del suo Governo... È responsabilità del Governo se siamo stati gli ultimi a farci forti della difficile realizzazione di impegni europei, assunti non per dogma ma perché ritenevamo che questo tipo di difficoltà storica, di crescita e di adeguamento da parte nostra, rappresentasse un cammino pieno di ostacoli ma, nello stesso tempo, una via di crescita per tutti noi.

Certo, se siamo gli ultimi... Del resto, lei ce lo ha ripetuto sia nelle relazioni svolte all'inizio delle diverse legislature sia nel corso dei dibattiti sulla fiducia al Governo. Ce lo ha ripetuto con estrema chiarezza: siamo tutti europeisti, la Camera italiana è tanto brava, funziona benissimo, però siamo gli ultimi in fase di adempimento! Credo che su questo punto il Governo avrebbe dovuto mettere il Parlamento, così come ha fatto su altre cose, dinanzi alle sue responsabilità.

Perché credo che, da questo punto di vista, sia difficile anche da sinistra...? Perché tutti questi ritardi, collega Reichlin, tutte queste incongruenze rappresentano non so-

lo il prodotto dell'assenza di Governo ma anche delle pressioni di sindacati, corporazioni ed ambienti che molto spesso si sono espressi sul piano della resistenza e della sopravvivenza. Non possiamo non rivendicare questa triste realtà.

Signor Presidente del Consiglio, il fatto che lei — come è stato ripetuto più volte — sia il Presidente di un Governo politicamente defunto non mi rallegra né mi rattrista; tra l'altro, ciò è vero fino a un certo punto.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Non si può essere allegri ai funerali..

MARCO PANNELLA. Vi sono molti che invece gioiscono ogni volta che accade una disgrazia in casa altrui. Credo che la «compassione», grazie anche alla etimologia di questa parola, un laico possa viverla seriamente sia che si tratti di Lima, sia che riguardi tante altre cose, senza a nulla rinunciare ma, anzi, divenendo sempre più forte nel difendere le proprie ragioni, la propria immagine e la propria identità.

Credo che il senatore Andreotti goda a livello internazionale di un certo prestigio — penso che su tale valutazione possiamo essere d'accordo — rispetto ai suoi interlocutori. Ritengo che in politica occorra far tesoro di quello che c'è e il fatto che vi sia la «bozza Amato» (forse farò il ministro nel Governo Amato...) non credo che gioverà molto nella situazione che avremo a Lisbona.

Signor Presidente del Consiglio, io credo che se lei osasse osare potrebbe incardinare certe cose, recuperando quello che, a parte il semestre di presidenza italiana della Comunità, non è stato fatto. L'impegno che noi avevamo, quello di difendere la procedura costituzionale, il Parlamento europeo e via dicendo, è stato mantenuto dalla nostra politica estera intanto facendo fuori (per ragioni partitocratiche meschine ed alla vigilia della presidenza italiana della CEE) i diplomatici italiani che avevano più esperienza. Tutto ciò è stato fatto con una gestione della Farnesina che è risultata veramente vergognosa! Non importa nulla se poi veniva il diplomatico socialista invece di quello democristiano... Si è trattato di una

prassi così costante che ci ha avvilito e che paghiamo molto, molto cara.

Signor Presidente del Consiglio, la sfida a trovare un solo titolo su un giornale italiano relativo al fatto che, in ottemperanza al referendum ed agli — alcune volte — unanimi mandati, «durissimi», espressi dal nostro Parlamento, il Governo italiano si sia differenziato nella sua posizione. Parlo di notizia di giornale, non di una riserva sbiasciata con un po' di vergogna dal ministro De Michelis, dicendo: «Gli italiani? Sapete bene come sono fatti, però, io sono un'altra cosa!» Non vi è stato un solo sconto, non abbiamo bloccato neanche un minuto, in nessuna sede, nei lavori preparatori per andare in quell'altra direzione: il risultato è che oggi l'Italia si trova in un labirinto.

Pur essendo tra pochi intimi (le nostre intimità sono quelle che sono, non è che uno se le sceglie), vorrei chiedere a Reichlin e a De Pasquale (ma lo chiedo anche a Puccio Rapagnà e agli altri colleghi di gruppo) se bisogna andare o meno al Governo in questa situazione e in presenza di quella bozza di programma che ci è stata inviata... Signor Presidente del Consiglio, credo che avrebbe potuto dare un contributo lei con una bozza del 1979 o del 1983 o con un'altra delle sue... Ma, d'altra parte, se dobbiamo governare questi eventi, Reichlin, bisogna dire se si vuole andare a governarli perché si possono governare. Io ho questi problemi perché sono un «corrotto» perché «fremerei», visto che i giornali dicono che prenderò il posto della Boniver al ministero per l'emigrazione! Certo, può darsi che tale fortuna mi capiti. Io, al posto di Reichlin o di De Pasquale, vorrei correre al Governo, ma ponendo la questione al proprio partito. Siamo divisi male! Per quanto riguarda le nostre strutture, quelle proporzionali, credo che bisognerà fare emendare la bozza di programma che ci è stata inviata; in tale bozza, infatti, tra le altre cose che non significano nulla, si afferma che «i principi della riforma devono essere proporzionalistici». Questa è una svista, che poi non interessa, e che si potrà anche cambiare!

Il problema è questo: a Lisbona dobbiamo chiedere un preambolo — quello si può avere — che garantisca il rispetto e la con-

tinuità tra i trattati di Roma, le proclamazioni di sempre e Maastricht. Parliamo chiaro: gli inglesi sono i grandi vincenti! È la loro visione che si è affermata, perché quando si vince in Danimarca e si finisce in Italia, occorre dire che c'è la Thatcher che dice «basta con il trasferimento dei poteri parlamentari e democratici ai tecnocrati...». Non si fa riferimento neppure all'esecutivo, ma ai tecnocrati della Commissione. L'unica cosa vera è che i tecnocrati della Commissione contano sempre meno rispetto alle prospettive delle segreterie generali del Consiglio dei ministri, del quale non può essere assicurata la trasparenza perché non esiste quello che deve trasparire. Non esistono verbalizzazioni decenti: perché la richiesta britannica viene disattesa da dieci anni, quella relativa alla possibilità di disporre almeno della verbalizzazione delle riunioni del Consiglio dei ministri? Siamo andati a vedere — lo ripeto per l'ennesima volta — e ci siamo resi conto che quelle verbalizzazioni sono vergognose; si faccia dare le verbalizzazioni riservate, signor Presidente del Consiglio: noi non le abbiamo!

In questa situazione dobbiamo giocare una carta di alto respiro. Tutta la serie di votazioni del Parlamento italiano l'autorizzano ad andare ad annunciare il nuovo e non ad esprimere un Governo moribondo. In questo tentativo lei avrà tutto il nostro sostegno affettuoso e solidale, se il senso della milizia civile e civica significa pur qualcosa. Ma questo «nuovo» deve esser detto nel senso della democrazia classica, l'unica che esiste: non la democrazia delle fazioni ma quella anglosassone. La democrazia si fonda sulla responsabilità e sulle qualità personali, come il diritto e la procedura penali, facendo appello alla fantasia ma anche al rigore.

Siamo stati quello che siamo stati. Siamo al massimo in sei: immaginate quindi quali voti possiamo dare alla nuova maggioranza; possiamo forse esercitare un minimo di influenza, possiamo suggerire, possiamo parlare, possiamo far parte di una maggioranza: sto constatando che così non è. Torno a dire che forse possiamo anche aver diritto ad un ministero, o a quattro o cinque sottosegretariati; ma in cambio di che? Mi sembra che di cinque o sei deputati non vi sia

bisogno. Il problema è un altro: stiamo andando a pagare tutti insieme, da rifondazione comunista alla lega, lo sfascio, la sterilità, l'incapacità di farci forti delle nozioni e del sapere che da De Pasquale a Reichlin giustamente ci vengono.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella...

MARCO PANNELLA. Concludo, signor Presidente.

Questa schizofrenia, questa incapacità del sapere divenire politica è l'altra cosa contro la quale dobbiamo combattere. Pertanto mi limito — paradossalmente — a dire che sono insoddisfatto di quello che il Presidente del Consiglio ci ha riferito; egli andrà a Lisbona ed è vero che speriamo che il Governo (probabilmente non solo quello che esce ma anche quello che entra, se entra) ci salvi. Vada lei, onorevole Andreotti, ad annunciare il nuovo, vale a dire la reale possibilità che dinanzi a questo sfascio, a questo labirinto, all'illusione ed all'utopia — quella triste degli strutturalisti —, si riconosca che in fondo quelli della CED, quelli che vogliono l'unità della politica estera e di quella di difesa — noi, insomma, politici di questo tipo — siamo forse stati i realisti, mentre gli altri sono stati purtroppo gli annunciatori della triste utopia che vediamo esprimersi nell'ex Jugoslavia e dovunque nel mondo.

L'unione europea dei consigli intergovernativi — nel Medio Oriente, nell'est europeo, in Jugoslavia, in Danimarca, in Italia, a Lomè e nei settantasei paesi — ha dimostrato di essere quello che è: una tragedia storica, l'inconcludenza ed il nulla. Speriamo, senatore Andreotti — visto che sarà fisicamente lei ad andare a Lisbona — che sappia cogliere questa occasione al di là di quel che in effetti la situazione istituzionale sembrerebbe consentirle (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fracanzani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Gerardo Bianco n. 2-00085, di cui è cofirmatario.

CARLO FRACANZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del

Consiglio, il «no» danese ai trattati di Maastricht non è negativo solo in sé, ma anche perché ha ridato in qualche modo spazio, accanto ad interrogativi motivati, a spinte antieuropee ai vari livelli, in diversi paesi, con argomentazioni molteplici e spesso tra loro contraddittorie.

È necessario quindi reagire con fermezza e determinazione a tali spinte di inversione di tendenza nella costruzione europea e il vertice di Lisbona è un'occasione importante per riprendere la marcia nella direzione giusta. Questo deve avvenire avendo, per quanto ci riguarda, coscienza che il contributo dell'Italia a Lisbona deve essere accompagnato da un'azione decisa e coerente anche in ambito interno: deve essere messo ordine con i fatti nelle nostre questioni economico-finanziarie. Impegno a Lisbona e impegno interno costituiscono due facce della stessa medaglia.

Si dovrà anche procedere rapidamente alla ratifica dei trattati, con la coscienza che gli stessi non costituiscono un traguardo conclusivo e che esiste, come è stato ricordato anche qui questa sera, un deficit democratico, in termini di procedure e di istituti, nei trattati, pur essendo quanto mai valida la valutazione che, malgrado questo, ha fatto in proposito il Parlamento europeo. Nella sua recente risoluzione, votata il 10 giugno scorso, ribadendo la volontà di continuare il processo di costruzione dell'Europa, prende atto del risultato negativo del referendum organizzato in Danimarca per la ratifica del trattato sull'unione europea e, pur rispettando il voto, ne deplora l'esito. Ribadisce che il processo di attuazione dell'unione europea deve essere perseguito senza ritardi e auspica che la Danimarca possa parteciparvi non appena possibile. Invita esplicitamente gli Stati membri a ratificare senza indugi il trattato di Maastricht, tenuto conto della sua importanza per il futuro della Comunità; invita di conseguenza gli Stati membri impegnati nella continuazione del processo di ratifica a definire nel più breve tempo possibile le condizioni che consentano al trattato di Maastricht di entrare effettivamente in vigore, il 1° gennaio 1993, in quegli Stati che avranno depositato i propri strumenti di ratifica. Mette d'altra

parte in guardia contro qualsiasi tentativo di riaprire i negoziati sul trattato di Maastricht a prescindere dalla soluzione che sarà poi ricercata con la Danimarca. Infine ribadisce la necessità di un approfondimento dell'unione europea che permetta in particolare di correggere il deficit democratico.

Credo che questa linea, definita dal Parlamento europeo, ci trovi particolarmente consenzienti; del resto mi pare sia stata richiamata nelle posizioni illustrate dal Presidente del Consiglio.

Per quanto concerne il «pacchetto» Delors, ritengo sia necessario distinguere l'aspetto quantitativo, relativo all'allargamento delle risorse, da quello qualitativo. Al maggior ruolo della Comunità devono corrispondere maggiori impegni e maggiori risorse, anche se queste devono essere gestite in termini di razionalità e efficienza.

Ma credo che il dato qualitativo delle proposte della Commissione renda perplessi, meriti un approfondimento e posizioni precise del nostro paese, che forse già avrebbero dovuto essere assunte in maniera puntuale nella fase di elaborazione delle proposte stesse da parte della Commissione.

Infatti queste ultime rendono perplessi perché contengono elementi immotivatamente penalizzanti per il nostro paese, avviano una pericolosa rinazionalizzazione della politica comunitaria in una materia fondamentale, si muovono cioè proprio nella direzione opposta a quella che si dichiara di voler perseguire sul piano politico.

Le proposte hanno necessità di essere corrette per determinati aspetti di regressività in esse contenuti, in contraddizione con gli stessi trattati di Maastricht.

Direi che la dimensione sociale nella costruzione dell'Europa è legata proprio alla politica delle entrate e delle risorse, per quanto riguarda sia i cittadini sia — come è stato ricordato — gli equilibri tra aree. Quindi, il dato delle risorse — il «pacchetto», Delors — non è solo rilevante in termini quantitativi, ma necessita di un'analisi di carattere selettivo sui risultati numerici in esso contenuti; bisogna disaggregare le cifre e valutare le proposte sulla base delle osservazioni che abbiamo svolto qualche momento fa.

Quanto all'importante processo di allargamento, è necessario che esso venga portato avanti contestualmente a quello di approfondimento. Occorre, a nostro avviso, determinazione nel far evolvere il processo dell'unione verso un'organizzazione federale del continente, fondata su istituzioni democratiche ed efficaci, che esercitino le proprie competenze sulla base di una Costituzione e conformemente al principio di sussidiarietà.

L'Unione europea è un'impresa storica destinata a consolidare la pace e a riunire nella solidarietà tutti i popoli d'Europa.

Si è parlato di una favorevole adesione di tutti i paesi europei democratici secondo le disposizioni del trattato; ma si ritiene, in termini di allargamento, che le condizioni nelle quali saranno effettuate le prossime adesioni alla Comunità europea metteranno alla prova la capacità di quest'ultima di trasformarsi in un'autentica unione europea, obiettivo politico previsto per la fine del secolo in corso.

L'ampliamento e l'approfondimento dell'Unione debbono essere perseguiti congiuntamente onde assicurare la stabilità dell'Unione e l'attuazione dei suoi obiettivi.

È nell'interesse della Comunità oggi esistente, ma riteniamo anche nell'interesse dei futuri Stati membri, che l'adesione sia ad un'Unione forte e strutturata. Ci si deve opporre, perciò, a impostazioni che consentano una diluizione o trasformazione della Comunità in semplici zone di libero scambio. Riteniamo che questo non sarebbe un contributo nella direzione della costruzione del processo europeo, di cui si è parlato.

Si è detto delle spinte all'indietro determinate dal «no» danese. Obiettivamente però quel rifiuto ha riproposto alcuni interrogativi motivati circa la reale direzione verso la quale ci si vuole muovere nella costruzione europea. A tal fine, per dare una risposta esauriente è importante la ratifica dei trattati, ma ciò non può essere considerato un elemento esaustivo. È necessario rispondere in maniera completa a questi interrogativi con un'azione più trasparente a carattere più globale, utilizzando in particolare il ruolo del Parlamento europeo e di quelli nazionali per dare la precisa dimostrazione di quale sia la reale direzione di marcia, di

quale Europa si voglia costruire. Credo che si debba dare la dimostrazione che si vuole costruire un'Europa allargata, della democrazia diffusa, delle libertà civili, del progresso economico, della solidarietà illuminata.

A tale proposito credo che il vertice di Lisbona possa dare un contributo in termini di trasparenza e di reali indicazioni di marcia per quanto riguarda le decisioni da assumere all'interno della Comunità; inoltre lo può e lo deve dare per quanto concerne le iniziative che il soggetto Europa-Comunità vuole andare ad intraprendere in ambito internazionale, particolarmente nei confronti di due questioni di grande delicatezza e rilevanza: quella della ex Jugoslavia e quella della conferenza sul Medio Oriente. Il dato della volontà della Comunità di essere soggetto politico, della valenza politica che si vuole dare all'Europa, sarà determinato oltre che dalle decisioni di ordine interno, anche dalle decisioni che si andranno ad assumere in relazione a queste tematiche di ordine esterno.

A tale proposito occorre dire che l'Europa, per esprimere una soggettività politica, deve condurre un'azione molto più decisa, molto più penetrante di quella condotta finora. Certamente, è un impegno non di poco momento, ma su questa strada confortano a muoversi anche sollecitazioni a carattere positivo. È stato ricordato il «no» della Danimarca, ma dobbiamo ricordare il «si» irlandese e le decisioni positive assunte proprio ieri dal parlamento francese. Si tratta di sollecitazioni che incoraggiano i Governi, ed anche il nostro, a muoversi a Lisbona nella direzione giusta, con maggiore decisione, per la costruzione dell'Europa in termini politici, sia con le decisioni di carattere interno sia con decisioni sulla politica internazionale — particolarmente sulla ex Jugoslavia e sulla conferenza per il Medio Oriente — che facciano assumere all'Europa un ruolo più grande, di grande realtà non in termini di potenza militare, ma come ruolo di pace (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cellai ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Tremaglia n. 2-00086, di cui

è cofirmatario. Onorevole Cellai, le ricordo che ha a disposizione dieci minuti.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, avevamo posto nella nostra interpellanza una serie di quesiti e formulato riflessioni di particolare significato, o che per lo meno ritenevamo e riteniamo tali, alla vigilia dell'appuntamento di Lisbona del 26 e 27 giugno. Li avevamo posti all'attenzione e alla riflessione dell'intero Parlamento, ma anche e soprattutto del Governo e sua, signor Presidente del Consiglio, che, anche se ormai ben poco legittimato, quanto meno sotto il profilo della rappresentatività politica, si recherà pur sempre tra poche ore a rappresentare l'Italia a Lisbona.

Tali quesiti attenevano in particolare ad alcuni temi, innanzitutto quello dell'opportunità della revisione dei poteri legislativi e di controllo della Commissione esecutiva e del Parlamento europeo. Certamente, è un problema di non poco conto, per lo meno per chi abbia avuto un minimo di esperienza parlamentare a Strasburgo — come è capitato, signor Presidente del Consiglio, a chi le parla in questo momento — ed abbia verificato quanto questa struttura sia oggi sostanzialmente impotente, limitata com'è ad un ruolo meramente consultivo, ridotta a poter produrre, quando ci riesce, proposte di risoluzione che non hanno assolutamente efficacia e valenza alcuna se non vengono recepite dai parlamenti nazionali o assunte per il loro significato politico dall'organo che conta in Europa, cioè la Commissione.

Che ne è stato, ci sarebbe da chiedere, senatore Andreotti, del carattere costituente della legislatura che avrebbe dovuto nascere dal voto per il quale, con legge costituzionale, il popolo italiano fu chiamato nel 1989 ad esprimersi, in sintonia e in contemporanea con il momento di rinnovo del Parlamento europeo?

Ancora. Abbiamo sottolineato la necessità di una verifica della volontà dei cittadini, previa una corretta e sistematica informazione degli stessi, attraverso quello che abbiamo definito il referendum di indirizzo. Mi pare che buona parte dei colleghi che mi hanno preceduto abbiano fatto riferi-

mento a come su Maastricht, sull'Europa e su quel che sta avvenendo vi sia la più sostanziale disinformazione, o più esattamente non informazione, dell'opinione pubblica italiana.

Chiediamo la valorizzazione del Consiglio d'Europa e dell'UEO, il pilastro europeo, anche per ripristinare quella che nell'interpellanza abbiamo definito una vera Comunità europea della difesa, in un quadro che appare significativamente interessante, non foss'altro per quanto accaduto solo qualche giorno fa con l'impegno dei nove di dar luogo a quella che è stata chiamata una difesa comune europea.

Abbiamo chiesto il riconoscimento forte e deciso dell'identità nazionale, unico punto di partenza per il traguardo di un'unione politica incentrata su una confederazione delle nazioni d'Europa.

Sono quesiti, signor Presidente del Consiglio, che abbiamo posto, a fronte di un Parlamento europeo che ci ha recentemente definiti «culla del crimine», per sapere quali siano i provvedimenti di fondo rispetto all'ultimatum impostoci; per sapere quali siano le riforme e i rinnovamenti istituzionali che ci consentano di affrontare, al pari con le altre nazioni, i grandi problemi derivanti da Maastricht; per sapere se si abbia la consapevolezza delle sue conseguenze, per esempio, sul comparto occupazionale e sull'intero mondo dell'agricoltura italiana.

A questo proposito, credo che il collega Pellicanò — mi dispiace che non sia presente in aula in questo momento — farebbe bene a misurare meglio le parole, quando dice di andare ad elemosinare qualcosa per l'agricoltura italiana, già sufficientemente penalizzata dagli atteggiamenti tenuti fino ad oggi, dalle incompetenze e dalla non consapevolezza della gravità del problema dimostrati dal Governo italiano.

Abbiamo chiesto se ci si sia resi conto del valore politico legato al trasferimento della sovranità monetaria (e ciò che questo significa) e alla creazione di un unico istituto di emissione, con i rischi sostanziali di pratica impossibilità di controllo delle scelte da parte della Banca centrale europea.

E soprattutto, signor Presidente del Consiglio, abbiamo chiesto chiarezza sul punto

fondamentale del passaggio di competenze dall'ambito nazionale a quello europeo in settori fondamentali, come la sicurezza interna, la politica estera, la difesa e la moneta.

Qui torna la prima domanda che avevamo posto nella nostra interpellanza: vi è l'intenzione di andare ad una verifica, ad una revisione costituzionale prima della ratifica di Maastricht, o no? E la risposta l'abbiamo ascoltata: è negativa. Dopo il referendum danese e le forti opposizioni mostratesi fino ad oggi, anche se minoritarie, in Irlanda, in Francia e in Germania (non dirò in Italia, perché qui la consapevolezza del problema ancora non esiste, poiché vi è ignoranza della materia e dell'argomento), perché non porsi il problema di rinegoziare, se necessario, il trattato di Maastricht?

Infine — e ci ha lasciati profondamente perplessi la sua risposta, signor Presidente del Consiglio — non comprendiamo il suo «no» al referendum popolare di consultazione. Perché dire di no? I motivi di tempo, senatore Andreotti, sono una scusa un po' risibile, se mi è concesso dirlo, a fronte...

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. È vietato dalla Costituzione!

MARCO CELLAI. So benissimo a cosa si riferisce, ma noi abbiamo parlato di un referendum popolare di consultazione come momento di avallo o di sconfessione; e la Costituzione non lo vieta certamente! D'altro canto è stata legge costituzionale quella con la quale fu indetto nel 1989 il referendum che portò gli italiani a votare su ciò che poi non ha avuto un seguito concreto. Questo lei me lo insegna, perché è agli atti del nostro Stato...

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Per fare una legge costituzionale ci vorrebbero almeno sei mesi!

MARCO CELLAI. Io credo che si potrebbero accelerare tranquillamente i tempi ai quali lei fa riferimento, se ve ne fosse la volontà politica. Non dico che ciò debba significare per il Governo, qualunque esso sia, l'obbligo di scegliere o di adeguarsi alle

concrete volontà popolari; ma lei non può nascondere che avrebbe larga valenza e significato politico non indifferente un voto che sancisse, avallando o sconfessando, la scelta della ratifica di Maastricht.

Oltre tutto, chiedere il rispetto della volontà popolare non credo sia atto antidemocratico; e comunque, chiedere di andare alla verifica di una scelta del mondo elettorale credo sia più che legittimo, un bisogno che dovrebbe essere sentito come primario proprio da chi gestisce le sorti della nazione.

Ho letto nelle bozze che il Presidente del Consiglio incaricato, onorevole Amato, ha consegnato alle forze politiche alcune frasi che francamente ci lasciano preoccupati: mi riferisco al punto in cui egli parla di obiettivo-Europa e individua tra le misure che accompagnano la ratifica del trattato di Maastricht (per rispettare il programma pluriennale di convergenza economica concordato con la Comunità europea) la necessità di predisporre un disegno di legge di delega in materia previdenziale, in materia sanitaria, in materia di finanza territoriale e di pubblico impiego. Francamente credo che ciò significhi in un certo senso la delega di buona parte, non dico dello scibile umano, ma sicuramente dell'attività politico-amministrativa e gestionale nel suo complesso; e non so quanto questo sia conciliabile con gli stessi termini della Costituzione.

Con le nostre osservazioni, signor Presidente del Consiglio, abbiamo voluto sottolineare che il suo intervento ci è sembrato politicamente debole. Siamo quindi profondamente insoddisfatti della posizione espressa dal Governo tramite la sua persona, onorevole Andreotti. L'Europa che emerge dal disegno che voi volete portare avanti, anche a seguito della firma del trattato di Maastricht, non è quell'Europa delle nazioni alla quale abbiamo sempre guardato (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei presentatori dell'interpellanza Cariglia n. 2-00089 è presente, s'intende che abbiano rinunciato a replicare.

Poiché nessuno dei firmatari dell'interpellanza Andò n. 2-00090, già illustrata dall'o-

norevole Intini, è presente, s'intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Patuelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Battistuzzi n. 2-00091, di cui è cofirmatario.

ANTONIO PATUELLI. Signor Presidente, utilizzerò molto meno del tempo a mia disposizione, innanzitutto perché apprezzo la sensibilità del Presidente del Consiglio che, pur essendo a capo di un Governo dimissionario, ha avvertito il giusto dovere di informare il Parlamento in merito agli intendimenti con i quali si accinge a preparare il vertice europeo di Lisbona. Egli, inoltre, ha avuto la pazienza di assistere ininterrottamente ad un dibattito che, dopo tanta retorica sul vertice di Maastricht, si caratterizza per il massimo dell'assenteismo e della disattenzione, non soltanto dei parlamentari ma anche dei mezzi di comunicazione di massa. Anche a questo riguardo, comunque, non ci si deve meravigliare più di tanto, perché vi è sempre una notevole differenza tra la sensibilità nominale e quella sostanziale.

Sono ampiamente soddisfatto delle dichiarazioni svolte dal Presidente del Consiglio e mi limiterò a fare alcune sottolineature che riguardano talune preoccupazioni. Mi riferisco in particolare alla parte conclusiva del suo intervento, onorevole Andreotti, che concerne il problema dell'ex Jugoslavia. Si tratta di un tema che non rientra, penso, nell'agenda dei due giorni in cui si svolgerà il vertice di Lisbona. Ma l'angoscia e la preoccupazione suscitate dagli eventi di cui stiamo parlando (che sono stati approfonditi in un dibattito svoltosi in quest'aula pochi giorni fa) danno al Presidente del Consiglio la possibilità di sollevare le tematiche in questione, affinché la Comunità assuma una iniziativa più forte, si superi una situazione in cui si è soprattutto spettatori e si riesca ad eliminare una preoccupazione che è stata espressa, anche attraverso la televisione, da alcuni cittadini di religione e cultura musulmana. Mi riferisco al fatto che l'occidente si è mobilitato a favore dei diritti del popolo del Kuwait, ma non si mobilita in modo altrettanto adeguato per i diritti delle popolazioni di cultura e religione musulmana e

di quelle che hanno idiomi diversi solo perché nell'ex Jugoslavia non esistono i giacimenti di petrolio e le ricchezze presenti in Medio Oriente.

Ritengo opportuno che il Governo italiano solleciti una sensibilità verso tali problemi, in quanto la nostra adesione all'iniziativa europea ed internazionale dello scorso anno in Medio Oriente è stata soprattutto di principio, e non motivata prevalentemente da interessi di carattere economico.

Un'altra riserva parziale, e soprattutto una sottolineatura costruttiva che intendo esprimere, riguarda la politica agricola comunitaria. Già il Presidente del Consiglio ha rilevato che il Governo è solo in parte soddisfatto delle conclusioni a cui sono giunti i rappresentanti dei governi dei paesi della Comunità in tale materia. Noi dobbiamo esprimere una duplice riserva, che ci porta a valutare in termini autocritici la politica agricola comunitaria dell'ultimo quarantennio, che non è stata molto lungimirante e non ha creato le condizioni per rendere più competitivo il nostro paese.

Oggi noi subiamo non solo le restrizioni comunitarie, ma anche gli effetti negativi e perversi di una politica agricola italiana che non è riuscita ad individuare il nuovo che si doveva costruire. L'Italia, quindi, viene penalizzata doppiamente: per i propri difetti e per logiche restrittive che vengono a pesare ulteriormente. Le ricette in questo senso sono complesse. E, dunque, mentre bisogna esprimere solidarietà, in maniera sincera, alla battaglia condotta dal Governo per evitare ulteriori penalizzazioni alle produzioni italiane, dobbiamo dire che questa battaglia non poteva essere vincente e non potrà esserlo se all'interno del nostro ordinamento giuridico non verranno favorite forme di aggregazione delle proprietà agricole, forme di facilitazioni dei trasferimenti immobiliari, forme di detassazione che producano automatismi ed evitino le discrezionalità che sono troppo frequenti nelle politiche regionali e nell'attribuzione e distribuzione dei fondi nelle singole regioni, anche specificamente in riferimento alle valenze politiche che le singole regioni vedono caratterizzarsi al proprio interno. Questo è anche il frutto di una esperienza che subiamo da diversi

decenni in regioni come per esempio l'Emilia-Romagna.

Ebbene, in questa fase in cui Maastricht è un orientamento, io condivido l'affermazione fatta prima dal Presidente del Consiglio, cioè che Maastricht è una strada obbligata. E comprendo bene anche la difficoltà che un Governo dimissionario può avere a presentarsi ad un vertice senza poter garantire la pienezza della fiducia e della forza politica istituzionale nell'assicurare, appunto, per i prossimi mesi quella politica di assoluto rigore che è implicita ed esplicita conseguenza del trattato di Maastricht.

Proprio per queste ragioni e per un più ampio respiro della politica europea che il nostro paese ha avuto in questi anni, intendo esprimere consenso alle parole del Presidente del Consiglio quando ha sottolineato che l'Italia in questi decenni è stata effettivamente all'avanguardia della politica europea. Questa è una constatazione indubbia. Anche l'asse che vi è stato tra il ministro degli esteri, quando lo era Andreotti, ed il ministro Genscher, per tanti anni, in nome di un ruolo che è stato effettivamente di battistrada fra la Germania di Bonn e la nostra Italia, è un dato di fatto che deve essere ulteriormente sviluppato. Occorre un nuovo costituzionalismo che deve vedere in parallelo l'evoluzione dei poteri del Parlamento europeo (effettivamente in una fase costituente che non è decollata) e un nuovo orientamento anche del nostro paese, non solo in una logica di correzione retrospettiva dei difetti evidenziati in questi decenni, ma anche in una logica di evoluzione europea che sarebbe assolutamente sbagliato trascurare.

Con questa sottolineatura, mi dichiaro prevalentemente soddisfatto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, con riferimento all'interpellanza presentata dal gruppo liberale (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Acciaro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00092.

GIOVANNI CARLO ACCIARO. Onorevole Presidente del Consiglio, devo subito dichiarare che non sono soddisfatto della sua

risposta, in quanto non ritengo che nel suo intervento lei abbia fornito i chiarimenti richiesti nella mia interpellanza. Ma ciò che più mi preoccupa è il fatto che lei stesso nel suo intervento abbia fatto delle riserve generali su quello che è accaduto. Se queste riserve generali provengono da chi ha determinato queste impostazioni, chiaramente mi preoccupano le prospettive future della nostra economia, e soprattutto, all'interno del «pacchetto» Delors, dell'agricoltura, che già è stata piuttosto penalizzata. Sta per cominciare un processo sicuramente involutivo, che causerà all'agricoltura soprattutto del centro Italia, del sud e della mia isola, la Sardegna, grossissimi problemi per il futuro. I problemi dell'agricoltura vanno del resto collegati a quelli della pastorizia e, come lei stesso ha accennato, signor Presidente del Consiglio, a quelli del latte.

Ma se si intende procedere in tale direzione (e penso, ad esempio, a quel fondo di coesione economica e sociale che ha visto il vertice di Maastricht escludere non solo il sud Italia, ma tutto il nostro paese a favore di altre nazioni del Mediterraneo), tutto questo mi porta a pensare, visti anche gli interventi svolti da quasi tutti i colleghi, che non vi sia veramente la convinzione di andare appunto verso un'Europa migliore, in grado di offrire una maggiore possibilità di sviluppo alla nostra Italia.

E questo perché? Molto probabilmente perché ci si presenta ai grandi vertici prendendo in considerazione conti che sono solo economici, che fanno cioè riferimento esclusivamente alle entrate e alle uscite, e non alle esigenze culturali e sociali, che dovrebbero rappresentare la vera ricchezza dei popoli. Questo lo dico perché vi sono certamente ricchezze importanti nel meridione d'Italia e in tutto il paese.

Come mai noi, che purtroppo stiamo attraversando un momento di gravissima crisi economica e finanziaria, noi che abbiamo sempre avuto storicamente un primato in materia, oggi ci troviamo addirittura quasi ad essere esclusi?

È vero che occorre fare i conti, ma credo che nel suo prossimo intervento a Lisbona, signor Presidente del Consiglio, sia necessario affermare che i popoli hanno il diritto di

esistere, il diritto di confrontarsi, ma soprattutto il diritto di essere uguali in tutte le loro aspirazioni per poter creare quell'Europa vera dei popoli che tutti auspichiamo.

PRESIDENTE. Passiamo alla replica dell'interrogante.

L'onorevole Bruni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00105.

FRANCESCO BRUNI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, l'interrogazione che ho presentato con un gruppo di colleghi voleva richiamare le gravi conseguenze della riforma della politica agricola comune ed il problema delle quote del latte, e chiedere un'incisiva posizione del Governo su tali aspetti.

Ringrazio il Presidente del Consiglio per l'azione che ha già svolto, ricordando al riguardo la lettera che egli ha inviato a Delors e al Presidente del Consiglio dei ministri della Comunità europea, ed anche per l'inserimento nell'ordine del giorno del vertice di Lisbona dei problemi che riguardano la riforma della PAC. Così pure lo ringrazio perché la sua risposta è stata positiva nei confronti dei problemi da noi posti.

Anche per noi la riforma della politica agricola comune era necessaria per superare alcune storture; ma essa non ha tenuto conto, come ha sottolineato il Presidente, delle differenze tra paesi eccedentari e paesi deficitari. L'Italia è tra questi ultimi. Basti pensare che nel 1990 il saldo della bilancia commerciale per i prodotti agroalimentari con i paesi CEE è stato di oltre 11 mila miliardi. La riforma non tiene conto di questo, come non tiene conto degli squilibri territoriali, né dei problemi delle zone più delicate della montagna e delle aree svantaggiate. Tale riforma inoltre, così come è stata formulata, non raggiunge nemmeno i fini che dice di perseguire all'interno del mondo dell'agricoltura: non compensa le perdite di ricavo, non realizza una distribuzione equilibrata dei pesi. Basta ricordare che l'Italia rischia di perdere, come ha dimostrato uno studio fatto fare dalla Coltivatori diretti all'Agral, una cifra che va da 1.400 a 1.700 miliardi.

Anche per il latte ci sembra che sia giusta la posizione del Governo circa il rapporto tra produzione e consumo, che è il dato fondamentale, oltre quello degli errori di sottostima del 1983. Se si dovesse applicare la norma della Comunità europea, entrerebbe in crisi l'intera nostra zootecnia. Dovremmo infatti ridurre di 24,6 milioni di quintali la nostra produzione, avremmo il raddoppio dell'importazione per una spesa di 1.476 miliardi, l'abbattimento di oltre 740 mila vacche e, in conseguenza, una crisi degli allevamenti, per i maggiori costi, e una riduzione dell'occupazione;

Come si vede, non sono problemi di poco conto. Non si tratta di categoria, né di assistenzialismo: essa rischia di mettere in crisi anche una parte dell'economia italiana.

Mi dispiace che nell'intervento dell'onorevole Pellicano questi problemi non siano stati tenuti presenti (*Applausi*). Sulla base di quanto egli ha detto, mi sembra di poter dire che il collega non conosce né il problema né l'agricoltura italiana, mentre ritengo di poter affermare che questa conoscenza l'ha dimostrata ampiamente il Presidente del Consiglio nella sua risposta e noi siamo qui a dargliene atto, convinti che egli sosterrà decisamente a Lisbona i problemi del settore (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e della interrogazione sul Consiglio europeo di Lisbona.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

ROBERTA BREDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTA BREDI. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare il Governo affinché risponda ad una mia interrogazione presentata al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri delle partecipazioni statali, dell'industria e del lavoro e della previdenza sociale, relativamente al precipitare della crisi di una grande industria che opera nel settore siderurgico, la Altiforni e Ferriera, di Servola di Trieste.

Si tratta di un'industria a capitale misto, con maggioranza del socio pubblico rappresentato dalla Spi e dall'ILVA e minoranza del socio privato. In questi giorni si sarebbe dovuto procedere non soltanto alla sua ricapitalizzazione ma anche al necessario avvio di un piano di ristrutturazione aziendale, tenendo presente che la crisi di mercato che il settore attraversa ha generato diversi problemi.

Invece, inspiegabilmente e intempestivamente, l'assemblea dei soci ha chiesto l'avvio delle procedure previste per l'amministrazione straordinaria, secondo quanto sancito dalla legge Prodi, producendo vivissima preoccupazione negli ambienti politici, economici e sindacali del Friuli-Venezia Giulia, non solo dal punto di vista occupazionale, ma da quello dell'indotto generato.

La crisi conseguente alla decisione è, dunque, in grado di provocare ripercussioni gravi su tutta l'economia della regione Friuli-Venezia Giulia, che già subisce, per altro, la vicina e difficilissima situazione delle repubbliche dell'ex Jugoslavia, che ha penalizzato anche gli scambi commerciali tipici della zona, come ben sa il Presidente del Consiglio, senatore Andreotti, che conosce la nostra realtà regionale.

La mia interrogazione è stata presentata anche per chiedere che il Governo svolga una parte attiva di mediatore, affinché vi possa essere un ripensamento dell'azienda ed un nuovo incontro tra le parti al fine di evitare le ripercussioni negative che la vicenda ha provocato.

PRESIDENTE. Onorevole Breda, le assicuro un attivo intervento della Presidenza presso il Governo perché fornisca quanto prima la risposta alla sua interrogazione.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 25 giugno 1992, alle 9:

1. — *Dichiarazione di urgenza di un progetto di legge.*

2. — *Elezione di un Vice Presidente.*

3. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992 (818).

Relatore: Frasson.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 295, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia (859).

Relatore: Ferri.

(Relazione orale).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 296, recante copertura dei disavanzi nel settore dei trasporti pubblici locali. (860)

Relatore: Cursi.

(Relazione orale).

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 297, recante norme in materia di trattamento economico e di potenziamento dei mezzi delle Forze armate, nonché di spese connesse alla crisi del Golfo Persico. (861)

Relatore: Savio.

(Relazione orale).

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992. (818)

Relatori: Nonne, per la V Commissione; Wilmo Ferrari, per la VI Commissione.

(Relazione orale).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

8. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3 del regolamento, sui disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 1992, n. 271, recante interventi urgenti in favore dell'IRI e dell'EFIM (526).

Relatore: Adolfo Battaglia.

Conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 1992, n. 272, recante modifiche ed integrazioni al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990 n. 39, in materia di ingresso e soggiorno in Italia di cittadini extracomunitari (527).

Relatore: Mazzuconi.

Conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 1992, n. 273, recante interventi in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche dei mesi di ottobre e novembre 1991 ed interventi in zone terremotate (528).

Relatore: Savino.

Conversione in legge del decreto-legge 8 maggio 1992, n. 278, recante disposizioni

urgenti in materia di tariffe telefoniche nazionali. (664).

Relatore: Tassi.

Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 291, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (819).

Relatore: Salvatore Lauricella.

Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 293, recante misure urgenti in campo economico ed interventi in zone terremotate (820).

Relatore: Alfredo Vito.

La seduta termina alle 20,25.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,30.*

TESTO DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE VINCENZINO CULICCHIA IN SEDE DI ESAME DELL'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE (Doc. IV, n. 1). COMPRESIVO DELLE PARTI NON LETTE IN ASSEMBLEA.

VINCENZINO CULICCHIA. Signor Presidente, desidero intervenire per illustrare brevemente le ragioni che mi hanno indotto a chiedere che venga concessa nei miei confronti l'autorizzazione a procedere in giudizio.

Infatti, quando venerdì 8 maggio scorso ho appreso dalle emittenti locali e nazionali, e il giorno successivo dalla stampa, che era stata presentata una richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio nei miei confronti, mi sono immediatamente dimesso dalla carica di sindaco che ricoprivo nel comune di Partanna, provincia di Trapani, e da quella di presidente della Cassa rurale e artigiana del Belice, al fine di non intralciare il lavoro degli inquirenti data la natura dei fatti sui quali gli stessi indagano.

Il 12 maggio scorso ho chiesto all'onorevole Presidente della Camera dei deputati di sollecitare la Giunta per le autorizzazioni a procedere ad esprimersi rapidamente a favore della concessione dell'autorizzazione richiesta.

Ho ritenuto infine doveroso dimettermi anche da consigliere comunale e consegnare spontaneamente al prefetto di Trapani, come qualsiasi cittadino indagato, il porto d'armi per il fucile e la pistola di cui ero in possesso. Inizialmente ho persino meditato di autosospendermi da deputato, in attesa che la magistratura potesse fare piena luce su questa oscura vicenda; poi, dopo una più approfondita e razionale valutazione, mi sono convinto che così facendo avrei assecondato e favorito il criminoso disegno di chi ha interesse a mettermi fuori gioco. E stamattina, così come ho fatto nei confronti della Giunta per le autorizzazioni a procedere, chiedo alla Camera, ai colleghi, di autorizzare la procura della Repubblica di Marsala a procedere nei miei confronti.

Le accuse che mi vengono rivolte sono del tutto infondate, ma ritengo che l'insussistenza dei fatti su cui esse si basano debba essere

dichiarata con un provvedimento di carattere giurisdizionale, dopo un rigoroso accertamento da parte dell'autorità giudiziaria, che auspico intervenga al più presto. In questa sede mi limito a protestare la mia totale estraneità rispetto a quanto mi si addebita, al solo fine di difendere la verità e fornire elementi utili per una valutazione della mia persona, rappresentata, nella domanda di autorizzazione a procedere, in modo assai diverso dalla realtà e certamente come indegna di appartenere a questa Camera dei deputati in rappresentanza di decine di migliaia di onesti cittadini della sfortunata terra di Sicilia.

Ho provato e provo, davanti a colleghi che non conoscono la mia vita politica e pubblica, un profondo senso di imbarazzo. Ho vissuto e continuo a vivere momenti drammatici di depressione psicologica e stati d'animo di angoscia parossistica; mi sono sentito e continuo a sentirmi un uomo distrutto. Ho trovato la forza e la volontà di resistere solo perché ho la coscienza pulita, per l'affetto che mi lega alla mia famiglia e ai miei figli, per la fede cristiana che da credente mi ha sorretto e che spero continuerà a sorreggermi in questa dolorosa *via crucis*. Ho resistito per i miei amici e concittadini, che conoscono molto bene la mia vita umana, politica e pubblica, per coloro che hanno stimato ed apprezzato il mio modo di fare politica, le lotte sostenute dentro e fuori, il mio partito per rinnovare profondamente la politica, la lealtà, l'onestà, la correttezza, la trasparenza e la limpidezza dei miei comportamenti e la mia lotta aperta alla mafia e ad ogni forma di criminalità organizzata e non, la mia ferma e decisa opposizione alla dilagante corruzione e al degrado morale e politico delle istituzioni.

Ma per chi, invece, non mi conosce o mi conosce solo per aver letto la richiesta di autorizzazione a procedere e per chi ha letto la stampa — che, come purtroppo accade in

questo paese, non solo è informata addirittura prima dei diretti interessati (mi chiedo come avvengano queste fughe di notizie coperte dal segreto istruttorio), ma è portata a cogliere ed amplificare solo lo *scoop* della notizia — ritengo innanzi tutto doveroso fornire qualche notizia sulla mia vita politica e pubblica.

Ho militato da sempre nella sinistra della democrazia cristiana, e più precisamente tra gli amici dell'onorevole Aldo Moro, avendo avuto come riferimento Piersanti Mattarella prima e, dopo il suo barbaro assassinio, Sergio Mattarella fino alla fine del 1991. Il 19 gennaio di quest'anno ho aderito a «Iniziativa popolare» con riferimento a Forlani, non per contrasti insorti con l'onorevole Sergio Mattarella — per il quale ho nutrito e continuo a nutrire il più profondo rispetto per le sue doti culturali, morali e politiche — ma per contrasti con altri elementi del gruppo, divenuti insanabili per le diverse sensibilità umane e politiche che hanno sempre contraddistinto il nostro modo di fare politica.

Sono stato sindaco per oltre ventisette anni del comune di Partanna, mio paese di origine; ho ricoperto per oltre otto anni, dal 1965 al 1973, la carica di segretario provinciale della democrazia cristiana di Trapani. Sono stato deputato presso l'Assemblea regionale siciliana per tre legislature, dal 1976 al 1991. Dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980, sono entrato a far parte del governo regionale, in virtù di una deroga introdotta dal gruppo e dal partito (essendo all'epoca alla mia prima legislatura), prima come assessore alla presidenza e, successivamente, al lavoro, previdenza sociale, formazione professionale ed emigrazione, dal 1980 al 1985.

Dal 1986 al 1991 ho ricoperto la carica di presidente della V Commissione legislativa permanente (cultura, formazione e lavoro).

La mia attività non ha mai dato adito a censure, rilievi e sospetti di sorta. Godo di popolarità e di stima presso gli ambienti più sani della Sicilia occidentale; ho sempre combattuto a viso aperto la mafia, i mafiosi ed i loro manutengoli, siano stati essi di basso o di alto livello.

Di questo mio impegno morale, sociale e

politico ho più volte ricevuto riconoscimento. Anche negli atti del maxiprocesso contro Cosa nostra, istruito dal *pool* di giudici diretto dal consigliere Caponetto e dal compianto ed indimenticabile dottor Giovanni Falcone, vi è traccia della mia coerente posizione, laddove sono riportate le espressioni che ho proferito contro lo strapotere economico e politico degli esattori in Sicilia, soprattutto in provincia di Trapani, in occasione del congresso provinciale del mio partito, svoltosi ad Alcamo nel mese di febbraio del 1973.

A questi principi ho ispirato la mia azione anche nell'esercizio della funzione di assessore regionale quando, l'11 maggio del 1981, precedendo di molto l'entrata in vigore delle disposizioni contenute nella legge antimafia, decisi di inviare l'elenco delle imprese che avevano fatto richiesta di partecipare alla gara per i lavori di sistemazione del castello Tiveggio di Palermo ai nuclei di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo, Agrigento, Catania, Napoli, Ravenna Forlì e Torino, affinché si procedesse ad un accertamento preventivo. L'obiettivo fondamentale era di accertare se tra le imprese concorrenti ve ne fosse qualcuna in odore di mafiosità. La gara, come era prevedibile, andò deserta!

L'esplosione della guerra di mafia a Palermo, proprio in quelle settimane, mi salvò forse da qualche esemplare punizione. Non mi sono comunque mai lasciato intimidire ed ho sempre proseguito per la mia strada.

Ho più volte subito le conseguenze delle coerenti scelte compiute ed attribuisco ad una diabolica macchinazione ai miei danni, ad una congiura, l'amara vicenda che sto vivendo, contrassegnata da una serie di episodi succedutisi nel tempo e strettamente collegati tra loro da un'oscura regia.

Tutto inizia venerdì 9 marzo 1990 a Trapani quando, nel corso di un programma televisivo trasmesso da una emittente locale e dedicato al tema «Politica e trasparenza», denuncio il forte intreccio tra affari e politica ed il sempre più accentuato degrado delle istituzioni. Due giorni dopo subisco una incursione intimidatoria nella mia segreteria di Trapani. Forzano la serratura, con professionalità, e con un coltello o un cacciavite

producono una profonda scalfittura sul bordo superiore del cassetto centrale del mio tavolo di lavoro. Comprendo perfettamente il messaggio intimidatorio mafioso, che però non mi fa paura.

Elezioni amministrative e provinciali del 6 maggio 1990: negli incontri elettorali punto sulla questione morale e ritorno spesso sul torbido intreccio affari-politica-mafia. Martedì 29 maggio 1990, nel rilasciare al *Giornale di Sicilia* un'intervista di commento ai risultati elettorali, ritorno su questo argomento, sugli intrecci trasversali tra politica ed affari. Due giorni dopo, il 31 maggio, nelle prime ore del mattino subisco l'incendio della mia abitazione estiva di Selinunte, che viene totalmente distrutta dalle fiamme. L'incendio doloso viene «firmato» dal rinvenimento all'esterno di contenitori del liquido infiammabile abbondantemente cosparsi in tutte le stanze, dopo che le suppellettili trasportabili erano state sistemate al centro di ciascuna di esse.

Il prefetto di Trapani, preoccupato per il ripetersi delle intimidazioni e temendo il peggio, in relazione alla proposta formulata dal comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica nella seduta del 7 giugno 1990, invita il presidente della regione siciliana a dotarmi di un'auto blindata per i miei frequenti spostamenti tra Palermo e Trapani, dovuti alla mia attività parlamentare. La presidenza della regione, in data 20 giugno 1990, mi assegna una autovettura blindata di servizio con agente tecnico autista.

Elezioni regionali del 17 maggio del 1991; dopo una campagna elettorale condotta con forte determinazione sulla moralizzazione della vita pubblica e sul rinnovamento profondo della politica, pur essendo il capolista, risulterò il primo dei non eletti. Stimo doveroso ringraziare i 38 mila elettori che mi avevano votato ed esprimo la più viva soddisfazione, malgrado il mancato raggiungimento del successo pieno, per avere ricercato ed aggregato solo consensi puliti. Questa è stata certamente la goccia che ha fatto traboccare il classico vaso.

Si potrà comprendere il mio dramma umano anche di uomo.

Le vicende specifiche inizia il 31 luglio 1991, proprio nell'ultimo verbale con le

dichiarazioni del pentito Rosario Spatola. Dopo qualche mese continuano ad accusarmi le collaboratrici della giustizia Rita Atria e Piera Aiello.

Ed ecco in particolare le accuse riportate nella richiesta autorizzazione a procedere. Il sedicente pentito Rosario Spatola parla di «collegamento del Culicchia con la famiglia Cannata, operante in Partanna, ed in particolare con Stefano Accardo, ucciso in quel paese dopo vari tentativi falliti», ed attribuisce la mia mancata rielezione alle regionali del 17 giugno 1991 al loro mancato apporto elettorale.

Lo Spatola, già smentito dai decreti dei giudici per le indagini preliminari, su conforme richiesta delle procure della Repubblica di Sciacca per l'onorevole Mannino, di Agrigento per l'onorevole Reina e di Marsala per il senatore Pizzo, continua spudoratamente a mentire. Basta infatti esaminare i risultati elettorali delle varie competizioni per constatare che, vivi gli Accardo, ho raggiunto il tetto massimo a Partanna di 3.283 voti di preferenza, ed ero assessore regionale uscente alla presidenza; mentre nelle regionali del 17 giugno 1991, proprio quelle a cui fa riferimento lo Spatola, e cioè quando non sono stato rieletto, morti gli Accardo, ho riportato 4.275 voti di preferenza, circa mille voti in più della cifra massima raggiunta in precedenza. Se si aggiunge che quest'anno sono stato eletto per la prima volta deputato nazionale riportando a Partanna 4.311 voti con la preferenza unica, il quadro è completo, proprio nel senso della insussistenza dell'assunto che viene addotto a mio carico.

Rita Atria e Piera Aiello, collaboratrici della giustizia, oltre a confermare il collegamento affaristico tra la famiglia Cannata ed il Culicchia, che ha sempre favorito quella consorteria criminosa soprattutto nella qualità di sindaco di Partanna e la conoscenza personale diretta del Culicchia con gli Accardo, indicano il Culicchia quale autore morale dell'omicidio Stefano Nastasi avvenuto nel 1983 astro nascente della DC partannese, destinato a ricoprire la poltrona di sindaco del paese al posto di Culicchia. Il fatto che le due collaboratrici della giustizia non parlino per scienza diretta e personale, ma

riferiscano notizie apprese da congiunti oggi non in grado di confermare o di smentire perché da tempo deceduti, avrebbe dovuto indurre ad una maggiore cautela. Purtroppo, questa è un'altra conseguenza del clima di imbarbarimento in cui viviamo.

Le accuse che mi vengono rivolte sono aberranti ed apertamente in contrasto con la realtà dei fatti, per cui mi riservo di provare in modo documentale e con l'ausilio di testimoni nella sede opportuna, tutta la loro falsità. Ho infatti ispirato la gestione della pubblica amministrazione al massimo grado di correttezza e trasparenza. Posso rivendicare con orgoglio l'assenza di collegamenti affaristici di qualsiasi tipo tra il comune e personaggi appartenenti alla malavita organizzata e non, compresi gli Accardo, detti Cannata, con i cui esponenti Stefano e Francesco non ho mai avuto rapporti diretti o indiretti. L'amministrazione comunale ha sempre espletato le gare d'appalto in modo estremamente rigoroso, consentendo alle imprese interessate la più ampia partecipazione; personalmente, da oltre venticinque anni, essendo presente nella sede comunale soltanto il lunedì mattina per i miei impegni di lavoro parlamentare e di governo a livello regionale, non ne ho presieduta nemmeno una.

Pertanto, per quanto riguarda i presunti rapporti di questo tipo con Rosario Cascio, o con Paolo Lombardino per la cantina agricola Saturnia e le spregevoli insinuazioni avanzate circa la gestione dei fondi per la ricostruzione delle ditte private alla Cassa rurale e artigiana del Belice, le stesse sono totalmente destituite di fondamento, come è possibile, inequivocabilmente, dimostrare dall'applicazione delle leggi e dalla documentazione conseguente.

Per la cooperativa sociosanitaria del Belice che ha utilizzato una struttura poliambulatoriale donata dalla Confindustria, ovviando alle precarie condizioni in cui versava il settore sanitario nella valle del Belice dopo il sisma del 1968, preciso di essere completamente estraneo alla sua gestione. Nulla posso dire dei suoi soci, perché tali scelte esorbitavano dalle mie competenze, nè di alcuno di essi mi sono mai occupato.

Con riferimento alla vicenda del notaio

Pietro Ferraro, dichiaro e sono in grado di dimostrare di non aver avuto con costui rapporti né professionali, né politici né di qualsiasi altro genere. Aggiungo — ed è un fatto noto a tutti — di non avere mai militato nell'area manniniana, per cui fantasiosa o maliziosa appare l'identificazione di quell'Enzo con la mia persona, peraltro fuori dalla politica palermitana.

Aggiungo che la mia estraneità alla massoneria, in particolare al Circolo Scontrino di Trapani, è totale, come si evince dalla sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Trapani e come dimostra la mia querela contro l'*Europeo*, la cui amministrazione è stata costretta a pagare le spese processuali.

Con riferimento a tale Angelo Lo Presti, che non ho mai conosciuto, ed all'omicidio di Stefano Nastasi, è semplicemente mostruoso ed infamante coinvolgermi ingiustamente, con motivazioni così ripugnanti. Stefano Nastasi era per me un fratello per i forti vincoli di amicizia che ci legavano e per la lealtà e la fedeltà che hanno sempre contraddistinto il nostro rapporto. (Lo consideravo una mia creatura, il mio delfino).

Le collaboratrici della giustizia non conoscono la situazione politica del comune di Partanna; in relazione a ciò sarò in grado di offrire ampia documentazione attraverso gli atti deliberativi.

Ignorano persino che nel marzo del 1982, dopo vari tentativi di dimettermi nel 1981 era stato eletto sindaco il professor Antonino Passalacqua e Stefano Nastasi aveva continuato a ricoprire la carica di vicesindaco.

Ero deputato e assessore regionale alla presidenza prima e al lavoro, previdenza sociale, formazione professionale ed emigrazione dopo Stefano Nastasi era il mio vicesindaco che mi sostituiva in tutto pienamente. Ritenevo tale carica moralmente incompatibile con quella di sindaco, tanto da impegnarmi nelle elezioni amministrative del novembre del 1983. Le collaboratrici non sanno che sono stato io a candidare nel gruppo DC dopo le elezioni del novembre 1980 Stefano Nastasi a sindaco e che lo stesso, a seguito delle polemiche aspre delle opposizioni contro tale designazione, generosamente ritirò la sua candidatura, pretendendo però che io ritornassi a ricoprire tale

carica, non volendo subire la mortificazione di vedere preferiti a lui altri consiglieri, oltre lo stesso sindaco uscente Passalacqua. Dovetti subire questa proposta per l'unità del gruppo.

Utilizzare donne piuttosto lontane da questa problematica, personalmente tanto poco informate per interpretare fatti di tale complessità, è stato a dir poco incauto: questo è il fatto importante, signor Presidente.

Ma non posso esternare ancora di più la mia meraviglia, allorché vedo assunte a fonte di notizie così rilevanti, due donne che, per età non erano nemmeno in grado di seguire e capire gli avvenimenti di cui oggi parlano.

Come è notorio in Partanna, Rita Atria all'epoca del delitto Nastasi, avvenuto il 6 dicembre 1983, aveva appena nove anni, per cui ancora oggi non ha compiuto i diciotto anni.

L'Aiello Piera che ha oggi venticinque anni, all'epoca del delitto Nastasi aveva soltanto sedici anni. Circostanza questa ancora più rilevante se si considera che la fonte principale di entrambe sarebbe rappresentata da Vito Atria, padre della prima e suocero della seconda, che è stato ucciso nel novembre 1985, allorché la figlia Rita aveva undici

anni e la Piera Aiello era diventata sua nuora da appena sette giorni, tant'è che si trovava in viaggio di nozze.

Che un mafioso siciliano abbia potuto fare confidenze e rivelazioni di tale portata alla figlia undicenne e alla fidanzata del figlio, una ragazza di diciotto anni, è così paradossale ed incredibile che mi astengo dal fare commenti.

In realtà spiace che la procura della Repubblica di Marsala abbia prestato fede a così gravi e infondate insinuazioni. Accuse del genere, da chiunque provenienti, e ancor più se fondate sulle parole dei predetti Spatola Rosario, Atria Rita e Aiello Piera non possono distruggere un patrimonio di moralità, di onestà e di stima così ampiamente acquisito in tanti anni di coerente e appassionata militanza, in sede politica e amministrativa.

Desidero concludere chiedendo ai colleghi di considerare nella giusta ottica il contenuto della domanda di autorizzazione a procedere che è stata inoltrata contro di me e di concedere la richiesta autorizzazione, al fine di consentirmi di dimostrare la mia completa innoceza rispetto a tutti i reati attribuitimi nella sede giudiziaria competente e con le forme dettate dalla legge.

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 332 A PAG. 345) ***

Votazione		O G G E T T O	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Segr.	doc.iv,n1	1	335	50	193	Appr.
2	Segr.	doc.iv,n.2	29	256	120	189	Appr.
3	Segr.	doc.iv,n.3	7	321	78	200	Appr.
4	Segr.	doc.iv,n.5	12	304	40	173	Appr.
5	Nom.	861 delib. ex art.96-bis	26	217	91	155	Appr.
6	Nom.	860 delib. ex art.96-bis		232	81	157	Appr.
7	Nom.	818 delib.ex art.96-bis	Mancanza numero legale				

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■																								
	1	2	3	4	5	6	7																		
ABATERUSSO ERNESTO	V	V	V	V																					
ABBATANGELO MASSIMO					A	C																			
ABBATE FABRIZIO	V	V	V		F	F																			
ABBRUZZESE SALVATORE	V	V	V	V																					
ACCIARO GIANCARLO				V																					
AGOSTINACCHIO PAOLO ANTONIO M.	V	V	V	V	A	C																			
AGRUSTI MICHELANGELO	V	V	V	V	F	F																			
AIMONE PRINA STEFANO	V	A	A	A	C																				
ALAIMO GINO	V	V	V	V	F	F																			
ALBERTINI GIUSEPPE					F	F																			
ALBERTINI RENATO	V	V	V																						
ALESSI ALBERTO	V	V	V																						
ALIVERTI GIANFRANCO	V	V	V	V	F	F																			
ALOISE GIUSEPPE			V																						
ALTERIO GIOVANNI	V	V	V																						
ALVETI GIUSEPPE	V	V	V	V	F	F																			
ANDO' SALVATORE		V																							
ANEDDA GIANFRANCO	V	V	V		A	C																			
ANGELINI GIORDANO	V	V	V	V	F	F																			
ANGELINI PIERO	V	V	V	V	F	F																			
ANGHINONI UBER	V	A	V	V	C	C																			
ANGIUS GAVINO		V	V	V																					
ANIASI ALDO	V	V	V		F	F																			
ANTOCI GIOVANNI FRANCESCO	V	V	V	V	F	F																			
ARMELLIN LINO	V	V	V		F	F																			
ARRIGHINI GIULIO	V	A	V	V	C	C																			
ARTIOLI ROSSELLA					F	F																			
ASQUINI ROBERTO	V	A	V	V	C	C																			
ASTONE GIUSEPPE	V	V	V	V		F																			
ASTORI GIANFRANCO	V	V	V	V	F	F																			
AZZOLINA ANGELO	V	V	V	V	C	C																			
AZZOLINI LUCIANO	V	V	V		F	F																			
BABBINI PAOLO					F	F																			
BACCARINI ROMANO		V	V	V		F																			
BACCIARDI GIOVANNI		V	V		C																				
BALOCCHI ENZO	V	V	V	V	F	F																			
BALOCCHI MAURIZIO			V	A	F																				
BALIAMO VINCENZO	V	V																							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■																								
	1	2	3	4	5	6	7																		
BAMPO PAOLO	V	V	V	V	C																				
BARBALACE FRANCESCO	V	V	V	V	F	F																			
BARBERA AUGUSTO ANTONIO				V	V	F	F																		
BARGONE ANTONIO	V	V	V	V	F	F																			
BARUFFI LUIGI	V	V	V	V																					
BARZANTI NEDO	V	V	V	V	C	C																			
BASSANINI FRANCO	V	V	V	V		F																			
BASSOLINO ANTONIO	V	V	V	V	C																				
BATTAGLIA ADOLFO						F	F																		
BATTAGLIA AUGUSTO	V	V	V	V	F																				
BATTISTUZZI PAOLO	V	V				F	F																		
BEKKE TARANTELLI CAROLE JANE				V	V	F	F																		
BERGONZI PIERGIORGIO	V	V	V																						
BERNI STEFANO	V	V	V	V	F	F																			
BERTEZZOLO PAOLO	V	V	V	V	C																				
BERTOLI DANILO	V	V	V	V	A	F																			
BERTOTTI ELISABETTA	V	A	A	V	C	C																			
BETTIN GIANFRANCO						C	C																		
BIAFORA PASQUALINO	V	V	V	V	F	F																			
BIANCO ENZO	V																								
BIANCO GERARDO	V	V	V	V	F	F																			
BIASCI MARIO			V	V	V	F	F																		
BIASUTTI ANDRIANO	V		V	V	F	F																			
BICOCCHI GIUSEPPE	V	V	A	V	F	F																			
BINETTI VINCENZO			V	V																					
BIONDI ALFREDO			V			F																			
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA	V	V		V																					
BOATO MARCO	V	V	V	V	C																				
BOGHETTA UGO	V		V	V	C	C																			
BOI GIOVANNI	V	V	V	V		F																			
BOLOGNESI MARIDA	V	V	V	A	C	C																			
BONINO EMMA						C																			
BONSIGNORE VITO			V	V		F																			
BORDON WILLER	V	V	V	V		F																			
BORGHEZIO MARIO	V	A				C	C																		
BORGIA FRANCESCO	V	V	V	V																					
BORGOGLIO FELICE			V																						
BORRA GIAN CARLO	V	V	V	V																					

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7																											
	1	2	3	4	5	6	7																					
CURCI FRANCESCO	V	V	V																									
CURSI CESARE	V	V	V	V	F	F																						
D'ACQUISTO MARIO			V		P	P																						
D'ADAMO FLORINDO	V	V	V	V	F	F																						
DAL CASTELLO MARIO	V	V	V		F	F																						
D'ALEMA MASSIMO	V	V	V	V																								
D'ALIA SALVATORE	V	V		V		F																						
DALLA CHIESA MANDO					C	C																						
DALLA CHIESA CURTI MARIA S.	V	V	V	V	F	F																						
DALLA VIA ALESSANDRO				V	A		F																					
D'AMATO CARLO				V	V	F	F																					
D'ANDREAMATTEO PIERO	V	V	V	V																								
DE BENETTI LINO	V	V	V	V	C	C																						
DEGENNARO GIUSEPPE	V	V	V	V																								
DEL BASSO DE CARO UMBERTO	V	V	V	V																								
DEL BUE MAURO	V	V	V	V	F																							
DELFINO TERESIO	V	V	V		F	F																						
DEL MESE PAOLO	V	V	V	V	F	F																						
DE LUCA STEFANO	M	M	M	M	F																							
DEMITRY GIUSEPPE	V	V																										
DE PAOLI PAOLO	V	V	V		F	F																						
DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO	V	V	V		C	C																						
DE SIMONE ANDREA CARMINE	V	V	V	V		F																						
DIANA LINO	V	V	V	V	F																							
DI GIUSEPPE COSIMO DAMIANO F.	V	V	V	V																								
DI LAURA FRATTURA FERNANDO	V	V	V	V	F																							
DI MAURO GIOVANNI ROBERTO	V	V	V	V																								
DI PIETRO GIOVANNI	V	V	V	V	F	F																						
DI PRISCO ELISABETTA	V	V	V	V	F	F																						
DOLINO GIOVANNI	V	V	V	A	C	F																						
D'ONOFRIO FRANCESCO	V	V	V			F																						
DORIGO MARTINO	V	V	V	V	C	C																						
DOSI FABIO					C	C																						
EBMER NICHL			V	V	V	A																						
EVANGELISTI FABIO	V	V	V	V																								
FACCHIANO FERDINANDO	V	V	V	V	F	F																						
FARACE LUIGI				V	V	F	F																					
FARAGUTI LUCIANO	V	V	V	V	F	F																						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■																								
	1	2	3	4	5	6	7																		
GELPI LUCIANO					F	F																			
GHEZZI GIORGIO	V	V	V	V	C	F																			
GIANNOTTI VASCO	V		V	V																					
GITTI TARCISIO			V	V	F	F																			
GIULIARI FRANCESCO	V	V	V	V	C	C																			
GNUTTI VITO	V	A	A		C																				
GORACCI ORFEO	V	V	V		C	C																			
GORIA GIOVANNI			V	V	F	F																			
GOTTARDO SETTIMO		V	V	V	F	F																			
GRASSI ALDA	V	A		V																					
GRASSI ENNIO	V	V	V	V		F																			
GRASSO TANO	V	V	V	V	F	F																			
GRILLI RENATO		V	V	V	F																				
GRILLO LUIGI	V	V	V	V		F																			
GRIPPO UGO	M	M	M	M	M	M																			
GUALCO GIACOMO	V				F																				
GUIDI GALILEO	V	V	V	A	C																				
IAMNUZZI FRANCESCO PAOLO	V	V	V	V	F																				
IMPEGNO BERARDINO	V	V	V		F																				
IMPOSIMATO FERDINANDO		A	V																						
INGRAO CHIARA	V	V	V	V	C																				
INNOCENTI RENZO	V	V	V	V	F	F																			
IODICE ANTONIO	V	V	V	V		F																			
IOSSA FELICE	V	V	V	V																					
JANNELLI EUGENIO					F	F																			
LABRIOLA SILVANO	V	V																							
LA GLORIA ANTONIO	V	V		V	F																				
LAMORTE PASQUALE		V	V	V	F	F																			
LANDI BRUNO	V	V	V	V																					
LA PENNA GIROLAMO	V	V	V	V		F																			
LARIZZA ROCCO	V	V	V		F	F																			
LA RUSSA ANGELO	V	V	V	V	F	F																			
LATRONICO FEDE	V	V	V	V	C	C																			
LATTANZIO VITO			V	V																					
LATTERI FERDINANDO		V	V	V	F																				
LAURICELLA ANGELO						F																			
LAURICELLA SALVATORE	V		V																						
LAZZATI MARCELLO LUIGI	V	A			C	C																			

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■																								
	1	2	3	4	5	6	7																		
MARONI ROBERTO ERNESTO	V	A	V	V																					
MARRI GERMANO	V	V	V	V	F	F																			
MARTINAT UGO			V	V	A	C																			
MARTUCCI ALFONSO		V	V			F																			
MARZO BIAGIO	V	V	V	V	F	F																			
MASINI NADIA	V	V	V	V	F	F																			
MASSARI RENATO			V																						
MASTELLA MARIO CLEMENTE	V	V	V	V	F																				
MASTRANTUONO RAFFAELE	V	V	V	V	F	F																			
MATARRESE ANTONIO	M	M	M	M	M	M																			
MATTEJA BRUNO	V		V	A		C																			
MATTEOLI ALTERO		V	V		A	C																			
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO			V	V		C																			
MATULLI GIUSEPPE	V	V	V	V	F	F																			
MAZZETTO MARIKELLA	V	A	V	V		C																			
MAZZUCONI DANIELA	V	V	V	V	F	F																			
MELELEO SALVATORE	V	V	V	V																					
MELILLA GIANNI	V	V	V	V																					
MELILLO SAVINO	V	V	V	V																					
MENSORIO CARMINE	V	V	V	V	F	F																			
MENSURATI ELIO	V	V	V	V	C																				
MEO ZILIO GIOVANNI	V	A	V	V																					
METRI CORRADO	V	A	V	V	C																				
MICHELINI ALBERTO	V	V	V	V	F	F																			
MISASI RICCARDO	V	V	V																						
MITA PIETRO	V	V		V	C																				
MOIOLI VIGANO' MARIOLINA	V	V	V	V	F	F																			
MONBELLI LUIGI	V		V	V	F	F																			
MONELLO PAOLO	V	V	V																						
MONGIELLO GIOVANNI	V	V	V	V	F																				
MONTECCHI ELENA	V	V		V	F	F																			
MORGANDO GIANFRANCO	V	V			F	F																			
MORI GABRIELE	M	M	M	M	M	M																			
MUNDO ANTONIO	V	V																							
MUSSI FABIO	V	V		V																					
MUSSOLINI ALESSANDRA	V	V	V	V																					
MUZIO ANGELO	V	V			C	C																			
MANIA DOMENICO	V	V	V	V	A	C																			

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7																								
	1	2	3	4	5	6	7																		
NAPOLI VITO	V	V	V	V	F																				
NARDONE CARMINE	V	V	V	V	F	F																			
NENCINI RICCARDO					F	F																			
NENNA D'ANTONIO ANNA			V	V	F	F																			
NICOLINI RENATO					C																				
NICOLOSI RINO	V	V	V		F	F																			
NICOTRA BENEDETTO VINCENZO	V	V	V	V	F	F																			
NOMME GIOVANNI	V	V																							
NOVELLI DIEGO	V			V	C																				
NUCCI MAURO ANNA MARIA	V	V	V	V	F	F																			
NUCCIO GASPARE		V	V	V	C																				
OCCHIPINTI GIANFRANCO MARIA E.	V	V	V	V	F																				
OLIVERIO GERARDO MARIO	V	V	V	V	F	F																			
OLIVO ROSARIO	V	V																							
ONGARO GIOVANNI	V	V	V	V	F																				
ORGIANA BENITO					C	C																			
ORLANDO LEOLUCA	V	V		V																					
OSTINELLI GABRIELE	V	A	V	V	C																				
PACIULLO GIOVANNI	V	V	V	V	F																				
PADOVAN FABIO	V	A	V	V	C	C																			
PAGANO SANTINO FORTUNATO	V	V	V	V	C																				
PAISSAN MAURO	V	V	V	V	C																				
PALADINI MAURIZIO	V			V	F																				
PALERMO CARLO	V	V	V	V	C																				
PAPPALARDO ANTONIO	V	V	V	V	F	C																			
PARIGI GASTONE	V	V	V		C																				
PARLATO ANTONIO	V				A																				
PASETTO NICOLA	V	V		V																					
PATARINO CARMINE	V	V	V	V	A	C																			
PATRIA RENZO	V	V			F	F																			
PATUELLI ANTONIO			V	V	F	F																			
PECORARO SCANIO ALFONSO	V	V	V	V	C	C																			
PELLICANI GIOVANNI			V		F																				
PERABONI CORRADO ARTURO	V	A	V		C	C																			
PERANI MARIO	V	V	V		F	F																			
PERINEI FABIO	V	V	V	V	F	F																			
PERRONE ENZO	V	V	V	V	F	F																			
PETRINI PIERLUIGI	V	A	A	A	C																				

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■																											
	1	2	3	4	5	6	7																					
SENESE SALVATORE	V	V	V	V		F																						
SERAFINI ANNA MARIA	V	V	V	V	F	F																						
SERRA GIANNA	V	V	V	V	F	F																						
SERRA GIUSEPPE	V	V	V	V	F																							
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	V	V				C	C																					
SGARBI VITTORIO							F																					
SILVESTRI GIULIANO	V	V	V	V	F	F																						
SITRA GIANCARLO				V	V																							
SODDU PIETRO	V	V	V	V	F	F																						
SOLAROLI BRUNO	V	V	V	V	F	F																						
SOLLAZZO ANGELINO	V	V	V	V																								
SORICE VINCENZO				V	V	F																						
SORIERO GIUSEPPE CARMINE				V		F																						
SOSPIRI NINO	V	V	V			A																						
SPERANZA FRANCESCO	V	V	V	V																								
SPINI VALDO	V	V	V	V																								
STANISCIÀ ANGELO	V	V	V	V	C	F																						
STERPA EGIDIO	V	V				F																						
STORNELLO SALVATORE				V	V																							
STRADA RENATO	V	V	V	V	F	F																						
SUSI DOMENICO	V	V																										
TABACCI BRUNO	V	V	V	V	F	F																						
TANCREDI ANTONIO				V		F																						
TARABINI EUGENIO						F	F																					
TARADASH MARCO	V	V	V	V																								
TASSI CARLO	V	V	V	V	A	C																						
TASSONE MARIO			V			F																						
TATARELLA GIUSEPPE	V	V	V	V	A	C																						
TATTARINI FLAVIO	V	V	V	V	F	F																						
TEALDI GIOVANNA MARIA	V	V	V	V	F	F																						
TEMPESTINI FRANCESCO			V	V	V	F																						
TERZI SILVESTRO	V	V	V	V																								
TESTA ANTONIO				V	V																							
TESTA ENRICO				V	V		F																					
THALER AUSSERHOFER HELGA	V	V	V	V	A																							
TISCAR RAFFAELE	V	V	V	V																								
TORCHIO GIUSEPPE						F	F																					
TORTORELLA ALDO	V	V	V	V		F																						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
TRABACCHINI QUARTO	V	V	V	V	C	F	
TRANFINO VINCENTIO	M	M	M	M	M	M	
TRAPPOLI FRANCO	V	V					
TREMAGLIA MIRKO	V	V	V	A	C		
TRIPODI GIROLAMO			V				
TRUPIA ABATE LALLA	V	V	V	V	F	F	
TUFFI PAOLO	V	V	V	V	F		
TURCI LANFRANCO				F			
TURCO LIVIA	V	V	V	V			
TURRONI SAURO	V	V	V	C	C		
VAIRO GAETANO	V	V	V	V			
VALENSISE RAFFAELE	V	V	V	V	A	C	
VARRIALE SALVATORE	V	V	V	V	F		
VELTRONI VALTER	V	V	V				
VENDOLA NICHI	V	V	V	V			
VIGNERI ADRIANA	V	V	V	V	C	F	
VIOLANTE LUCIANO	V	V	V	V	F	F	
VISANI DAVIDE		V	V				
VISCARDI MICHELE	V	V	V	V	F	F	
VISENTIN ROBERTO	V	A	V	V	C		
VITI VINCENZO				F	F		
VITO ALFREDO	V	V	V	V	F	F	
VITO ELIO	V	V	V	V	C	C	
VOZZA SALVATORE	V	V	V	V	F	F	
WIDMANN HANS	V	V	V	V	F		
ZAGATTI ALFREDO	V	V	V	V	F	F	
ZAMBON BRUNO	V	V	V	V	F	F	
ZAMPIERI AMEDEO	V	V	V	V	F	F	
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	V	V	V	V	F	F	
ZANONE VALERIO			V	V	F		
ZARRO GIOVANNI	V	V	V	F	F		
ZAVETTIERI SAVERIO	V	V					
ZOPPI PIETRO	V	V	V				

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma